

21

PERIODICO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DELLA PROVINCIA DI FROSINONE

TERRETTORI



ANNO XVI - SETTEMBRE-DICEMBRE 2009

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO



PROVINCIA
DI FROSINONE

L'ARCHITETTURA IN PUNTA DI MATITA

Il progetto del Palazzo della Provincia (1930)

L'architetto Giovanni Jacobucci nelle carte
dell'Archivio Storico della Provincia di Frosinone

Frosinone

Palazzo dell'Amministrazione Provinciale

dal 20 febbraio al 5 marzo 2010



TERRITORI

Quadrimestrale dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Frosinone
Reg. Tribunale di Viterbo n. 408 del 31/05/1994

settembre-dicembre 2009 - anno XVI - n. 21

S O M M A R I O

EDITORIALE

Festa delle biblioteche, dei musei e degli archivi del Lazio

Un'occasione per rivitalizzare la memoria storica

Giovanni Fontana

pag. 2

L'Archivio Storico Provinciale

Antonio Abbate

pag. 3

GIOVANNI JACOBUCCI ARCHITETTO 1895-1970

Giovanni Jacobucci. L'architettura come mestiere

Giovanni Fontana

pag. 4

Giovanni Jacobucci classico e anticlassico

Tradizione e modernismo nella definizione dell'immagine del capoluogo

Luigi Bevacqua

pag. 17

Strutture nascoste nell'architettura italiana degli anni trenta

Alessandro M. Tarquini

pag. 24

Giovanni Jacobucci: "romano" nella realizzazione, "italiano" nella rappresentazione

Le architetture dal '21 al '40: tra "barocchetto" e "stile littorio"

Giorgios Papaevangelu

pag. 26

Disegno & disegno

Versatilità ed esuberanza grafica nell'architettura di Giovanni Jacobucci

Massimo Terzini

pag. 32

La ricostruzione del palazzo del governo

L'architettura celebrativa e gli interventi postbellici

Alessandra Digoni

Wilma Laurella

pag. 39

Jacobucci urbanista: l'esempio di Frosinone

Francesco M. De Angelis

pag. 43

Giovanni Jacobucci

A quaranta (o quattrocento) anni dalla morte

Massimo Terzini

pag. 47

Hanno collaborato a questo numero:

Daniele Baldassarre, fotografie - Luigi Bevacqua, testi - Francesco M. De Angelis, testi - Alessandra Digoni, testi - Giovanni Fontana, testi, web screening - Wilma Laurella, testi, ricerche d'archivio, web screening - Giorgios Papaevangelu, testi, ricerche bibliografiche - Maurizio Pofi, fotografie, ricerche documentarie - Alessandro M. Tarquini, testi - Massimo Terzini, testi

Si ringraziano:

la Signora Ida Jacobucci, Supino - Benedetto Volpe, Assessorato alla Cultura della Provincia di Frosinone - Francesca Di Fazio, Archivio Storico Provinciale, Frosinone - Viviana Fontana, Direttore Archivio di Stato, Frosinone - Onorino Ruggeri, Archivio di Stato, Frosinone



In copertina: G. Jacobucci, Prospettiva del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, 1930

Direttore responsabile
Giovanni Fontana

Comitato Scientifico Redazionale

Daniele Baldassarre
Luigi Bevacqua
Francesco Maria De Angelis
Alessandra Digoni
Giovanni Fontana
Wilma Laurella
Stefano Manlio Mancini
Giorgios Papaevangelu
Maurizio Pofi
Alessandro M. Tarquini
Massimo Terzini

**Responsabile Dipartimento
Informazione e Comunicazione**
Francesco Maria De Angelis

Segreteria di redazione
Antonietta Droghei
Sandro Lombardi

Impaginazione e grafica
Giovanni D'Amico

Coordinamento pubblicità
D'Amico Graphic Studio
03100 Frosinone - via Marittima, 225
tel. e fax 0775.202221
e-mail: damicogs@gmail.com

Stampa
Tipografia Editrice Frusinate
03100 Frosinone - via Tiburtina, 123

ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI FROSINONE

Presidente: Bruno Marzilli
Vice Presidente: Alessandro Tarquini
Vice Presidente: Giulio Mastronardi
Segretario: Francesco Maria De Angelis
Tesoriere: Dario Giovini
Consiglieri: Lucilla Casinelli
Laura Coppi
Maurizio Ciotoli
Felice D'Amico
Roberto De Donatis

Consigliere Junior: Adamo Farletti

Segreteria dell'Ordine
03100 Frosinone - piazzale De Matthaeis, 41
Grattacielo L'Edera 14° piano
tel. 0775.270995 - 0775.873517
fax 0775.873517
sito Internet: www.fr.archiworld.it
e-mail: architettifrosinone@archiworld.it

Festa delle biblioteche, dei musei e degli archivi del Lazio

Un'occasione per rivitalizzare la memoria storica

di Giovanni Fontana

L'anno scorso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio ha istituito la "Festa delle Biblioteche, dei Musei e degli Archivi del Lazio", una manifestazione che si prefigge lo scopo di valorizzare il patrimonio culturale regionale, promuovendone l'immagine e il significato attraverso le principali strutture di servizio del settore, che, per l'occasione, rivolgono al territorio particolari opportunità di approfondimento e intensificano lo scambio di esperienze e conoscenze con altri organismi culturali e con differenti realtà di servizio. Quest'anno, l'iniziativa coinvolge tutte le provincie del Lazio dal 18 al 21 febbraio con l'intenzione di sollecitare l'attenzione del pubblico e dei media sull'importanza dei servizi culturali laziali e sulla qualità del loro lavoro. In quest'ambito, l'Amministrazione Provinciale di Frosinone punta principalmente sulla valorizzazione del proprio Archivio, che inizia ormai ad assumere rilevante spessore storico. L'Ente ha iniziato già da qualche tempo a lavorare per organizzarne e catalogarne la documentazione in prospettiva dell'apertura di un pubblico servizio di consultazione. Questa circostanza è sembrata quella giusta per esporre preziosi materiali riguardanti la realizzazione del Palazzo Provinciale, progettato e diretto da Giovanni Jacobucci, architetto supinese del quale quest'anno cade il quarantesimo anniversario della morte, un anniversario che, da una parte, offre lo spunto per ricordare una singolare figura professionale del secolo scorso e, dall'altra, per portare a conoscenza del grande pubblico interessanti e rari documenti che riguardano un momento fondamentale nella vita dell'Amministrazione. L'architetto Giovanni Jacobucci, a partire dagli anni Venti, ha intrecciato, nel suo percorso professionale, classicismo e modernismo e ha lasciato una forte impronta sul territorio ciociaro, specialmente a Frosinone, città che accoglie la sua prima opera importante: il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, un edificio che reca i segni della sua formazione accademica, ma che si annoda alle nuove tecnologie costruttive che vanno affermandosi in quei primi decenni del secolo. Jacobucci imprime all'edificio il carattere che ritenne più adeguato a rappresentare l'importanza della nuova istituzione, in una città che doveva dignitosamente affacciarsi sul territorio da amministrare con un'immagine che potesse comunicare con immediatezza ed efficacia l'importanza del ruolo che il nuovo ente doveva svolgere. Da questa esigenza scaturisce il taglio stilistico dell'intervento, che non trascura il rapporto con una dimensione artigianale, per alcuni versi criticata, ma, per altri aspetti, oggi fortemente rivalutata da illustri opinionisti, studiosi e professionisti. Potrà sembrare strano, ma per Renzo Piano, ad esempio, lo studio dell'architetto deve essere come una bottega artigiana, dove persone, strumenti e materiali rivestono la

medesima importanza delle idee: perché "fare è pensare".¹

Quasi per caso, non più di qualche settimana fa, l'incontro tra l'Arch. Alessandro M. Tarquini, redattore di questa rivista, e il Dott. Benedetto Volpe, responsabile del Servizio Promozione Beni, Servizi ed Attività culturali della Provincia, ha acceso la scintilla da cui è scaturita la possibilità di un coinvolgimento, nella manifestazione, dell'Ordine degli Architetti e di questa testata, che ormai dal 1994 offre un ampio servizio, non solo di informazione tecnica, ma più ampiamente culturale, indirizzata a larghi strati di pubblico, con diffusione in ambito regionale e nazionale. L'ipotesi era che la rivista "Territori" avrebbe potuto occuparsi della figura di Giovanni Jacobucci in uno speciale numero monografico e l'Amministrazione Provinciale avrebbe potuto, per questa pubblicazione, mettere a disposizione i più significativi elaborati grafici di progetto conservati in archivio, che, come già previsto, sarebbero stati esposti in una mostra appositamente ideata per la "Festa delle Biblioteche, dei Musei e degli Archivi del Lazio". L'idea è stata immediatamente sottoposta, da una parte, al Consiglio dell'Ordine e al comitato di redazione, dall'altra, all'Assessore alla Cultura Arch. Antonio Abbate. Tutti hanno accolto con entusiasmo la proposta. L'Assessore si è dimostrato particolarmente sensibile alla collaborazione nell'ottica di rivitalizzare e consolidare la memoria storica, l'Ordine ha subito considerato l'importanza della riscoperta di un architetto che ha inciso così profondamente sull'immagine del capoluogo; al Comitato di redazione, che ha condiviso in pieno tali posizioni, non è rimasto che rimboccarsi le maniche. Come si può ben immaginare, infatti, non è stato facile in pochi giorni fare le necessarie indagini bibliografiche, le ricerche d'archivio, recuperare progetti, mappe e documenti, individuare e fotografare i fabbricati, scrivere i testi, montare graficamente la rivista, per poter essere pronti all'appuntamento prefissato, nelle date già ricordate, con i fascicoli stampati e rilegati. Inutile dire che tutti si sono attivati con le migliori intenzioni. Da segnalare, in proposito, alcuni fondamentali aiuti esterni al Comitato di redazione: collaborazioni preziose sono arrivate da Francesca Di Fazio, funzionaria dell'Archivio Provinciale, che ha individuato, ordinato e fornito gli atti relativi alla realizzazione del Palazzo Provinciale, e dagli architetti Viviana Fontana e Onorina Ruggeri, rispettivamente direttrice e funzionaria dell'Archivio di Stato di Frosinone (con le quali, per altri versi, è stato avviato un proficuo progetto di cooperazione che avrà carattere continuativo), che ci hanno messo a disposizione ulteriori preziose carte.

1. Intervento al Convegno *Cersaie*, Bologna 2009

L'Archivio Storico Provinciale

*Gli archivi come
strumenti per la
scoperta delle
memorie e delle
identità che
affianchino alla
propria funzione
tradizionale una
concezione più
aperta di "strumento
della storia e
della memoria
collettiva" a servizio
del cittadino*



**PROVINCIA
DI FROSINONE**

Condividendo pienamente questi obiettivi, la Provincia di Frosinone organizza la Festa degli Archivi nell'ambito della seconda "Festa delle Biblioteche, dei Musei e degli Archivi del Lazio" promossa dall'assessorato alla Cultura regionale.

La manifestazione, che si tiene nel palazzo della Provincia dal 20 febbraio al 5 marzo 2010, è l'occasione per far conoscere le attività svolte dagli archivi storici, spesso offuscate dai servizi culturali più noti del territorio, quali biblioteche e musei.

L'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Frosinone ha voluto aderire alla manifestazione dedicando un numero della loro rivista Territori a Giovanni Jacobucci. A quarant'anni dalla morte, l'opera dell'architetto nativo di Supino viene analizzata in questa monografia grazie a scrupolose ricerche effettuate nell'Archivio di Stato di Frosinone, nell'Archivio Storico della Provincia e in altri archivi che hanno messo a disposizione il loro ricco patrimonio documentale.

In particolare, viene analizzato il ruolo che le sue realizzazioni architettoniche hanno avuto nello sviluppo della città di Frosinone, all'indomani della sua elevazione a capoluogo di Provincia.

A partire dal palazzo dell'Amministrazione Provinciale, progettato nel 1930, i suoi interventi rappresentano tracce significative della trasformazione urbanistica della città dopo gli ampliamenti di fine '800.

Attingendo all'inedito patrimonio custodito nell'Archivio Storico, l'Amministrazione Provinciale di Frosinone espone cartografie, carteggi e documenti vari relativi alla costruzione del palazzo della provincia, in parte pubblicati su questo numero, ad affiancare la mostra, a mo' di catalogo.

Dopo decenni di "conservazione passiva" della propria documentazione archivistica, questa Amministrazione ha voluto operare scelte indirizzate all'organizzazione dell'archivio storico, con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare il patrimonio archivistico quale servizio culturale a disposizione di cittadini, studenti, ricercatori del territorio.

Gli archivi devono essere sempre pronti a lasciarsi interrogare affinché il lungo processo della storia venga svelato il più possibile.

Arch. Antonio Abbate
Assessore provinciale alla Cultura

GIOVANNI JACOBUCCI ARCHITETTO 1895 - 1970



di Giovanni Fontana

Giovanni Jacobucci, architetto-artista-artigiano, apre nel 1921 uno studio a Roma in via delle Marmorelle. Ha appena 26 anni e poca esperienza professionale, ma ha acquisito un certo mestiere nelle officine delle scuole d'arte e nelle aule di accademia, tanto da farsi apprezzare come decoratore intervenendo, in collaborazione con altri giovani diplomati, sulle facciate dei nuovi edifici romani. Dal 1919 aveva cominciato a lavorare con Vit-

torio Ballio Morpurgo per le case della Cooperativa dei Ferrovieri Italiani. La collaborazione durò fino al '23 e sarà molto utile per l'apprezzamento della pratica di cantiere. Morpurgo aveva cinque anni più di lui ed aveva già iniziato a farsi spazio nel mondo dell'architettura, mettendosi in luce, però, solo nel '35 con il progetto del palazzo per la sede romana del Partito Nazionale Fascista, concepito con Del Debbio e Foschini (oggi "La Farnesina"), e con la sistemazione, nel '38, di piazza Augusto Imperatore e con la conseguente realizzazione della teca dell'Ara Pacis, demolita nel 2003 per fare spazio al discutibile intervento di Meier. Dal

1920 al '23 Giovanni Jacobucci lavora in qualità di direttore tecnico ed artistico anche alla costruzione di venti fabbricati nell'ambito della Cooperativa "Voluntas et labor" in via Salaria, sotto la guida dell'Ing. Francesco Galassi. Tuttavia Jacobucci, che respirò giovanissimo l'aria della capitale con l'intenzione di stabilirvi un funzionale tessuto di relazioni, non tagliò mai il cordone ombelicale che lo teneva legato alla sua terra. Nel '20 aveva

quando fu incaricato per la progettazione e realizzazione di un monumento ai caduti della Grande Guerra. Nello studio romano di via delle Marmorelle Jacobucci si dedicava, infatti, oltre che alla progettazione ed esecuzione di decorazioni e di lavori di plastica ornamentale, anche alla scultura vera e propria. Il monumento, ritenuto intenso ed ispirato, carico "di asciutto dinamismo e di forte volitività", raffigura un soldato che stringe un vessillo nella

GIOVANNI JACOBUCCI

L'ARCHITETTURA COME MESTIERE

realizzato lo stemma comunale del suo paese, ma la prima commessa di un certo rilievo, a Supino, dove era nato nel 1895, arrivò l'anno seguente, quando fu incaricato per la progettazione e realizzazione di un monumento ai caduti della Grande Guerra. Nello studio romano di via delle Marmorelle Jacobucci si dedicava, infatti, oltre che alla progettazione ed esecuzione di decorazioni e di lavori di plastica ornamentale, anche alla scultura vera e propria. Il monumento, ritenuto intenso ed ispirato, carico "di asciutto dinamismo e di forte volitività", raffigura un soldato che stringe un vessillo nella

mano sinistra e una bomba a mano nella destra; l'opera, di buona fattura, è realizzata in bronzo, ma, pur apprezzata dalla comunità locale, non pre-

torio Ballio Morpurgo per le case della Cooperativa dei Ferrovieri Italiani. La collaborazione durò fino al '23 e sarà molto utile per l'apprezzamento della pratica di cantiere. Morpurgo aveva cinque anni più di lui ed aveva già iniziato a farsi spazio nel mondo dell'architettura, mettendosi in luce, però, solo nel '35 con il progetto del palazzo per la sede romana del Partito Nazionale Fascista, concepito con Del Debbio e Foschini (oggi "La Farnesina"), e con la sistemazione, nel '38, di piazza Augusto Imperatore e con la conseguente realizzazione della teca dell'Ara Pacis, demolita nel 2003 per fare spazio al discutibile intervento di Meier. Dal

Dai tavoli della Regia

Accademia ai laboratori

del Museo Artistico

Industriale: una formazione

professionale valorizzata

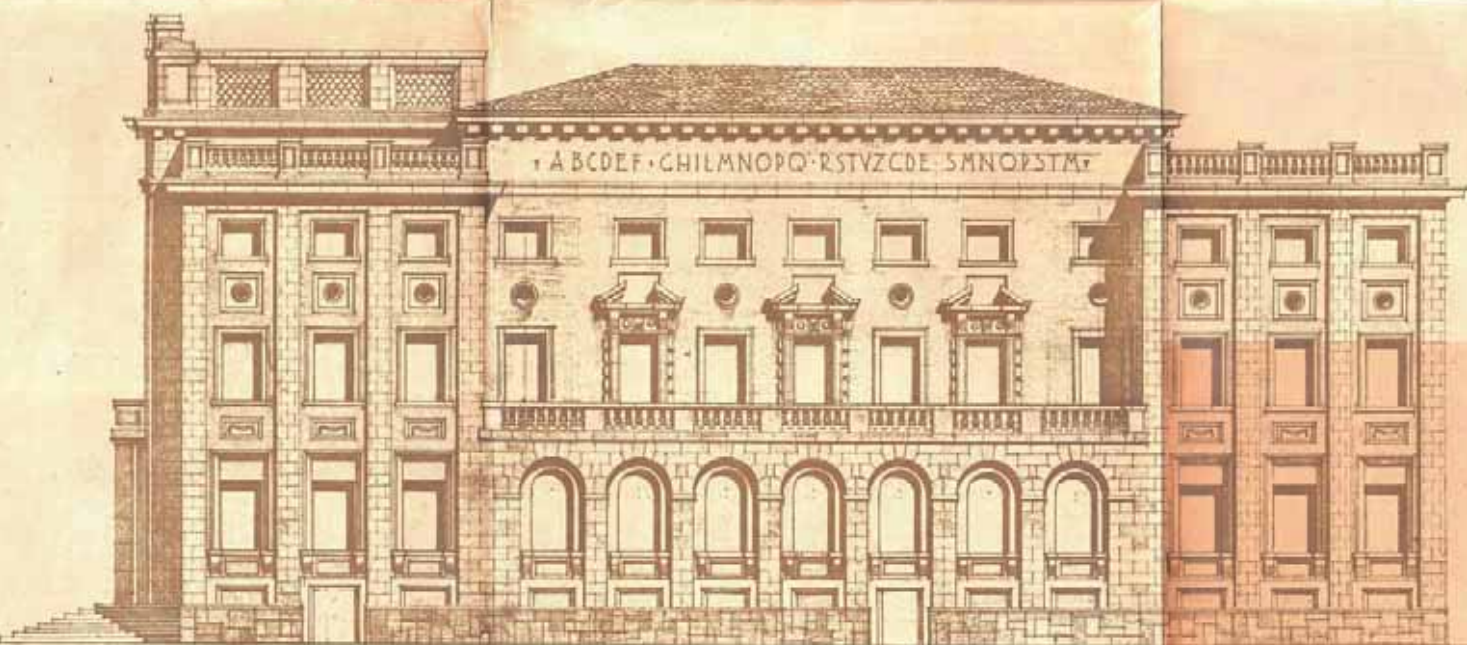
sul campo, permeata

di manualità e di sapiente

artigianalità

PALAZZO PROVINCIALE DI FROSINONE

A B C D E F G H I L M N O P Q R S T V Z C D E S M N O P S T M



Architetto *fr. P. Jacobucci*
Ingegnere *fr. P. Jacobucci*
Ingegnere capo *fr. P. Jacobucci*

FIANCO + SCALA 1:100

G. Jacobucci, progetto per il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone. Prospetto laterale. Sullo sfondo: planimetria generale con le quote di scavo. (Documenti riprodotti per concessione dell'Archivio Storico Provinciale di Frosinone - Divieto di ulteriore riproduzione)

senta, per la verità, caratteristiche di particolare pregio artistico, riprendendo e riproponendo un modello realistico utilizzato in tanti monumenti sorti in quegli anni in po' in tutta la penisola, quando quasi ogni comune piangeva ancora le giovani vite sacrificate sul fronte di quella rovinosa guerra di posizione.

Un paio di anni dopo realizzava un monumento a Valmontone che raffigurava una vittoria alata. Giovanni Jacobucci, che pure aveva vissuto in prima persona quei tragici momenti come combattente, cadde in quell'occasione nella trappola della retorica. Del resto pesava fortemente sulla sua formazione l'esperienza degli studi effettuati in

strutture che non erano neppure state sfiorate dalle istanze moderniste. Il futurismo, che aveva lanciato il suo messaggio rivoluzionario nel 1909, non aveva potuto minimamente intaccare la scorza classicista delle istituzioni accademiche, che, roccaforti della tradizione, dominavano il campo imperturbabili e imperturbate. Jacobucci aveva studiato all'Istituto d'Arte di Velletri. Poi aveva frequentato istituti superiori: la Regia Accademia di Belle Arti e il MAI, Museo Artistico Industriale. L'Accademia di Belle Arti in quegli anni si muoveva ancora nell'ambito di un eclettismo anacronistico, talora addirittura patetico; il Museo Artistico Industriale,

invece, tendeva, senza geniali illuminazioni, a formare decorosi artigiani per l'industria edilizia. In un momento in cui l'architettura richiedeva rinnovamenti radicali, se non altro per l'offerta di nuove tecnologie e di nuovi materiali da parte delle realtà produttive, si insisteva nel recupero di forme e di stili dal passato.

D'altra parte le scuole di architettura attraversarono in quel tempo vicende molto travagliate. Nell'anno accademico 1914-15 furono istituite scuole superiori di architettura presso i Regi Istituti di Belle Arti di Roma, Firenze e Venezia; ma ebbero vita effimera: l'esperimento non continuò per mancanza di

fondi. Solo nel 1919 - 1920 (con Regio Decreto 31 ottobre 1919, n. 2593) venne istituita la Regia Scuola Superiore di Architettura dell'Università "La Sapienza" di Roma, per l'insegnamento congiunto di edilizia, restauro e urbanistica, che, finalmente, diventò Facoltà di Architettura nel 1935. Ma nel '20 Giovanni Jacobucci era già alle soglie del diploma tradizionale, e otteneva nel '21 il titolo accademico in disegno architettonico, distinguendosi anche come vincitore del concorso "Montioli".

I concorsi rappresentavano una delle attività più importanti dell'Accademia di San Luca. I fondi erano messi a disposizione dal Vaticano o da privati, per lo più da antiche famiglie patrizie. Il concorso di architettura "Giovanni Montiroli" (architetto nato a Spoleto al quale si deve l'assetto attuale del teatro Caio Melisso in quella città) fu istituito nel 1887-88 e si aggiunse ad altri concorsi di architettura dell'Accademia, quali il concorso "Luigi Poletti", istituito nel 1859, e il "Premio Giorgio Lana", istituito nel 1878, che imponeva come tema d'esame la composizione di edifici in stile classico greco o romano (!). La prova del concorso "Montiroli" consisteva, invece, in un ex-tempore e nel relativo sviluppo progettuale senza vincoli stilistici. Il primo premio dava diritto ad un pensionato triennale. Giovanni Jacobucci, alle prese con un "progetto per un edificio per rappresentazioni cinematografiche", si distinse probabilmente per la sua padronanza del segno e per la facilità con la quale tracciava efficaci prospet-

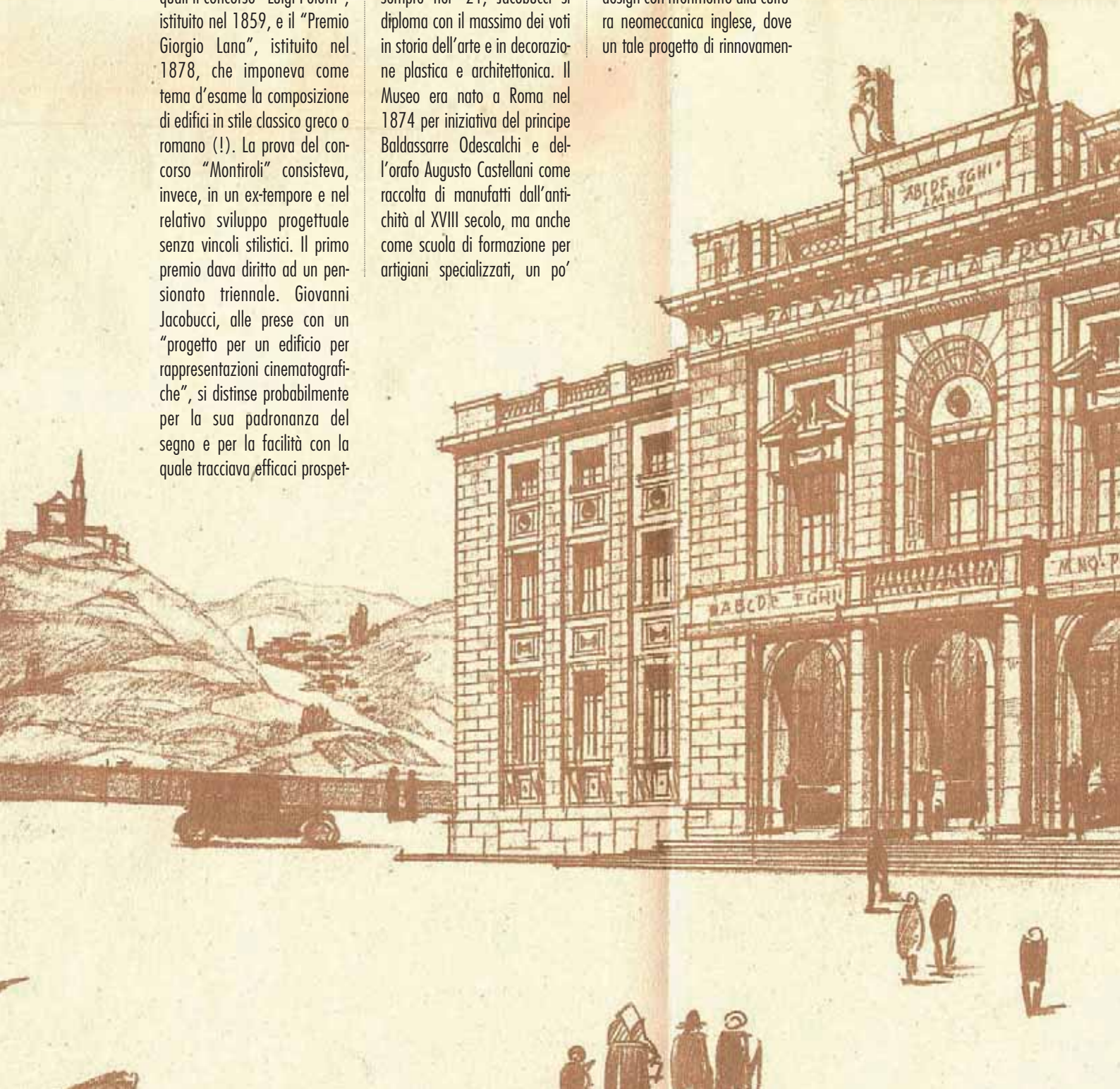
tive di interni ed esterni, come testimoniano molte tavole eseguite durante gli studi e conservate oggi all'Accademia di San Luca nella "Collezione dei disegni di architettura" costituita da un corpus di circa 4000 opere, principalmente relative ai concorsi e ai saggi scolastici tenuti all'interno dell'istituzione e solo in parte provenienti da altre raccolte, dal XVII secolo fino agli anni '30.

Al Museo Artistico Industriale, sempre nel '21, Jacobucci si diploma con il massimo dei voti in storia dell'arte e in decorazione plastica e architettonica. Il Museo era nato a Roma nel 1874 per iniziativa del principe Baldassarre Odescalchi e dell'orafo Augusto Castellani come raccolta di manufatti dall'antichità al XVIII secolo, ma anche come scuola di formazione per artigiani specializzati, un po'

secondo il modello inglese. All'origine si poneva come un'istituzione di tipo piuttosto avanzato, in linea con importanti esperienze analoghe in Europa, nonostante alcune contraddizioni legate alla valorizzazione delle manifatture tradizionali piuttosto che al rinnovamento della produzione industriale. Uno dei modelli fu il museo South Kensington di Londra, nato nel 1857 per promuovere gli studi di arte e di design con riferimento alla cultura neomeccanica inglese, dove un tale progetto di rinnovamen-

to veniva fortemente sentito e perseguito.

Lo spirito originario del MAI, invece, era quello di risollevare l'artigianato e la piccola industria manifatturiera messi in crisi dalla politica industriale che concentrava l'attenzione al nord favorendo lo sviluppo economico e infrastrutturale soltanto in quella realtà. Nonostante la

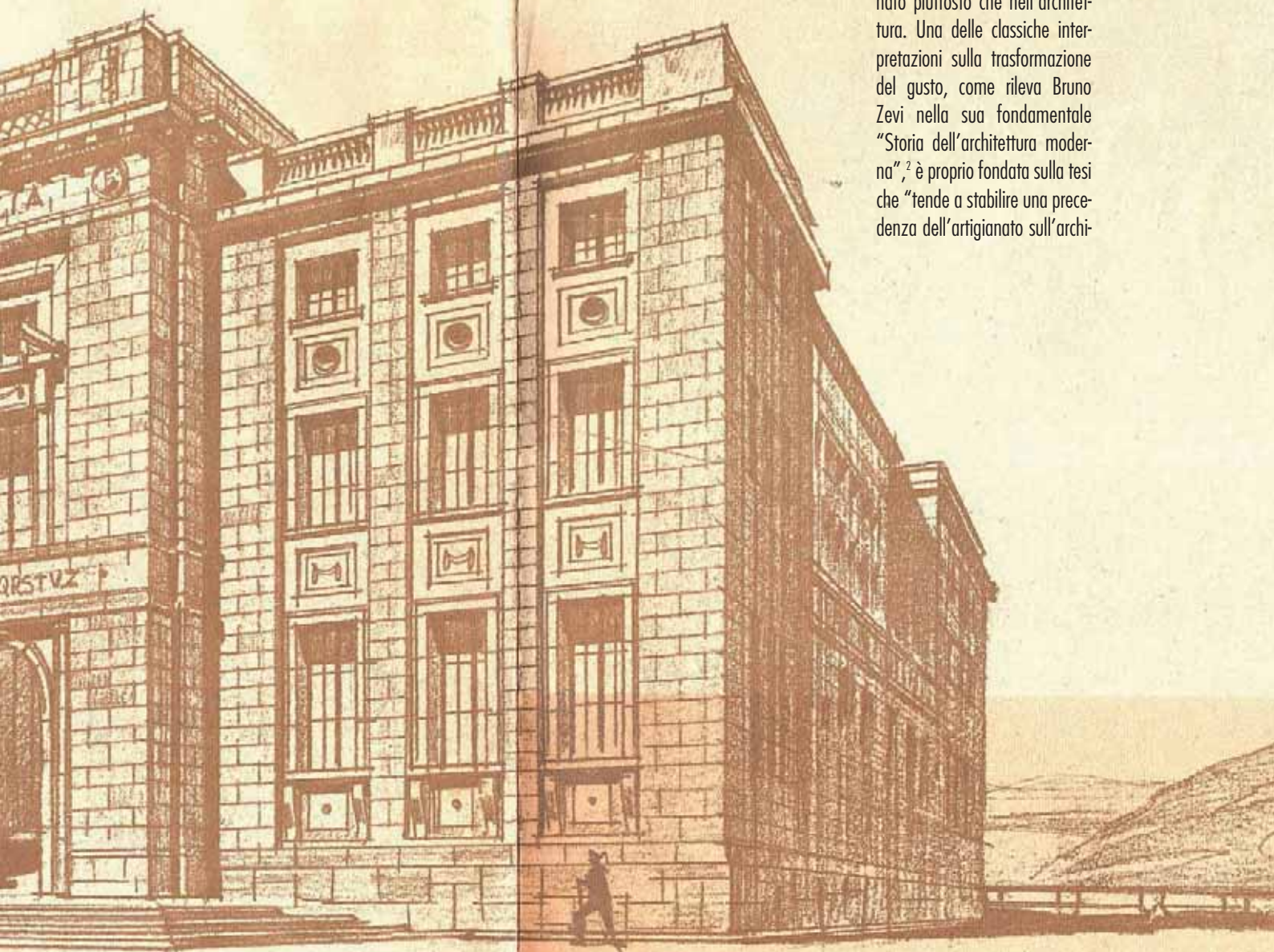


distanza tra Roma e il nord imprenditoriale e, quindi, la mancanza di collegamenti diretti tra l'idea di arte applicata e l'industria, si pensava a vere e proprie università del lavoro. I primi corsi prevedevano l'insegnamento della tecnica dello smalto su metallo, la modellazione in cera, la decorazione pittorica. Fu istituito successivamente un corso di storia dell'arte per sostenere culturalmente

la dimensione tecnica. In ogni modo il Museo, sia pure con difficoltà, contribuì notevolmente alla formazione di nuclei di artisti-artigiani che svolsero dignitosamente un ruolo piuttosto importante nel panorama romano. L'istituzione ebbe una vita difficile per mancanza di fondi e per i continui spostamenti di sede, tanto che il settore espositivo (il MAI disponeva, infatti, di interessanti e pregevoli collezioni) fu spesso penalizzato. Tuttavia l'insegnamento congiunto di teoria e pratica in

apposite officine-laboratorio fu determinante; sia pure con notevole ritardo rispetto alle consimili esperienze europee e certamente con minore efficacia, segnò, tuttavia, una svolta significativa per lo sviluppo delle arti applicate secondo orientamenti più adeguati ai tempi. Ci si cominciò ad allontanare dallo

studio dei modelli classici e della tradizione, anche se la ventata di rinnovamento, che in Inghilterra aveva preso le mosse dal movimento "Arts and Crafts", arrivò sul territorio nazionale piuttosto indebolita. L'Italia fu uno degli ultimi paesi ad accogliere le istanze innovative degli operatori internazionali del settore, con conseguenze piuttosto gravi nella cultura architettonica. Come è stato più volte messo in evidenza, infatti, l'evoluzione del gusto trova un veicolo privilegiato nell'artigianato piuttosto che nell'architettura. Una delle classiche interpretazioni sulla trasformazione del gusto, come rileva Bruno Zevi nella sua fondamentale "Storia dell'architettura moderna",² è proprio fondata sulla tesi che "tende a stabilire una prece-



L'ingegnere = *Ho. Paolo Savano*
L'ingegnere capo = *Ho. Luciano Morici*

ARCHITETTO *fr. S. Luciani*
 INGEGNERE *fr. S. Luciani*
 INGEGNERE CAPO *fr. S. Luciani*

Per copia conforme all'originale
 Frosinone addì 3 ottobre 1930 VIII

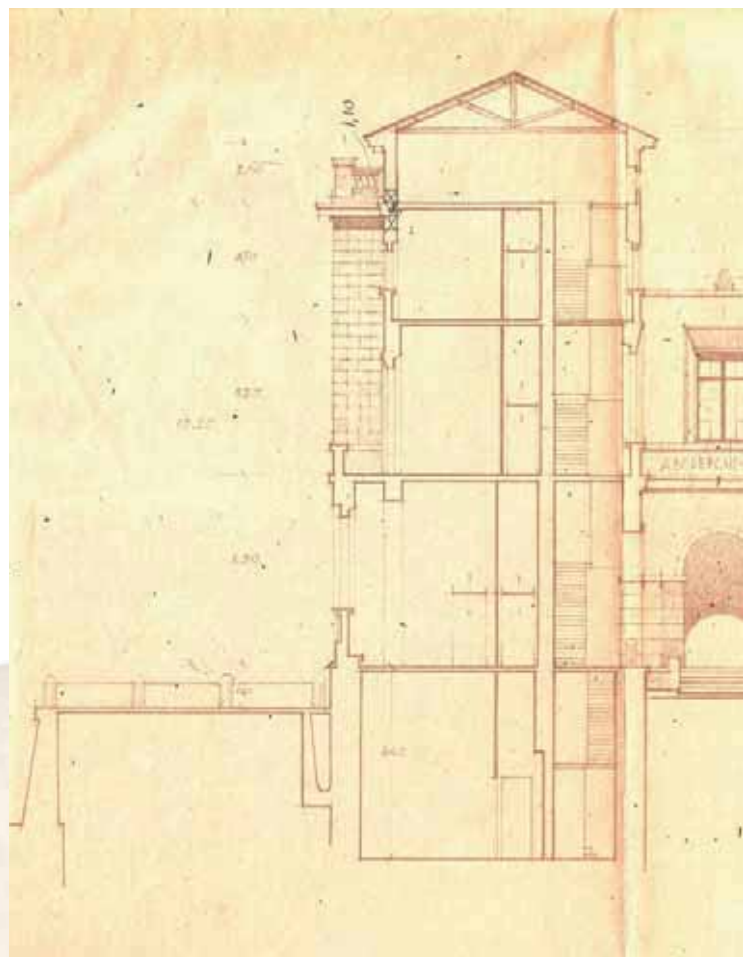


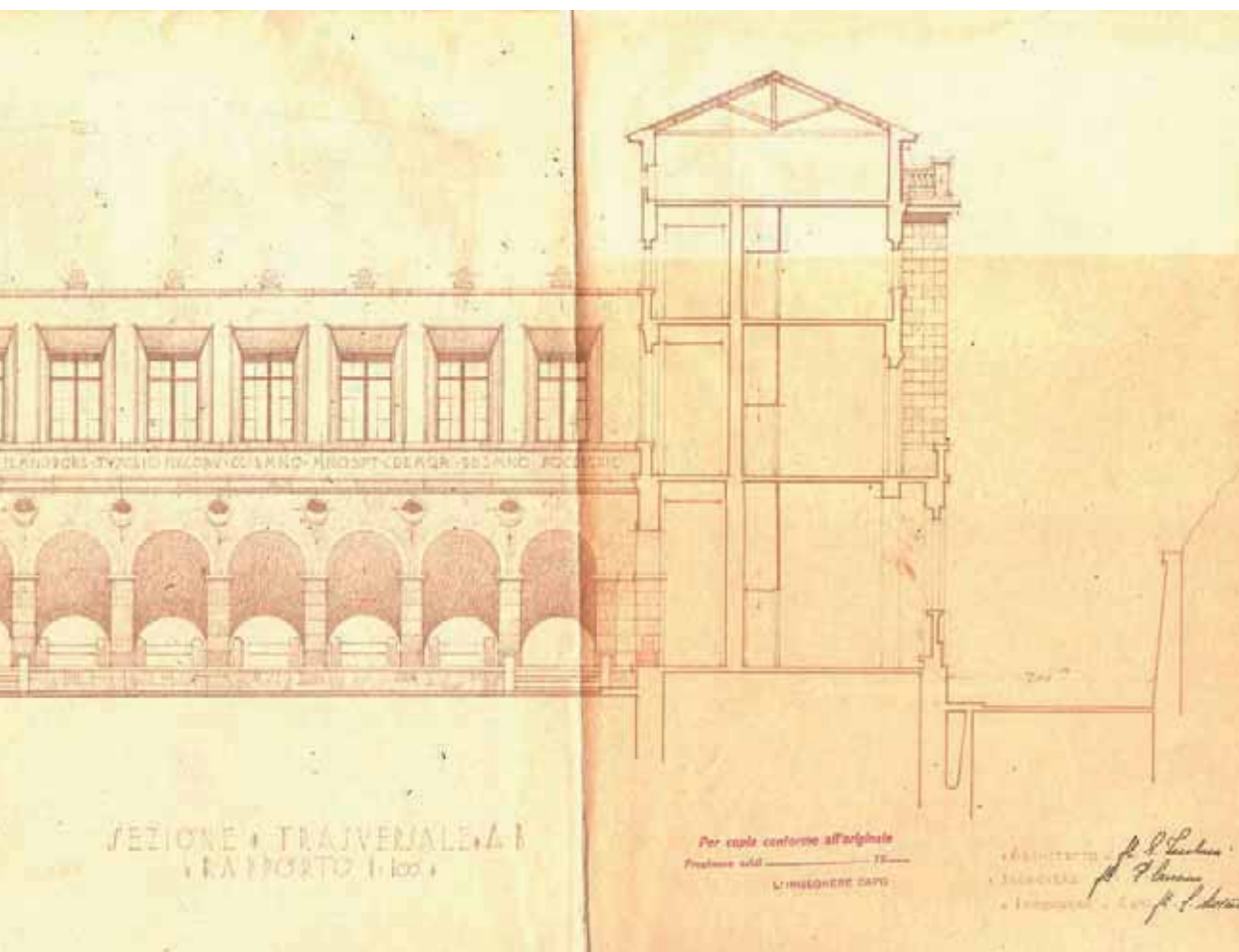
L'INGEGNERE CAPO

tettura. Si osserva la bellezza semplice e immediata dei più umili utensili da lavoro della prima metà dell'Ottocento, sedie, scaffali o divani-letto: là dove non ha incontrato ostacoli in pregiudizi culturalistici, l'evoluzione del gusto si è espressa in senso semplificatore e progressivamente antidecorativo". Nel contesto romano il respiro di un grande movimento che riaffermasse tutto il valore culturale e sociale dell'arte applicata, contro l'idealismo estetico, non riuscì ad essere perfettamente accolto per la mancanza di un serio collegamento all'organizzazione produttiva. Agli inizi del Novecento era ormai consolidata solo la tendenza a formare artigiani per l'industria edilizia tradizionale che in quel momento si presentava come un settore trainante nell'economia. Del resto, a Roma, quello era l'unico tipo di industria praticabile. Per migliorare gli esiti formativi, ai corsi di stucco, intaglio, ceramica, pittura su vetro, decorazione si affiancarono corsi di storia dell'arte applicata all'industria, di geometria e di architettura. Ma i primi anni Venti segnarono un momento di forte crisi del MAI. Ormai il mondo dell'edilizia stava cambiando radicalmente. Il classicismo aveva il respiro corto, non otteneva più spazi di facile accoglienza. Il modernismo cominciava a giocare seriamente le sue carte. Jacobucci si trova a vivere in

pieno questo momento di crisi. Solo qualche anno dopo il suo diploma, precisamente nel '28, il commissario straordinario del Museo progettava di rilanciare la scuola pensando di poter arrivare a definire un vero e proprio Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Al centro dell'attenzione veniva posta l'architettura e si cominciava ad avere riguardo verso i concetti di funzionalità e razionalità. Del resto, se tutto l'Ottocento e i primi venti anni del Novecento furono in Italia culturalmente anacronistici, bisognava in qualche modo porre rimedio, soprattutto per contrastare la mancanza di reale espressività poetica e di valida sperimentazione. Jacobucci per motivi anagrafici non riuscì a galoppare il cavallo di questo rinnovamento, ma seppure in un momento così critico, il rapporto con l'ambiente del MAI gli aveva fornito utili strumenti per orientarsi nel mondo del lavoro e per avere contatti preziosi alla sua formazione culturale. Il MAI aveva accolto come studenti, e poi come docenti, figure come Duilio Cambellotti e Adolfo De Carolis, mentre artisti come Basilio Cascella e Arturo Martini vi lasciarono impronte importanti.

Appena diplomato il giovane Jacobucci frequenta assiduamente gli ambienti romani e si confronta con artisti ed artigiani nelle botteghe che in quegli anni riprendono a vivere mo-



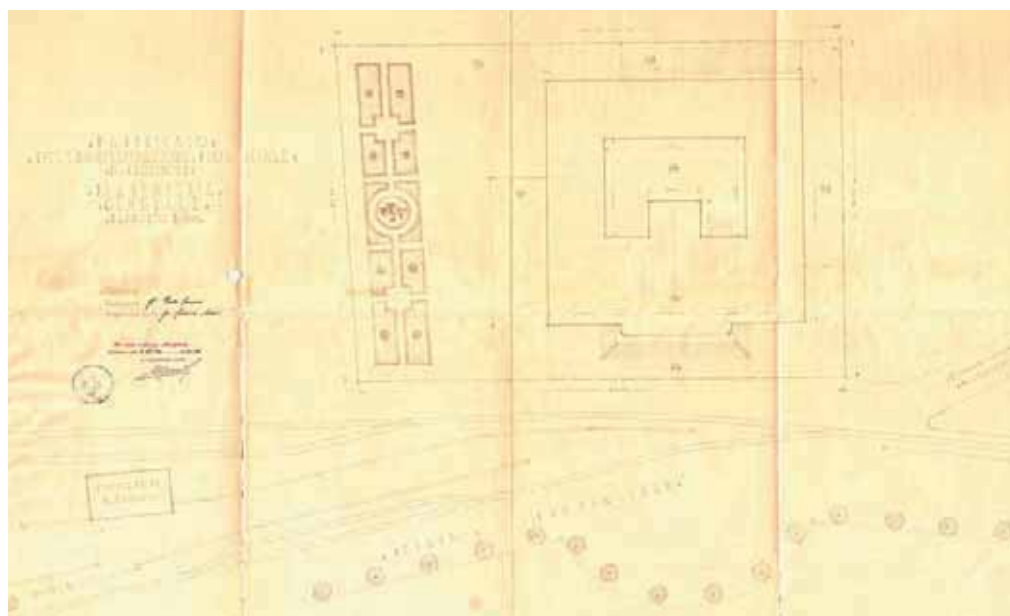


G. Jacobucci, Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone. Prospetto posteriore e sezione trasversale. Nelle pagine precedenti: visione prospettica del fronte principale. (Documenti riprodotti per concessione dell'Archivio Storico Provinciale di Frosinone - Divieto di ulteriore riproduzione). Collaborarono agli esecutivi strutturali gli ingegneri Paolo Carcano e Carmine Moscati degli uffici tecnici dell'Ente.

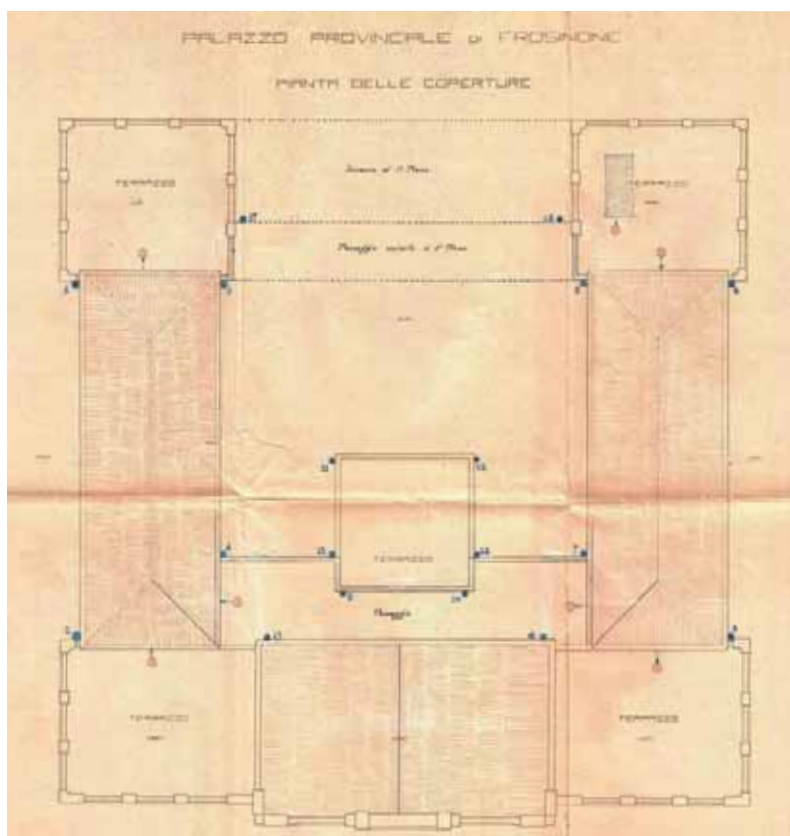
menti piuttosto dinamici, sia pure in un clima di disarticolata coerenza e di incertezze. Il fatto è che il dubbio, di fronte alle difficoltà economiche, fa orientare l'ago della bilancia lì dove il piatto basculante è pieno e spinge ad evitare, invece, ogni avventurosa incognita.

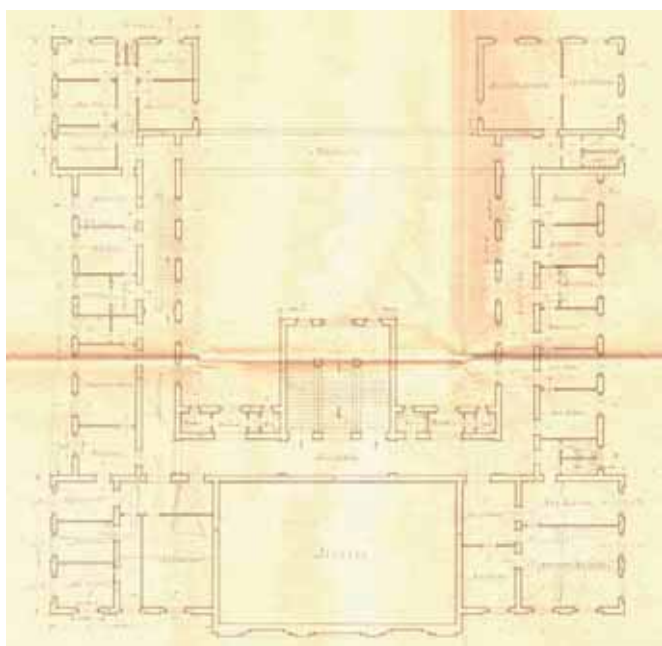
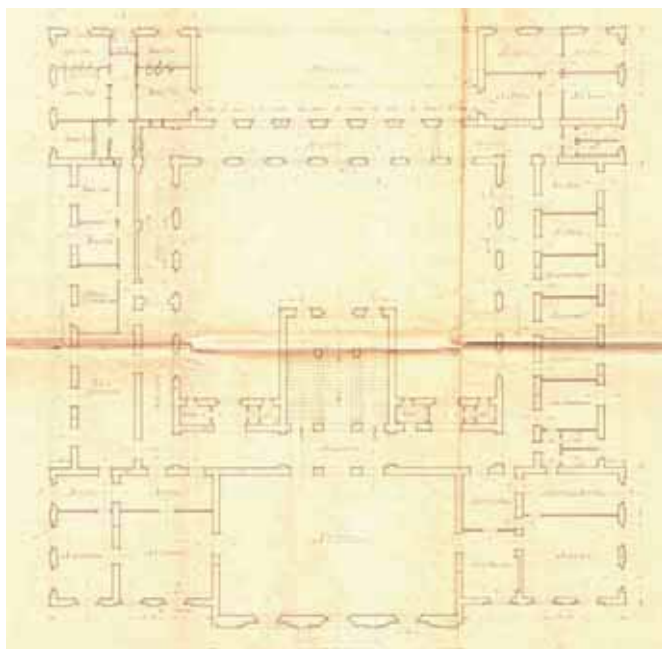
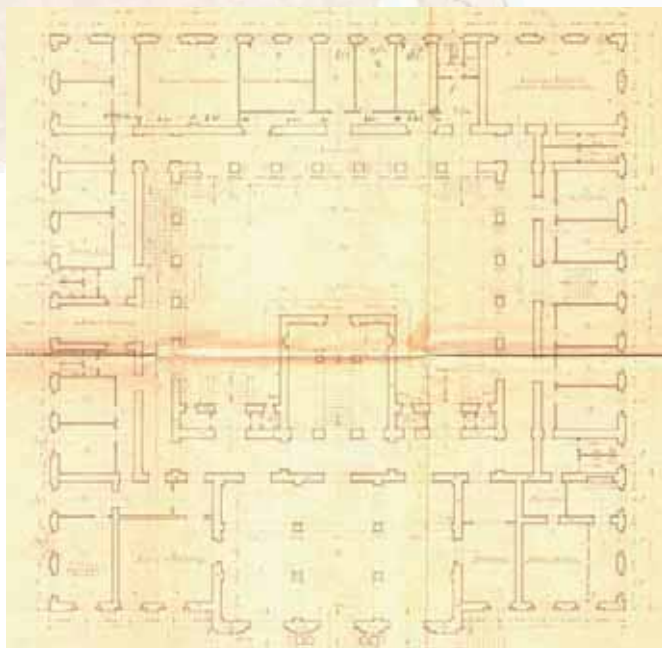
Se in Italia l'Ottocento si era prolungato fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, i dieci anni successivi furono determinanti per lo sviluppo di una coscienza critica nel mondo dell'architettura; ma non furono in molti a capire che le cose stavano cambiando. I professionisti

più avvertiti furono spinti a privilegiare nel progetto le valenze di tipo tecnico in stretto collegamento con i criteri funzionalistici legati a quelle finalità socio-economiche che erano ormai imposte dalle nuove realtà meccanistiche, industriali ed urbanistiche. Bisognava rifuggire dall'incanto insulso delle sirene anacronistiche del classicismo. Tuttavia, riconsiderando nel quadro formativo le carenze del piano didattico accademico, si può ben comprendere come sia stato più facile, per coloro che hanno avuto l'opportunità [mancata a Jacobucci] di utilizzare le nuove strutture universitarie, formulare, con lucidità e consapevolezza critica, incisivi percorsi di rinnovamento. È nel 1926 che, con Adalberto Libera, Figini, Pollini, Rava, Terragni ed altri giovani architetti, nasce il razionalismo italiano, fenomeno di matrice più milanese che romana. I primi atti del gruppo non hanno molta risonanza, finché Adalberto Libera non spinge affinché si organizzi a Roma una mostra al Palazzo delle Esposizioni: la "Prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale". L'evento fu minimizzato dai media del tempo e dalle istituzioni e classificato come risultato di esuberanza giovanile. Ma la determinazione del gruppo, che intanto si era allargato, portò nel 1931 ad una "Seconda Mostra di Architettura Razionale", sempre a Roma, nella galleria Bardi di Via Veneto. Molto probabilmente queste occasioni furono per Jacobucci importanti veicoli di conoscenza e di aggiornamento sul piano tecnico e poetico. Egli aveva da qualche anno cominciato a battere con maggiore determinazione la strada



In alto: Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, planimetria generale, nella quale sono riportati i binari delle Ferrovie vicinali e la Stazione di Sant'Antonio, che insisteva sull'area dell'attuale chiesa omonima.
In basso: pianta della copertura.
(Documenti riprodotti per concessione dell'Archivio Storico Provinciale di Frosinone - Divieto di ulteriore riproduzione)





dell'architettura, anche senza abbandonare il lavoro di decoratore che tuttavia andrà ricoprendo un ruolo sempre meno importante nella sua attività professionale. In ogni modo, per Jacobucci, il lavoro dell'architetto è un vero e proprio mestiere, condizionato dalla capacità di osservazione, permeato di esperienze sul campo, di manualità, di vera e propria artigianalità, essendo state da sempre richieste competenze specifiche nel campo della decorazione: un mestiere che agli inizi del secolo rifletteva ancora tutto l'universo stilistico classico, sia pure con la mediazione delle esperienze illuministiche che erano servite a disciplinare gli stili in un'ottica talora simbolica, talora para-funzionale, e che offriva opportunità di occupazione specialistica proprio nell'ambito ornamentale.

Nel 1925 apre il suo primo studio di architettura in via degli Zingari, affiancandolo a quello di via delle Marmorelle dove continuerà ad esercitare l'attività di scultore e decoratore. In via degli Zingari opererà fino al 1932, anno in cui si trasferisce in via G.B. Vico, mentre lo studio di via delle Marmorelle, che scompare a seguito delle demolizioni per la realizzazione di via dei Fori Imperiali, si sposta a Via di Passeggiata di Ripetta.

Gli anni Venti sono quelli che portano alla fondazione dell'ENAPI, Ente Nazionale Artigianato e Piccole Industrie, che nasce nel 1925 a giustificare l'attenzione del governo per l'artigianato. Il programma sarebbe stato quello di affiancare le energie di artisti e progettisti a quelle di capaci artigiani per ottenere manufatti che esprimessero nuovi contenuti. E artisti e progettisti sono sollecitati

per fornire nuove idee alle industrie nazionali. Tramite l'ente si inviano progetti a ditte del nord. Ma si registrano difficoltà nei rapporti tra l'ente ed il mondo della produzione; in realtà all'artigianato viene riservato un ruolo minoritario visto che il miraggio del posto fisso andava guadagnando spazio. Il governo, infatti, stava favorendo lo smantellamento dei presupposti sociali che ancora alimentavano le tradizioni artigiane.

Agli operatori del settore non resta che alimentare il dibattito tecnico-culturale per destare l'attenzione del mercato. Ci si raccoglie spesso in gruppi temporanei di lavoro all'interno dei quali le singole specializzazioni trovano occasioni di scambio multidisciplinare.

Jacobucci, che confida ancora nei valori dell'artista-artigiano, nel 1927 viene nominato Direttore artistico dell'Ente, di cui è responsabile per le opere in ferro e altri metalli. Ma ormai la sua professione principale ruota intorno all'architettura vera e propria. In base alle disposizioni transitorie della legge 24/06/1923 n. 1395, in vantaggio dei diplomati degli Istituti di Belle Arti per l'esercizio della professione di architetto, partecipa al concorso per l'accesso all'Ordine e nel 1928 si iscrive finalmente all'Albo degli Architetti.

Quando nel 1930 assume l'incarico per la realizzazione del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, Jacobucci è un trentacinquenne con una buona esperienza tecnica e pratica che, però, non è ancora

*Piante del Palazzo.
Rispettivamente: piano
terreno, primo e secondo
piano. (Documenti
riprodotti per
concessione dell'Archivio
Storico Provinciale di
Frosinone - Divieto di
ulteriore riproduzione)*

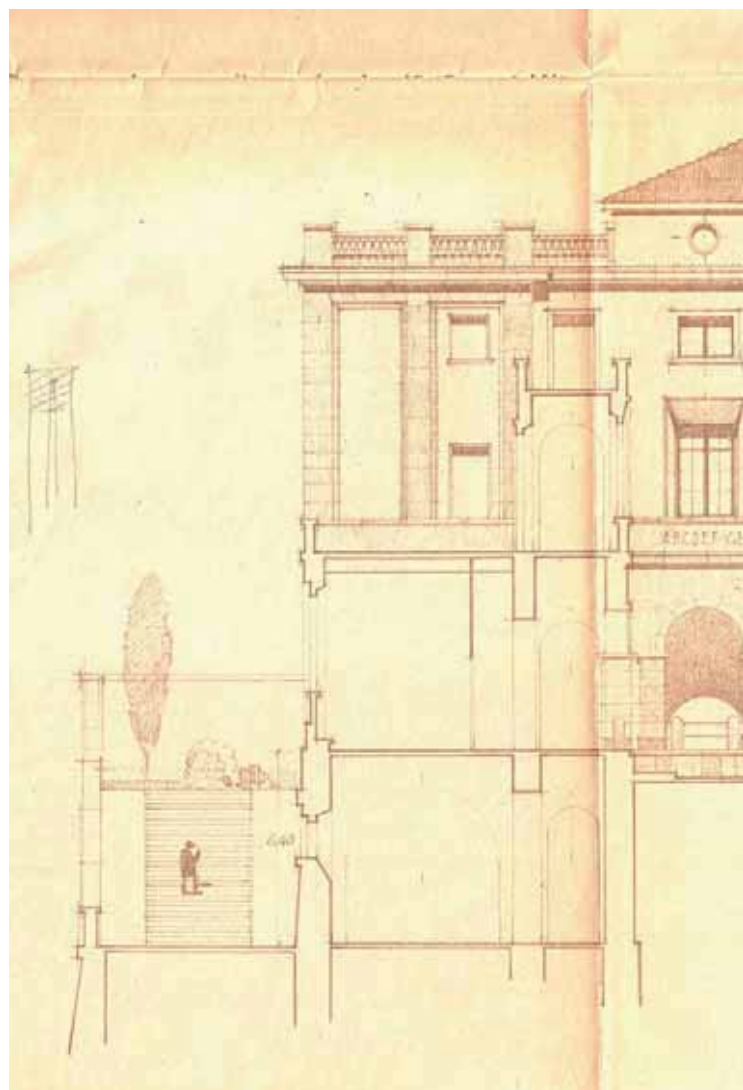
riuscito a condividere i principi della nuova architettura. Si trova da solo di fronte al suo primo progetto importante, da solo, sia pure con la collaborazione degli Uffici Tecnici interni all'Amministrazione, di fronte alla sua prima importante scelta strutturale e da solo di fronte ad una sicura pressione dell'istituzione per quanto concerne l'immagine dell'edificio. E quest'ultimo aspetto non è secondario. Del resto l'eclettismo è ancora vivo e bisogna ricordare che uno dei principi di quel movimento è proprio quello secondo il quale in base alle richieste della committenza si possa attingere ad un repertorio della tradizione. Concetto diffuso, per esempio, da architetti come Gino Coppedè che agli influssi dell'Art Nouveau fonde modelli medievali e manieristici. Le sue costruzioni in via Po sono del 1921. Anno in cui Jacobucci consegue il suo doppio diploma e in cui già lavora sulla via Salaria.

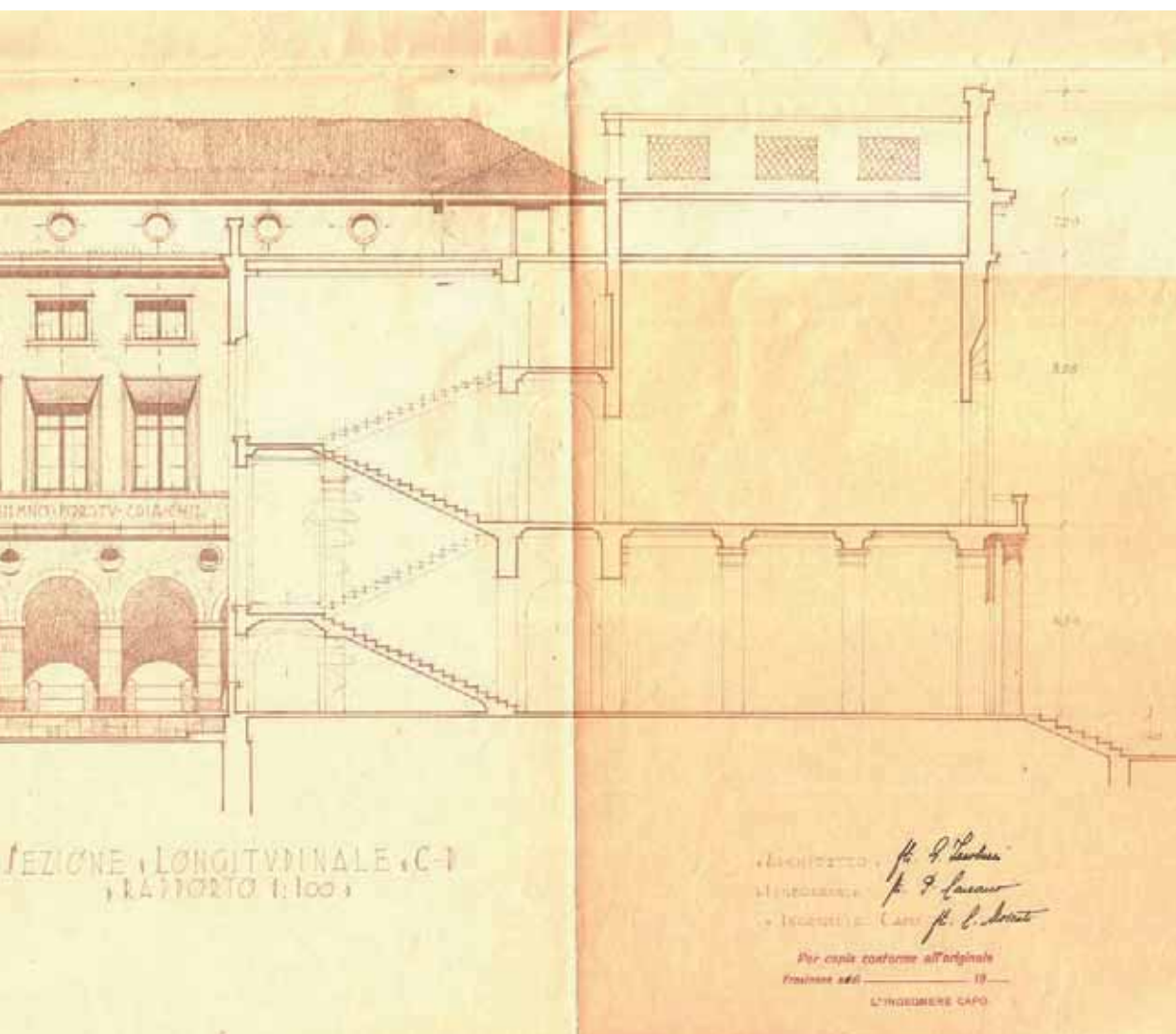
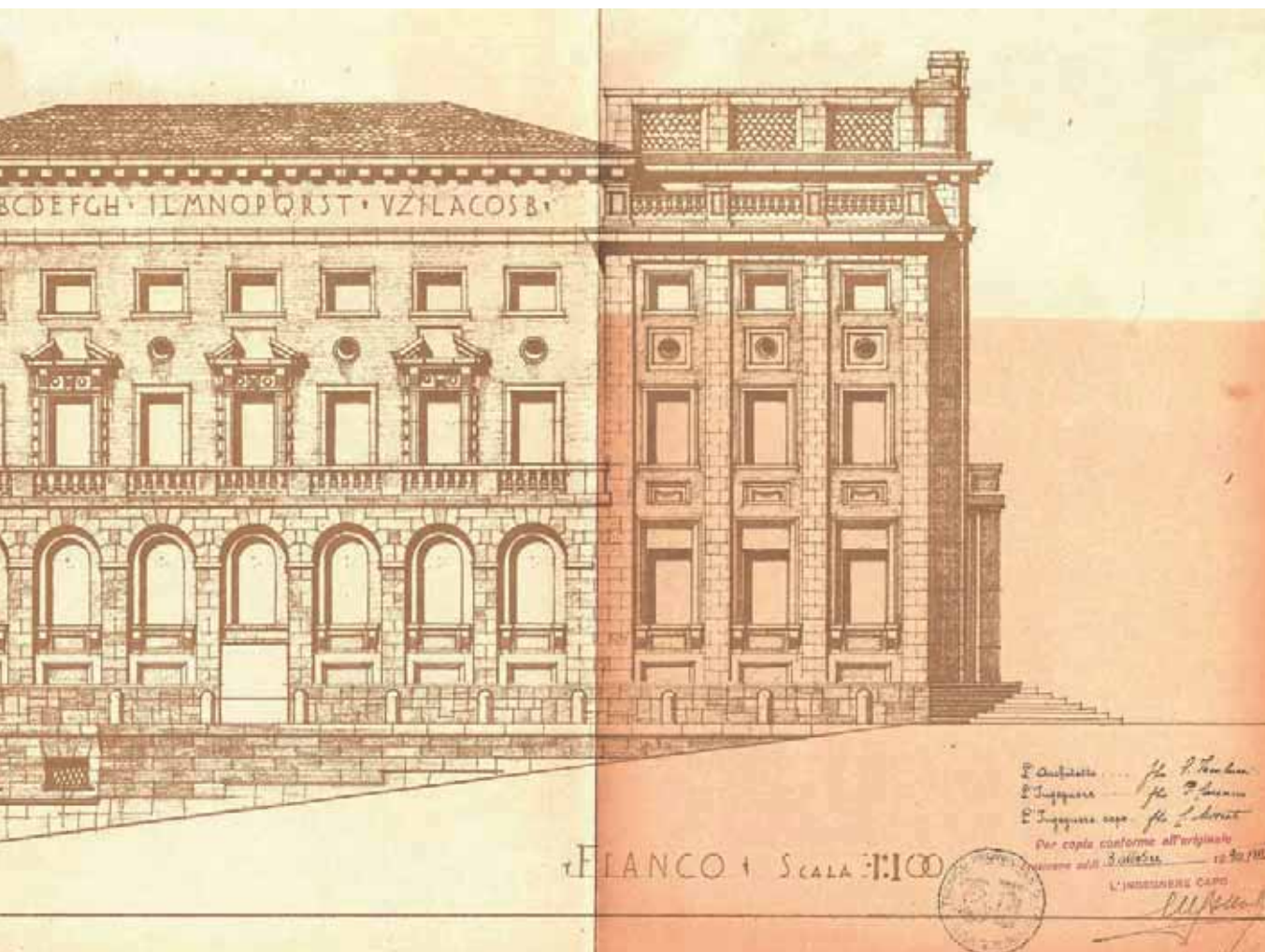
L'assuefazione al repertorio corrente e l'abitudine alla manualità accademica, nonché l'esigenza della committenza di sottolineare secondo canoni consolidati l'ufficialità della nuova istituzione pubblica [la Provincia di Frosinone è stata istituita formalmente con il RDL n. 1 del 2 gennaio 1927], condizionano fortemente il progetto.

Il 1930 inaugura in Italia un decennio conflittuale per l'architettura, carico di eventi impor-

tanti e significativi, da un lato, e, dall'altro, ricco di manovre monumentalistiche che condurranno all'asfissia delle intelligenze innovatrici. Scriveva Giuseppe Pagano nel n. 123 di "Casabella" (anno X, marzo 1938): "Anche le persone apparentemente più serie discutono di monumentalità; si preoccupano di atteggiamenti formali; vanno ricercando volentieri i caratteri di nuove retoriche e si rassegnano persino a non considerare necessario l'indispensabile, pur di veder soddisfatta l'apparenza 'monumentale' [...] Chi crede in questa monumentalità è irrimediabilmente fuori della realtà della vita e della storia, anche se ha molta fortuna nel mondo delle convenzioni e dei compromessi. Gli architetti moderni combattono questa fissazione assurda, non per partito preso contro la monumentalità ma proprio perché credono in una possibilità monumentale che non consiste nell'uso di forme archeologiche ma in qualche cosa che è forma e spirito a un tempo, idea e viva rappresentazione di questa idea, massima espressione di attività artistica e non prodotto da laboratorio calcografico".

Giovanni Jacobucci, che raggiungerà la piena maturità da qui a qualche anno in alcuni interessanti progetti di edifici pubblici, non ancora indipendente nelle scelte stilistiche, cede al modello classico. Il palazzo, sia pure rigo-





Palazzo
dell'Amministrazione
Provinciale di Frosinone,
prospetto laterale e
sezione longitudinale.
(Documenti riprodotti
per concessione
dell'Archivio Storico
Provinciale di Frosinone -
Divieto di ulteriore
riproduzione)

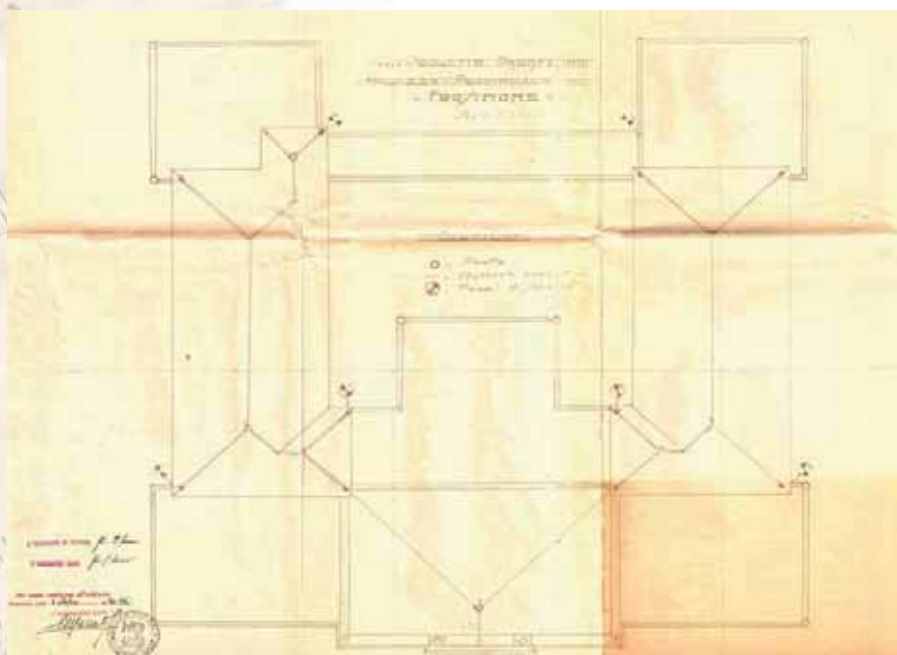
che, invece svolge un ruolo importante nel quadro compositivo, perché ne condiziona il dimensionamento, consentendo la definizione degli spazi interni più importanti. In effetti, tale struttura, appena intuibile all'esterno, è più leggibile all'interno nelle opere che consentono la realizza-

denza delle forme architettoniche dai materiali e dalle tecnologie adottate. In realtà il problema è di tipo essenzialmente culturale, legato, come abbiamo visto, agli insegnamenti impartiti e al taglio dei corsi frequentati dall'architetto. Nel periodo della formazione scolastica ed accade-

Jacobucci non andava ancora alle elementari. Ma, per dirla con Bruno Zevi, "la realtà è che là dove un artista anche di tempra robusta non trova un humus culturale che lo stimoli, ma solo preconcetti autoritari, piatte regole, conformismo, per forza appassisce e si umilia: il rapporto tra la situazione consolidata e l'elemento di novità che egli apporta è troppo a vantaggio del primo termine".

I disegni di Jacobucci, per la verità tutti di buona fattura, accurati nel tratto, efficaci dal punto di vista della resa prospettica e chiaroscurale, sono molto lontani dalle nuove forme di linguaggio architettonico e ignorano completamente il vocabolario delle avanguardie. Il futurismo nel '30 ha già vissuto il suo periodo eroico.

Antonio Sant'Elia è già morto da quattordici anni. Il suo Manifesto dell'Architettura futurista era del 1914. Cubismo, neoplasticismo, costruttivismo hanno già da tempo lasciato le loro impronte sugli spazi, i volumi, le superfici dell'architettura europea. Ma Jacobucci non è coinvolto nella nuova cultura figurativa. Ciò che viene osservata è ancora la regola ottocentesca che si fonda sulla solidità della cassa muraria, sulla massa, sul monumentalismo schiavo della simmetria e delle partizioni regolari, sull'importanza di un fronte privilegiato come volto istituzionale rivolto allo spazio urbano. In realtà ciò che manca è una seria presa di coscienza del rapporto tra l'architettura e il mondo che cambia, la città che cambia, l'uomo che cambia sulla scorta di nuovi modi di vivere e di relazionarsi, nuovi modi di comunicare e di utilizzare lo spazio urbano.

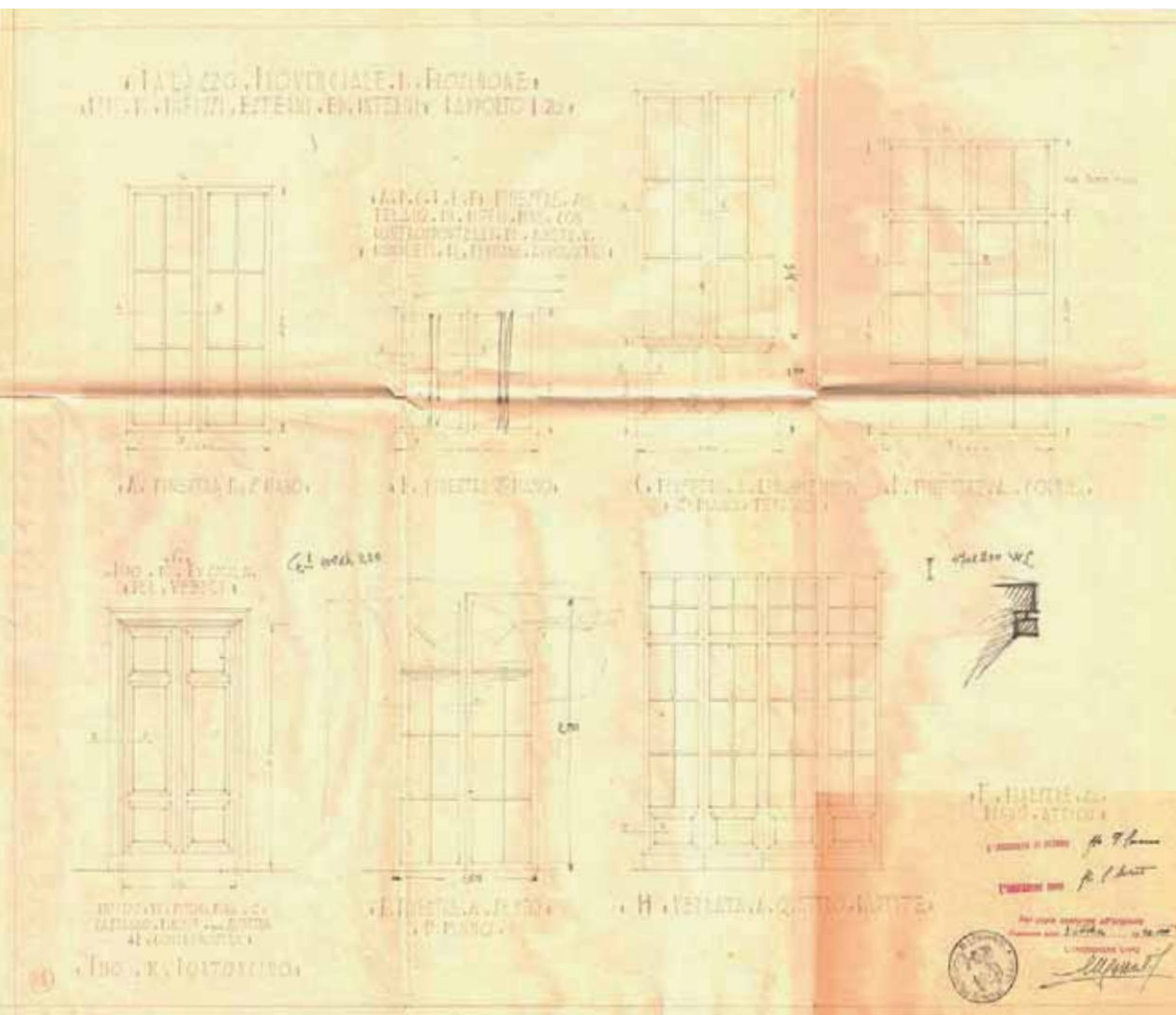


Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, progetto dell'impianto di parafulmine e particolari costruttivi degli infissi. (Documenti riprodotti per concessione dell'Archivio Storico Provinciale di Frosinone - Divieto di ulteriore riproduzione)

rosamente composto e proporzionato nelle sue membrature, non denuncia all'esterno alcun segno di novità. Rimascola, sia pure con sobrietà, i caratteri stilistici della tradizione e non dichiara la scelta strutturale. L'edificio, infatti, nasconde la sua ossatura in cemento armato,

zione degli ampi spazi dell'atrio, della scala e del salone di rappresentanza. L'edificio si pone pertanto controcorrente rispetto a quanto propugnato dagli architetti delle scuole tecnicistiche che esaltano la struttura o che, comunque, la denunciano chiaramente, per sottolineare la dipen-

mica di Jacobucci, così come non si registrano segni di contrasto verso il vocabolario della tradizione figurativa, non si leggono i segni di una nuova coscienza strutturale. Eppure Henry Van de Velde aveva gridato che "i creatori della nuova architettura sono gli ingegneri", quando Giovanni



Tipologie degli infissi.
(Documenti riprodotti
per concessione
dell'Archivio Storico
Provinciale di Frosinone -
Divieto di ulteriore
riproduzione)

Nella fattispecie l'immagine dell'edificio non è supportata da un contesto significativo, né, per contro, l'edificio è realizzato per condizionare e definire lo spazio urbano, se non secondo la logica più elementare. Il palazzo è isolato in un ambito dove l'unica preesistenza è la stazione delle ferrovie vicinali, poco distante. Qui, la realtà della provincia, in particolare di questa nuova provincia, essenzialmente agricola e lontana dal pulsare ritmico delle grandi città, vive solo di riflesso i segni della rivoluzione sociale in atto, così profonda in quegli anni, e prende il sopravvento indicando, appunto, un modello "provinciale". C'è qui ancora la nostalgia del passato, di un passato che si ritiene ancora giustificabile nelle

forme delle sue architetture, ma in realtà vertiginosamente risucchiato e digerito da molteplici eventi culturali. È solo dopo qualche anno che l'architetto Giovanni Jacobucci prende coscienza di ciò che è avvenuto intorno al suo mondo di artigiano-decoratore. Le nuove realtà territoriali conseguenti alle trasformazioni sociali, in alcuni casi addirittura radicali, il vertiginoso addensamento urbano e le rivoluzioni linguistiche, che traducono in nuove forme le istanze degli intellettuali, creano nuovi varchi nel modo di sentire l'architettura. In realtà mancò la percezione dell'importanza fondamentale di connettere le ragioni della contemporaneità con l'arte, come era mancata ai tempi del

MAI la percezione chiara dell'eco delle trasformazioni del gusto, che nel mondo anglosassone avevano preso piede grazie alla determinazione di intellettuali come William Morris e che avevano dato impulso con le Arts and Crafts ad un vero e proprio movimento rivoluzionario; da lì sarebbe scaturito il cosiddetto "linearismo funzionale" dell'Art Nouveau, che, nell'accezione italiana del Liberty, lo studente Jacobucci riesce ad apprezzare in lavori come il "progetto per un cinematografo" del 1918, dove si esprime con buona mano e con sapienza distributiva. Poi, però, purtroppo lascia che la sua esperienza scorra ancora sul repertorio classico. Jacobucci aggancerà il treno del razionalismo con

molto ritardo, e, quando nel '30 progettava il Palazzo della Provincia, a dar segnali di rinnovamento a quel razionalismo, già si affacciava sull'orizzonte internazionale l'architettura organica. C'è quindi una sfasatura costante nella percezione delle istanze innovative, che, comunque, nel bilancio complessivo della sua opera, non invalida mai la professionalità e il mestiere, come si evince da progetti come la Colonia marina di Serapo-Gaeta, realizzata in soli settanta giorni e distrutta nella Seconda Guerra Mondiale, o il Palazzo della Camera di Commercio Industria e Artigianato di Frosinone. Questi edifici, progettati tra il '31 e il '32, presentano caratteristiche stilistiche omogenee, e lanciano



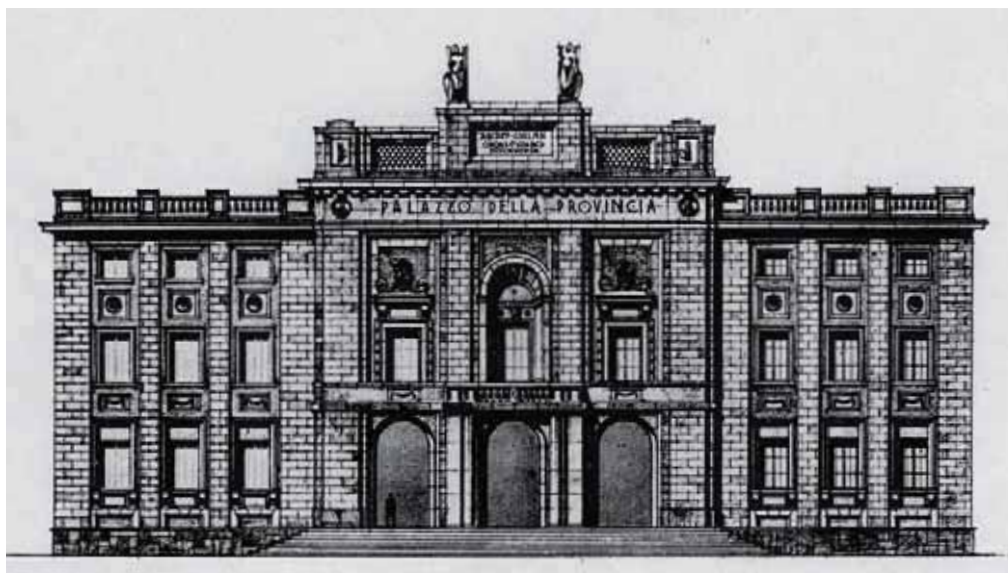
segnali di maggiore sobrietà rispetto alla precedente esperienza dell'Amministrazione Provinciale. Ma ecco che a segnare una fondamentale svolta stilistica è il Palazzo del Laboratorio di Igiene e Profilassi di Frosinone. L'edificio è progettato con una geometria nuova che offre una

A seguire, nel 1936, Jacobucci realizza la stazione delle autolinee a Sabaudia, un piccolo e pregevole edificio, con pensiline fortemente aggettanti e ampie vetrate, in perfetta sintonia con lo stile della città progettata da Piccinato, Cancellotti, Montuori e Scalpelli nel '33, che dichiara

Jacobucci si esprime con leggerezza ed eleganza offrendo una delle sue opere migliori. Un solo rammarico: purtroppo oggi l'opera, che ha perduto da tempo la sua originaria funzione, risulta completamente manomessa e deturpata da tompagnature e superfetazioni diverse.

Questa tipologia edilizia appare congeniale al progettista che la propone con grande libertà e buoni risultati compositivi in diverse occasioni. Oltre all'edificio di Frosinone, ne progetta a Roma, alla Garbatella e a Primavalle, a Pontecorvo, a San Nicola di Lecce. Si tratta di interventi tra i più interessanti nella produzione degli anni '30 e '40; a questi si aggiungono altre opere che, salvo alcune eccezioni, respirano ormai l'atmosfera del modernismo, come il Palazzo dell'INAIL a Frosinone che verrà realizzato nel 1937 con linee rigorosamente geometriche proprio nell'area antistante il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale. Tra i numerosi progetti è da segnalare anche la ricostruzione del Palazzo del Governo, bombardato nel '44, e ripreso, però, facendo un salto a ritroso che rispolvera la classicità e non rinuncia agli aspetti celebrativi.

Si tratta, in ogni modo, di un ulteriore tassello aggiunto al processo di riorganizzazione del territorio comunale che vede Giovanni Jacobucci artefice del Piano di ricostruzione, nel 1948, e, nel 1953, vincitore del concorso per la redazione del Piano Regolatore Generale della città, rimasto però inattuato. Con una così cospicua offerta di interventi, sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'architetto contribuisce fortemente alla nuova immagine della città. Secondo Giannandrea Jacobucci "fu proprio lui uno dei promotori dello sviluppo architettonico ed urbanistico di Frosinone realizzando una serie di importanti opere, ma ancor più sostenendolo come cittadino illustre e ciociaro".⁴



Il prospetto principale del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone. Nella foto: l'architetto Jacobucci e alcuni collaboratori di fronte al nuovo edificio.



singolare soluzione d'angolo, che collega le due ali facendole convergere sul fronte di ingresso, modellato plasticamente con due grandi semicilindri; all'interno di questi è incassato il portale d'ingresso coronato da un ampio fascione. Si può perfettamente condividere con Giannandrea Jacobucci che si tratta di un "progetto originale e di grande forza espressiva".³

con taglio funzionale e antiretorico un modo di concepire l'urbanistica a dimensione umana, in armonia con la nuova coscienza organica dell'architettura. Qui

Anche il progetto della Casa della Madre e del Bambino a Frosinone, del '38, si presenta interessante. Nell'originaria versione progettuale, che non fu fedelmente realizzata, i volumi orizzontali ricercavano una funzionale osmosi tra interno ed esterno attestandosi sul blocco del corpo scala che svolgeva, seppure asimmetricamente, funzione baricentrica.

NOTE

1. Giannandrea Jacobucci, *Giovanni Jacobucci Architetto*, Edizioni Kappa, Roma 1996
2. Bruno Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1961
3. Giannandrea Jacobucci, cit.
4. Ibidem

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO

di Luigi Bevacqua
foto di Daniele Baldassarre

Lovare oggi la figura di Giovanni Jacobucci, apprezzato scultore-architetto, a distanza di ben quarant'anni dalla sua morte, credo sia un atto dovuto, per interrompere lo stato di oblio al quale, immeritabilmente, è stato destinato, dal momento che ha contribuito, a pieno titolo, con le sue

uno studio di scultura e decorazione in via delle Marmorelle. In tale periodo produce moltissimo, "lo testimoniano le numerose decorazioni e gli ornamenti delle facciate di molti fabbricati di Roma ancora all'insegna dello stile liberty [...]. Intorno al laboratorio di decorazione ruotano moltissimi artisti, artigiani ma

dienti fondamentali per un artista".²

Nel 1928 si iscrive all'Ordine Nazionale degli Architetti in virtù della legge n. 1395/1923 (Calza Bini), dopo aver superato il concorso.³

Successivamente, nel 1930, ormai noto più per il suo lavoro di "bottega d'arte" che di archi-

GIOVANNI JACOBUCCI CLASSICO E ANTICLASSICO

**Tradizione e
modernismo
nella definizione
dell'immagine
del capoluogo**



1

opere, alla crescita e alla ricostruzione della città di Frosinone, ininterrottamente e con scrupolosa professionalità dal 1930 al 1950.¹

In questo lungo periodo opera anche in diversi comuni della provincia di Frosinone e fuori dalla sua terra natia, soprattutto a Roma, la sua città adottiva, dove in effetti approda giovanissimo, nell'anno 1921, aprendo

soprattutto amici, legati tra loro dalla passione per l'arte [...]. Escono di lì: bozzetti, gessi, decorazioni, sculture di legno e di bronzo, per committenti privati [...]. In una Roma, oggi sparita, la materia delle sue sculture, delle sue decorazioni, si fonde, con i rumori ed i suoni della suburra romana [...]. La Roma dei papi è solare, sorniona, sguaiata, indolente, ingre-

tetto, ottiene il prestigioso incarico di progettazione del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone. In verità, la città di Frosinone è stata molto generosa nei suoi confronti; basti citare, in ordine di tempo, i successivi incarichi per la costruzione di numerosi edifici pubblici e privati tra i quali ricordiamo, in particolare, l'edificio della Camera di Commercio

1. Il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone in una vecchia fotografia (collezione Nanni De Persiis - Norma Orci).

Industria, Artigianato e Agricoltura (la sopraelevazione è avvenuta nell'anno 1960) e l'edificio di Igiene e Profilassi, ora destinato ad Accademia di Belle Arti (1932); le sedi della Cassa Mutua e dell'I.N.A.I.L (1937); la Casa della Madre e del Bambino, O.N.M.I (1940); il Pa-

lazzo del Governo (ristrutturazione ed ampliamento) ed il Palazzo degli Industriali (1949); la Caserma dei Carabinieri (1950).

Grazie a questi importanti e mirati interventi, il modesto nucleo urbano di Frosinone ha acquistato una sua nuova iden-

tità e un iniziale decoroso assetto urbanistico.

È pur vero che gran parte degli edifici realizzati negli anni Trenta e Quaranta sono stati localizzati in assenza di un piano organico, anche perché non era ancora avvertita l'esigenza di una programmazione



2

2 e 3. Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone



3

dello sviluppo dello spazio urbano, vale a dire di una disciplina (l'urbanistica) che governasse il territorio.⁴ L'esigenza dell'urbanistica, come scienza moderna, "è nata dalla necessità di affrontare con metodo i gravi problemi determinati dal mutamento del fenomeno urbano a causa della 'rivoluzione industriale' e della conseguente trasformazione della struttura sociale, dell'economia, del modo di vita".⁵ L'Urbanistica moderna "è la prima e più si-

gnificativa espressione delle esigenze collettive della società contemporanea, che impongono condizioni più adeguate di vita, e cioè luce, igiene, abitabilità, in ogni dimora urbana".⁶ L'architetto Jacobucci, però, pur non essendo urbanista, intuitivamente riesce a fare delle ottime scelte di localizzazione degli interventi, probabilmente coadiuvato dalle Autorità locali, anche perché guidato, in cuor suo, dalla necessità intima di valorizzare al massimo il territorio, a cominciare dai servizi indispensabili e dalle infrastrutture necessarie e di salvaguardarne alcuni aspetti peculiari. "Le bellezze naturali ed artistiche di Frosinone e Provincia hanno trovato in lui un convinto propugnatore ed un estremo difensore durante la sua permanenza in qualità di membro dell'apposita commissione edilizia del capoluogo".⁷

Le premesse, dunque, per uno sviluppo organico della città di Frosinone, nell'interesse e a difesa delle sue bellezze naturali e paesaggistiche, l'architetto Jacobucci (e di questo ha grande merito) le pone già in essere in modo perentorio, sostenute ed avvalorate in seguito con la redazione del Piano di Ricostruzione del 1948 e successivamente con la redazione del P.R.G. del 1953, in qualità di vincitore del concorso nazionale bandito dal Comune di Frosinone.

"Certo è che gradualmente, al monumento singolo ed alla sua strada, si sostituiscono 'zone urbanistiche' [...]. In queste planimetrie e nella composizione dei volumi architettonici, cioè nella 'creazione ambientale', ha possibilità di espressione la personalità e la fantasia dell'artista".⁸

Le indicazioni e prescrizioni di

detto piano sicuramente saranno state ritenute troppo restrittive dai responsabili del governo della città, non ad uso e consumo delle esigenze "effettive", dal momento che ad esso è subentrato il nuovo piano regolatore generale, adottato dal Comune di Frosinone nel 1972:

un piano, a tutt'oggi in vigore, con una previsione di crescita assurda, fuori misura (120.000 abitanti!),⁹ che ha determinato e giustificato un'accelerazione incontrollata della speculazione del suolo e dei fabbricati urbani e, come si sa, il conseguente degrado progressivo della quali-

tà della vita dei cittadini.

La storia della crescita della città di Frosinone è un fatto acquisito. Cito solo due esempi emblematici: via Firenze e viale Roma. In via Firenze migliaia di metri cubi di cemento hanno invaso e cancellato in pochi anni la panoramica e verdeggiante collina; in via-



4



5



6

Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone.
4. Scalone d'ingresso.
5. Dettaglio della finestra centrale del salone di rappresentanza.
6. Salone di rappresentanza. Particolare del soffitto a cassettoni.

le Roma, sulle preziosissime vestigia archeologiche dell'Anfiteatro romano, è stato realizzato un insediamento residenziale di vaste proporzioni, oggi utilizzato in buona parte per istituti scolastici.

Crescita del territorio della città di Frosinone, dunque, in netta

modelli classici. Giannandrea Jacobucci ricorda che i "suoi progetti furono determinati ed influenzati dall'estetica di quel periodo (fine prima guerra mondiale, periodo fascista, seconda guerra, ricostruzione [...]). In-naturale quindi, oltre che impossibile, sarebbe stato separarne

disegnarla".¹¹ Il lessico del modello classico s'impone con tutta la sua virulenza, con la simmetria, con il parallelismo delle linee (l'asimmetria e l'antiparallelismo sono ormai codificati come invarianti del linguaggio moderno); prevalgono la rappresentazione aulica, sovrastrutturale, i tracciati ortogonali, gli allineamenti orizzontali e verticali; il modulo finestra, ripetitivo anche se gerarchizzato, concorre a disegnare la facciata "bidimensionale", determina i rapporti tra vuoti e pieni e trascura l'esigenza dell'alternatività dell'illuminazione diretta negli ambienti interni, in rapporto alle necessità specifiche dell'utenza, non ultima il recupero di collegamenti visivi qualificati con l'esterno (paesaggio).

Insomma, "Il risorto classicismo, imperniato sulla prospettiva, depauperò drasticamente il linguaggio architettonico. Non si inventarono più gli spazi per la vita umana, si disegnarono gli involucri che l'impacchettano. Non più l'architettura, ma il suo contenitore dominò con la prospettiva".¹²

Giovanni Jacobucci, dunque, sicuro di sé procede per questa strada e si serve degli strumenti (riga a T e squadra) con cui, secondo Bruno Zevi, si concepiscono soltanto architetture scatolari. Forse si lascia condizionare, per "obbedienza", dagli accadimenti politici e sociali del tempo.

Stento a credere, infatti, che, considerati i suoi studi di storia dell'arte al Museo Artistico Industriale, abbia potuto sottovalutare o ignorare i preziosi segni di rinnovamento archiviati nella memoria storica dell'Architettura.¹³ E su un opposto versante, occorre anche dire che a Roma, come in tutta Europa, le

contrapposizione con i pregevoli modelli insediativi e istituzionalmente rappresentativi previsti dall'architetto Jacobucci.

Tuttavia, nell'architettura il nostro si ispira prevalentemente ai

le forme dai contenuti, la fisicità delle cose da lui fatte dalla retorica ideologica del tempo".¹⁰

È, comunque, l'epoca in cui "gli architetti cessarono di occuparsi di architettura, limitandosi a



7



8



9

7. 8. 9 G. Jacobucci, Caserma dei Carabinieri a Frosinone.



10



11



12



13

Edifici di G. Jacobucci
a Frosinone.

10. Camera di
Commercio, Industria
e Artigianato.

11. Edificio di Igiene
e profilassi.

12. Cassa mutua.

13. Palazzo della
Prefettura, già Palazzo
del Governo.

avanguardie artistiche erano già una realtà.¹⁴

Il mondo era in fermento, in continua evoluzione, rivoluzionario, ribelle, tutto proteso al rinnovamento degli ismi figurativi che si impongono all'attenzione internazionale. In architettura Sant'Elia (1888-1916), con il suo "Manifesto dell'Architettura futurista" (1914) determina una soluzione di continuità tra ottocento e novecento. Egli concluda che l'architettura moderna "è lo sforzo di armonizzare con libertà e con grande audacia l'ambiente con l'uomo, cioè di rendere il mondo delle cose una proiezione diretta del mondo dello spirito"¹⁵. La prematura morte, avvenuta in guerra, gli

impedisce di realizzare il suo sogno della Città futura.

In ogni modo, nel campo dell'architettura si vanno decisamente creando le basi del linguaggio moderno, basti citare alcuni architetti che si distinguono per la loro forza innovativa ed il coraggio di far valere le proprie idee: Wright, in America, con la sua architettura organica; Le Corbusier, in Francia, con la sua ricerca formale ed estetica; Gropius, che nel Bauhaus di Dessau (Germania) scompone i volumi dichiaratamente dissonanti ed antiprospektivi; Mendelsohn con la sua Torre Einstein espressionista a Postdam; Ludwig Mies Van de Rohe che per l'esposizione di Barcellona del

1929 progetta il padiglione tedesco con l'adozione di piani (setti) sfalsati che, anche se ortogonali e paralleli, determinano la scomposizione del volume contenitore e dinamizzano lo spazio, ecc; in Italia, nel 1926, la scuola funzionalista di Giuseppe Terragni (è sua la "Casa del popolo" del 1932); il moderno funzionalismo perseguito da P. L. Nervi, ecc. E come tralasciare di ricordare i giovani architetti-urbanisti Cancellotti, Montuori, Scalpelli e Piccinato, autori del progetto per la realizzazione, tra il 1933 ed il 1934, della Sabaudia razionalista?

Sono tutti, in effetti, i precursori del linguaggio moderno, ormai codificato nelle famose sette

invarianti: "elenco come metodologia progettuale, asimmetria e dissonanza, tridimensionalità antiprospektiva, sintassi della scomposizione quadridimensionale, strutture in oggetto gusci e membrane, temporalità dello spazio, reintegrazione edificio città territorio".¹⁶

"Scrivete Schönberg che le dissonanze non vanno considerate piccanti condimenti di suoni insipidi. Sono componenti logiche di un nuovo organismo che vive, con la stessa vitalità dei prototipi del passato, nelle sue frasi e nei suoi motivi. Egli scoprì che una musica non più riferita a una tonica, a un centro armonico, era pienamente comprensibile e capace di suscitare emozio-

ni. Tonalità sta per simmetria, proporzione, consonanza geometrica. Gli architetti non l'hanno ancora scoperto".¹⁷

Ebbene, oggi è difficile "parlare" Architettura, ma diventa impossibile se l'architetto trascura il ricorso alle dette sette invarianti (secondo B. Zevi se ne possono

degli anni '30 che d'altronde si riscontra in gran parte degli edifici realizzati in epoca fascista.

Il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, in effetti, è l'opera più importante, in assoluto, di Jacobucci. "Una miscellanea di stili caratterizza l'aspetto esteriore: ben visibile appare il lin-

L'edificio è pensato secondo i canoni classici:

- impostazione simmetrica rispetto all'asse centrale (in corrispondenza dell'ingresso principale) su cui si innestano il grande atrio al piano terra, il grande salone di rappresentanza (a doppia altezza), al piano primo, e la rampa di accesso al piano primo (ampia rampa centrale e due comode rampe laterali);
- impostazione simmetrica rispetto al controasse, in corrispondenza dell'ingresso secondario del prospetto laterale, di



14



15

14. 15. 16.
G. Jacobucci, sede
dell'I.N.A.I.L. a
Frosinone.



16

aggiungere altre, a volontà, purché non siano in contrasto con le precedenti), vale a dire ad un linguaggio codificato moderno, in netta contrapposizione al linguaggio degli archetipi Beaux-Arts, ovvero del classicismo.

Nelle prime opere di Jacobucci, dunque, prevale il lessico classico

guaggio che si andava allora diffondendo, soprattutto nelle lesene e nel rivestimento in travertino. Elementi classici, rivisitati in 'chiave barocca' sono facilmente individuabili nella parte centrale del prospetto anteriore e nei timpani delle finestre delle facciate laterali".¹⁸

discrete proporzioni, al quale si accede da un ampio terrazzo sorretto da muri moderatamente strombati, il cui profilo è definito dalla pendenza del terreno;

- distribuzione degli ambienti interni lungo il perimetro esterno;
- collocazione dei corridoi lungo il perimetro interno che delimita

il grande cortile centrale;
 - reiterazione gerarchizzata del modulo finestra per la definizione del disegno dei prospetti;
 - distribuzione degli ambienti interni subordinata alla reiterazione del modulo finestra e al ritmo di paraste disposte ad interassi regolari; da ciò deriva la possibile percezione di detti ambienti dall'esterno (gli ambienti interni si proiettano verso l'esterno), soprattutto in corrispondenza del prospetto principale (si distingue nettamente l'atrio con aperture ad archi a tutto sesto e la doppia altezza del salone di rappresentanza).

La linearità dei prospetti e della pianta è interrotta dal piccolo portico con soprastante loggia retta da due colonne e due pilastri sovradimensionati, rispettivamente abbinati, posizionato in corrispondenza dell'ingresso del prospetto principale.

La copertura dell'edificio è risolta in parte a tetto con capriate ed in parte a terrazzo; il prospetto posteriore presenta un quarto livello (scantinati) con ingresso autonomo; il basamento risulta impreziosito in travertino grezzo. Sui prospetti si percepiscono effetti chiaroscurali di intensità variabile, dovuti agli aggetti delle modanature, alla parziale pregevole cornice di coronamento e soprattutto all'alternarsi serrato tra pieni e vuoti.

L'edificio è stato realizzato in cemento armato e muratura portante; di recente ha subito delle alterazioni di non poco conto;

- è stata realizzata una discutibile sopraelevazione, per fortuna in corrispondenza delle pareti che affacciano sul cortile, quindi non visibile dall'esterno;

- a ridosso del cortile sono stati realizzati due ascensori con materiale trasparente;

- la pavimentazione del porticato ha subito dei rimaneggiamenti.

Si discostano in parte dalla rigorosa impostazione classica, il palazzo dell'I.N.A.I.L., il palazzo della Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura (di cui è in atto un intervento di ristrutturazione che prevede l'inserimento di una cupola trasparente in corrispondenza del solaio di copertura ed una modifica sostanziale della distribuzione interna, non so fino a che punto coerente con l'architettura di Jacobucci) ed in misura maggiore il palazzo di Igiene e Profilassi, oggi destinato ad Accademia di Belle Arti.

Di quest'ultimo edificio, il contesto suggerisce all'architetto Jacobucci una soluzione d'angolo del tutto innovativa, con il ricorso ad un'articolazione dei volumi più complessa, determinata da uno scatto creativo di notevole entità che prelude ad alcune future proposte progettuali più innovative, non rinunciando peraltro ad un ingresso monumentale, aulico, ottenuto con l'adozione di due semicilindri disposti, a tutta altezza, ai lati della gradinata d'ingresso.

L'architetto recupera qui il "diritto" a far esplodere finalmente la sua fantasia in chiave antiaccademica.

Si avverte, alternativamente, ma in misura maggiore negli ultimi lavori di Jacobucci, l'ansia, se non l'esigenza, di svincolarsi dagli schemi convenzionali, che hanno caratterizzato gli anni della sua formazione e gran parte della sua pur notevole produzione, e forse anche, senza riuscirvi appieno, di farsi coinvolgere dalle istanze innovative e di libertà creatrice di tanti artisti ed architetti italiani ed europei. Frosinone 29.01.2010 

NOTE

1. Nel 1996 Giannandrea Jacobucci, nipote di Giovanni Jacobucci, pubblica la monografia *Giovanni Jacobucci Architetto*, Edizioni Kappa, Roma 1996.

2. G. Jacobucci, *Giovanni Jacobucci Architetto*, cit.

3. Nel 1916/21 frequenta il Regio Museo Artistico Industriale e consegue il diploma in Storia dell'Arte, decorazione plastica e architettonica nel 1921.

4. La legge urbanistica è stata approvata il 17 Agosto 1942 (n. 1150).

5. G. Carlo Argan, *L'arte moderna. Storia dell'arte classica e italiana* diretta da G. C. Argan, *Il modernismo*, Ed. Sansoni, Firenze 1980.

6. P. D'Ancona, F. Wittgens, M. Gengaro, *Storia dell'Arte Italiana*, Vol. III, *Dal Cinquecento all'arte contemporanea*, Ed. Bemporad-Marzocco, Firenze 1954.

7. G. Jacobucci, op. cit.

8. D'Ancona, Wittgens, Gengaro, op. cit.

9. I cittadini residenti a Frosinone, allo stato attuale, sono circa 48.000.

10. G. Jacobucci, op. cit.

11. B. Zevi, *Il linguaggio Moderno dell'Architettura. Guida al codice anticlassico*, Einaudi, Torino 1973.

12. Ibidem

13. Credo valga la pena citarne alcuni: la geniale soluzione michelangiolesca di piazza del Campidoglio (un rettangolo che diventa un trapezio invertito rispetto a quello prospettico e che nega il parallelismo ai due palazzi che si fronteggiano e delimitano il grande spazio); i disegni, sempre di Michelangelo, per le fortificazioni fiorentine del 1529, altra geniale invenzione che contesta la prospettiva centrale ed aggredisce lo spazio con possenti ed articolate strutture, o ancora l'esperienza di Ferrara (la prima città moderna europea), città che ha visto sorgere nel 1916 la pittura metafisica di De Chirico e Carrà, costruita, senza essere disegnata, ad opera di Biagio Rossetti.

14. Nel campo delle arti figurative, in Francia, sullo scorcio dell'800, si afferma l'Impressionismo con Monet e Monet; Cézanne medita una pittura intellettuale che lo conduce alla scoperta del cubismo e sancisce il superamento dell'Impressionismo; Van Gogh e Gauguin aprono al movimento novecentesco dei Fauves. In Italia non si è da meno: Morandi si distingue con le sue magiche, metafisiche nature morte; Modigliani a Parigi nel 1906, con Picasso, si dedica allo studio dei feticci negri e del colore dei "Fauves" e produce, tra il 1916 e il 1919, capolavori di raffinata ed esotica bellezza; De Chirico, tra il 1911 e il 1915, scopre una pittura che trascende la realtà (metafisica) e tanti altri artisti impegnati, coraggiosamente e con grandi difficoltà esistenziali, scrivono "pagine" nuove nel variegato mondo dell'arte, come De Pisis, Campigli, Rosai, Soffici, Sironi, Gemitto, Marini, Martini e Marinetti, che da Parigi lancia, nel 1909, il suo "Manifesto del Futurismo" a cui segue il "Manifesto della pittura futurista" sottoscritto nel 1910, da Balla, Boccioni, Carrà, Russolo e Severini.

15. In D'Ancona-Wittgens, Gengaro, cit.

16. B. Zevi, cit.

17. Ibidem

18. G. Jacobucci, cit.

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO

di Alessandro M. Tarquini

Nel campo delle opere edilizie pubbliche, le richieste di una nuova monumentalità avanzata dal regime portano ad affrontare formalmente e costruttivamente il problema della copertura di grandi spazi; si verifica così, in un primo momento, una trasposizione in ambito edile di tipologie strutturali prese in prestito dalle "opere speciali" proprie dell'ingegneria civile (ponti, coperture di impianti industriali, dighe ed altre opere idrauliche e marittime), operando coraggiose incursioni nel campo di strutture a molte iperstatiche. La concezione

matiche, sia spiccate doti d'intuito strutturale, mentre all'impresa è richiesta una speciale organizzazione del cantiere.

Innestata nel corpo del fabbricato, l'ossatura di cemento armato si limita tuttavia a svolgere una funzione gregaria nei confronti dell'ossatura muraria e deve integrarsi con essa per non mutarne le regole espressive, così da consentire arditezze statiche senza sconvolgerne l'organizzazione strutturale. La definizione dello scheletro portante non viene ancora vista, quindi, come una variabile indipen-

conservando stilemi e canoni compositivi, dimensionali ed estetici, attinti dall'epoca imperiale romana.

In questo periodo storico gli architetti italiani danno così un'interpretazione variegata nella composizione progettuale delle opere adottando in pieno il linguaggio neoclassico per edifici di rappresentanza, come nel nostro caso della sede dell'Amministrazione Provinciale, provando, timidamente e compatibilmente con le direttive emanate dal regime, ad inserire nei loro lavori canoni e stilemi propri della nascente moderna architettura razionalista. Questi passaggi sono ben evidenti anche nelle opere eseguite a Frosinone ed in provincia dall'Architetto Giovanni Jacobucci.

Come è noto, nell'archeologia l'accumulo in senso verticale contiene stratificazioni appartenenti a diversi periodi ed eventi storici, così anche in architettura esistono e si possono notare fasi stratigrafiche legate ai diversi periodi ed eventi storici, ma in questo caso la lettura va compiuta in senso orizzontale. Tale premessa mi è parsa d'obbligo per meglio definire e descrivere le realizzazioni di Jacobucci contenute nel tessuto urbano di Frosinone, in un raggio di soli cinquecento metri a far centro dal palazzo di Piazza Gramsci, e che sono: l'Edificio di Igiene e Profilassi del 1932, ora sede dell'Accademia di Belle Arti, la

STRUTTURE NASCOSTE NELL'ARCHITETTURA ITALIANA DEGLI ANNI TRENTA

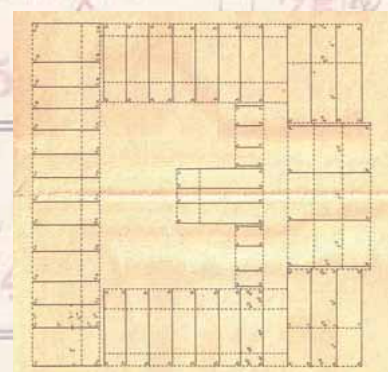
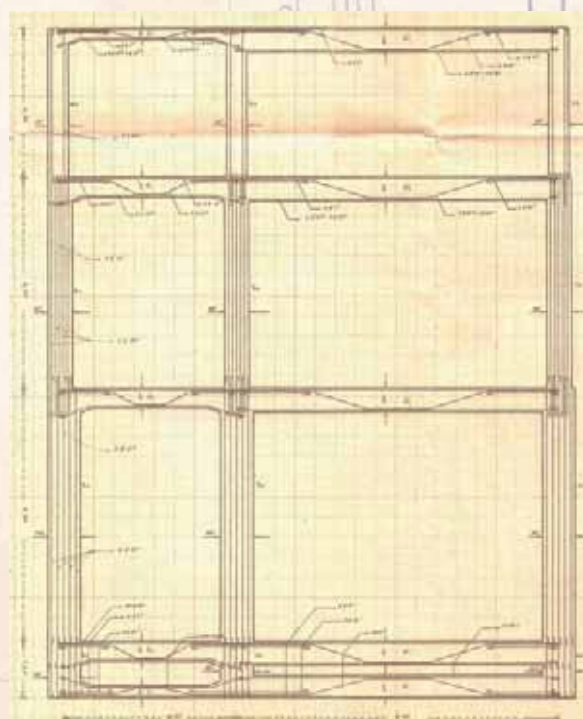
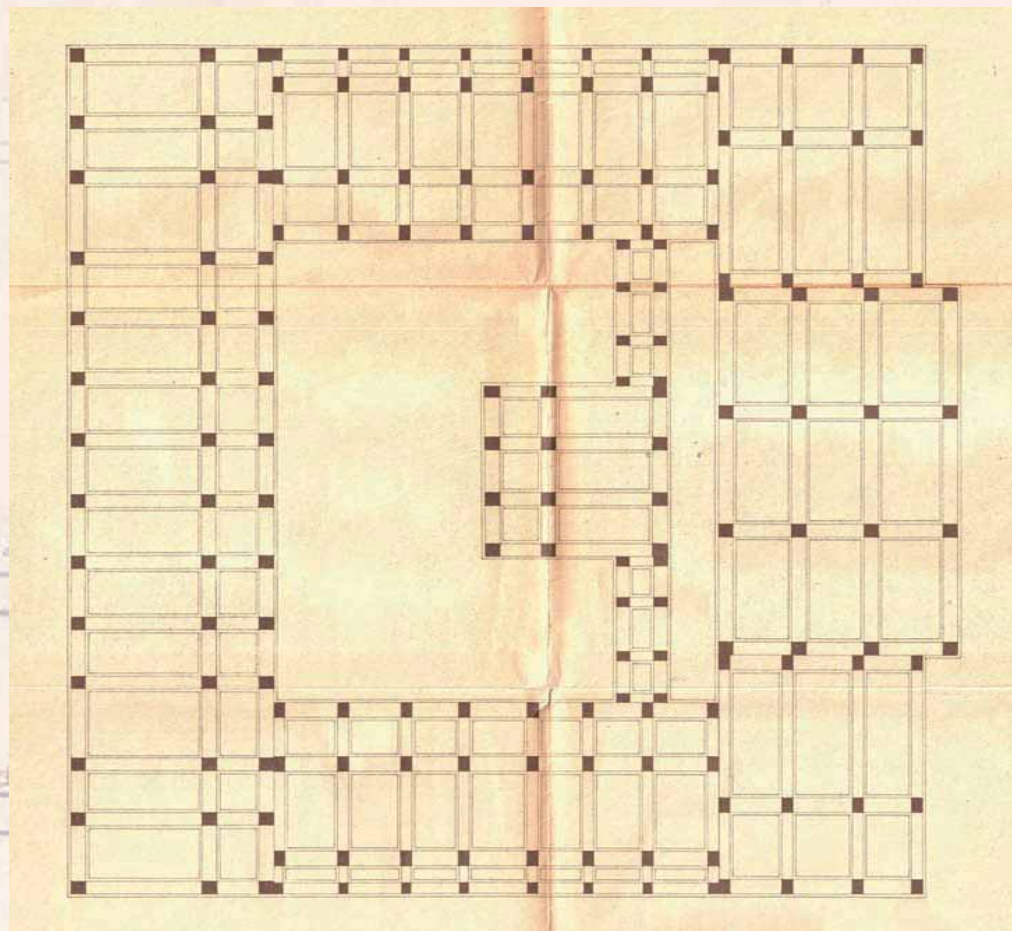
Il calcestruzzo armato nel palazzo dell'Amministrazione Provinciale

di queste opere edili si presenta quindi ibrida: alle parti risolte secondo la consueta organizzazione in pilastri, travi e solette, si affiancano episodi strutturali — coperture a telaio e a travi reticolari di grande luce, solai a fungo e ad ordito multiplo — che richiedono al progettista sia particolari cognizioni meccaniche e mate-

te capace di rinnovare la concezione del progetto architettonico, ma come una mera incombenza tecnica da affidare a volte anche all'impresa.

Il concepimento dell'opera della sede dell'Amministrazione Provinciale si pone alla fine del triennio tra il 1928 ed il 1932, compreso tra la prima e seconda mostra del MIAR, nella quale si stavano muovendo i primi passi verso il dibattito sull'architettura moderna. L'Italia, in quegli anni, viveva i primi sintomi di una possibile apertura del regime all'affermazione di un linguaggio moderno dell'architettura, sia pur

sede del Consiglio Provinciale delle Corporazioni ora Camera di Commercio, del 1933, ed il Palazzo dell'I.N.A.I.L, del 1937. Ad un primo esame comparativo gli edifici sembrerebbero essere stati costruiti in periodi storici diversi e concepiti da progettisti diversi, ma come abbiamo visto essi hanno un'unica paternità e sono stati concepiti e realizzati dall'Architetto Jacobucci nell'arco di un quinquennio. Un altro denominatore comune nella realizzazione degli edifici è rappresentato dall'impiego di strutture intelaiate in calcestruzzo armato realizzato in opera e muratura, perimetrale ed interna, collaborante; il calcolo di dette strutture fu eseguito secondo le norme antisismiche che erano da poco entrate in vigore con il R.D.L. n. 6882 del 13 Aprile 1930. Dall'esame degli elaborati tecnici di progetto si sono potute esaminare puntualmente tutte le scelte progettuali esecutive relative alla struttura in cemento armato. A quota delle fondazioni è stato utilizzato un sistema a travi doppie: al primo, posto direttamente a terra, vengono affidate le sollecitazioni esercitate dal peso proprio e quelle del tipo sussultorio, mentre il secondo, speculare, posto a livello d'imposta del primo solaio, assolve alle sollecitazioni ondulatorie. Tutti gli orizzontamenti di piano (solai) sono stati eseguiti con sistema misto



furono eseguite capriate in c.a. completamente celate da un controsoffitto a cassettoni ad ampi riquadri, come era consuetudine fare in quel periodo anche in altre realizzazioni di rilevante

Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, elaborati tecnici strutturali. (Documenti riprodotti per concessione dell'Archivio Storico Provinciale di Frosinone - Divieto di ulteriore riproduzione).

Beton-Eternit e speciali tavelloni di lunghezza variabile, che assolvono al compito di alleggerimento e nello stesso tempo

svolgono il ruolo di casseforme per il getto in opera. Per la copertura della grande sala di rappresentanza (12m x 28m)

entità strutturale, una fra tutte la sala della grande palestra dell'Accademia di Educazione Fisica a Roma.



di Giorgios Papaevangelou

Il periodo che va dal 1921, quando Giovanni Jacobucci vince il primo premio nel concorso bandito dall'Accademia di San Luca per un *Edificio per rappresentazioni cinematografiche*, al 1940, quando realizza il *Monumento Ossario per i caduti per la difesa di Roma del 1848 e per la sua liberazione del 1870* al Gianicolo, comprende la produzione più significativa dell'architetto ciociaro, soprattutto in relazione con le trasformazioni dell'architettura che avvenivano nell'ambito romano e nazionale. Lo spazio temporale a cui qui ci si

riassume, risulta, invece, interessante valutare anche figure come Giovanni Jacobucci, sicuramente meno incisive sul piano della produzione di esempi emergenti dal punto di vista dell'innovazione dell'architettura, ma al contrario legate da continuità con la considerevole produzione edilizia che ha formato la gran parte della città del '900.

Il periodo, che si vuole analizzare, è stato connotato da notevole "complessità" per una pluralità di mutamenti che l'Italia risentiva con ritardo rispetto ad altre nazioni europee ed anche

fascista dopo, con la formazione "artigianale", ultimo residuo di un "modus operandi" di stampo tradizionale, con le diverse tecniche costruttive, con l'introduzione di nuovi materiali come il cemento armato, e, in modo particolarmente significativo, con le generazioni di architetti che lo hanno preceduto e succeduto, entrambe differenti per formazione e per obiettivi. Nato dopo i "maestri dell'eclettismo" (come Francesco Azzurri, Pietro Carnevali, Antonio Cipolla, Gaetano Koch, Giulio Magni, Giulio De Angelis, Pio Piacentini, riconosciuti come

GIOVANNI JACOBUCCI: "ROMANO" NELLA REALIZZAZIONE, "ITALIANO" NELLA RAPPRESENTAZIONE

**Le architetture
dal '21 al '40:
tra "barocchetto"
e "stile littorio"**

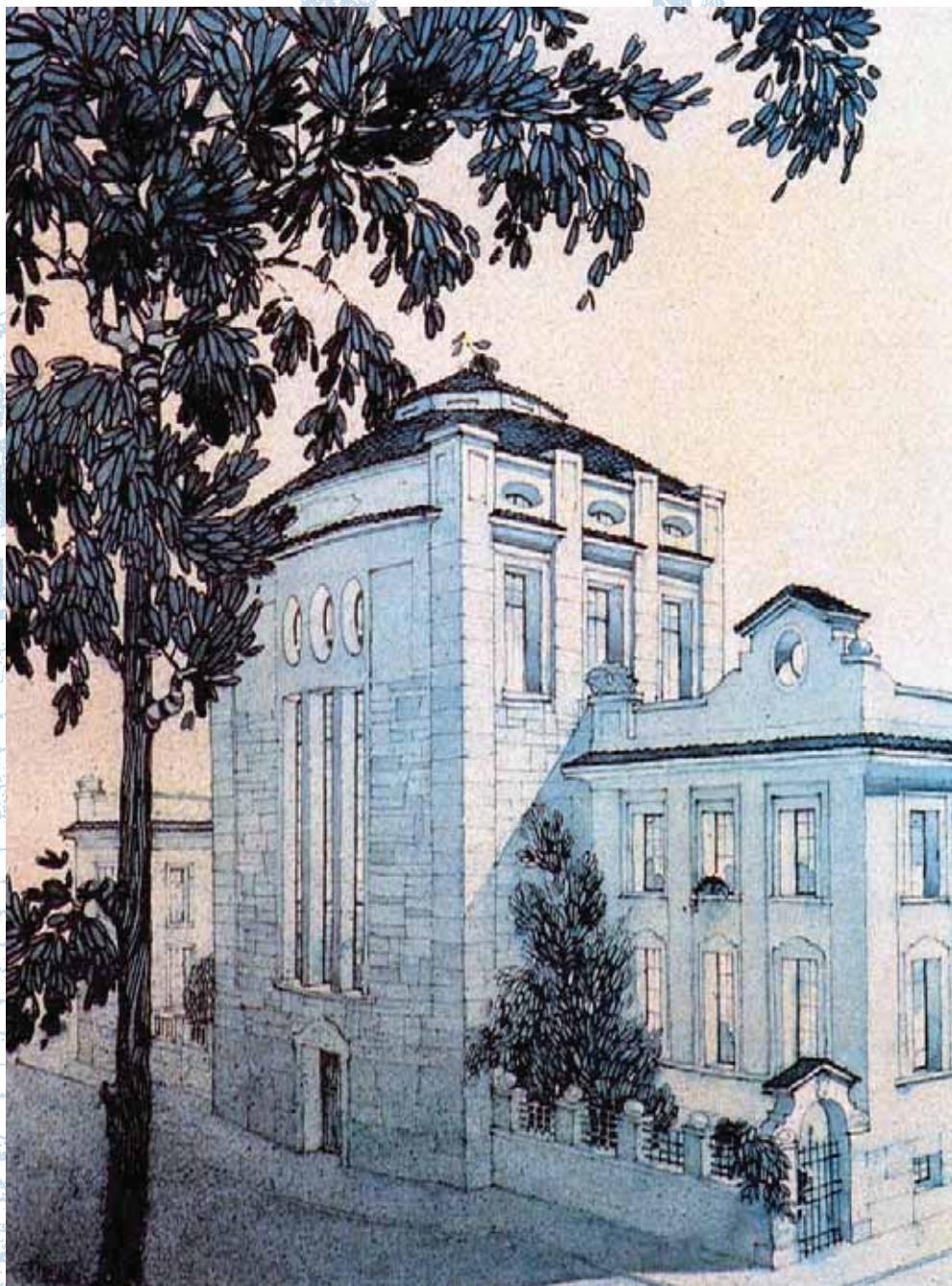
riferisce non è stato ancora esaminato in maniera del tutto oggettiva, nonostante gli ultimi tentativi di darne una sintesi definitiva; anzi a volte è stato terreno di scontro ideologico e spesso è stato completamente ignorato dalla storiografia uffi-

cia. Risulta, invece, interessante valutare anche figure come Giovanni Jacobucci, sicuramente meno incisive sul piano della produzione di esempi emergenti dal punto di vista dell'innovazione dell'architettura, ma al contrario legate da continuità con la considerevole produzione edilizia che ha formato la gran parte della città del '900.

Il periodo, che si vuole analizzare, è stato connotato da notevole "complessità" per una pluralità di mutamenti che l'Italia risentiva con ritardo rispetto ad altre nazioni europee ed anche

una "classe professionale di formazione culturale omogenea" che aveva dato il "nuovo volto" della Roma umbertina obbedendo a "gusti e scopi convergenti")¹ e prima di Luigi Piccinato, Giuseppe Vaccaro, Gaetano Minnucci, Alberto Samonà, Mario De Renzi, Angiolo Mazzoni, Bruno La Padula, Adalberto Libera ("architetti integrali" preparati sia in materie tecniche che artistiche,² formati nella neonata Scuola Romana di Architettura),³ Giovanni Jacobucci, insieme alla

Giovanni Jacobucci



I. G. Jacobucci,
studio architettonico
a china acquarellata,
1921 (Accademia
di S. Luca, Roma).

sua generazione (che comprendeva architetti come Vincenzo Fasolo, Clemente Busiri-Vici, Innocenzo Sabbatini, Quadrio Pirani, Alessandro Limongelli, Enrico Del Debbio, Arnaldo Foschini, Marcello Piacentini), dovette, vivendo in un periodo d'incertezza artistica e sociale, prima relazionarsi con la generazione precedente (che rappresentava con lo "stile eclettico" la borghesia amministrativa romana), successivamente, con l'avvento del fascismo, cambiare repentinamente riferi-

menti per seguire lo "stile di regime", introdotto dalla generazione più giovane. La generazione di Giovanni Jacobucci, pertanto, nonostante la produzione consistente, non è stata determinante nella storia dell'architettura, per non aver dialogato con la generazione successiva, che aveva avuto altri riferimenti. Questi architetti non facendo fondamento su principi certi, né affermandosi a livello teorico, non imposero le loro idee, né prima, con l'"eclettismo", né

dopo, con lo "stile di regime". Tranne casi rari (come Marcello Piacentini, direttore della rivista *Architettura e Arti Decorative*, prima, e poi in qualità di *Sovrintendente all'architettura* del regime fascista), si trovarono ad inseguire gli stili più alla moda e di convenienza, limitandosi a produrre, però, secondo regole di "concretezza costruttiva" e in continuità con la tradizione. In questa navigazione nell'arcipelago di "stili", a Giovanni Jacobucci verrà di aiuto, per procedere nel lavoro, la notevole

capacità di rappresentazione, avendo acquisito padronanza del disegno nella sua formazione accademica. In questo settore, infatti, egli affermerà la sua personalità, che incarnata nel sicuro segno della matita, senza mostrare alcuna incertezza, si esprime in una costante "ricerca scenografica" dell'immagine di architettura. Le possibilità per gli architetti coetanei di Jacobucci di avere riferimenti esterni all'ambito nazionale sono state rare; tranne la Secessione viennese,

1913), che servirà soprattutto come "catalogo di dettagli ed elementi di ornato"⁴ da copiare, o ad una "visita occasionale al museo appena aperto o alla gipsoteca scolastica dell'istituto professionale".⁵

Non secondario, nella scelta dello "stile" da adottare, fu il

serie di "stili" ("barocco", "romanico", "gotico" ecc.) da cui attingere, per poi ibridare e ricomporre liberamente.

La situazione romana, per quanto riguarda la committenza, era abbastanza particolare rispetto ai paesi centroeuropei. Ludovico Quaroni descrive chiaramente

l'unica ad avere qualche residuo di cultura non era possibile avere qualcosa di non antico, un mobile non antico".⁶ Similmente alla questione linguistica e alla grande frammentazione dialettale italiana, dopo la proclamazione di Roma capitale, si pose l'esigenza di avere uno "stile nazionale", per avere un'uniformità nell'immagine degli edifici di rappresentanza. Questione fondamentalmente mai risolta, nonostante l'intervento da una parte di Camillo Boito, Giosuè Carducci, Ugo Ojetti a favore dell'"unico stile italiano" e dall'altra di personaggi come Calderoni e Basile a favore di uno "stile regionale". La conseguenza fu di individuare nello "stile barocco" il linguaggio che nello stesso tempo fosse adatto agli edifici istituzionali e contemporaneamente rappresentasse anche il "carattere della città".

Giovanni Jacobucci esprime, in consonanza con il periodo, i rimandi al barocco e ai propri stili, dal concorso per un *Edificio per rappresentazioni cinematografiche* del 1921 (do-

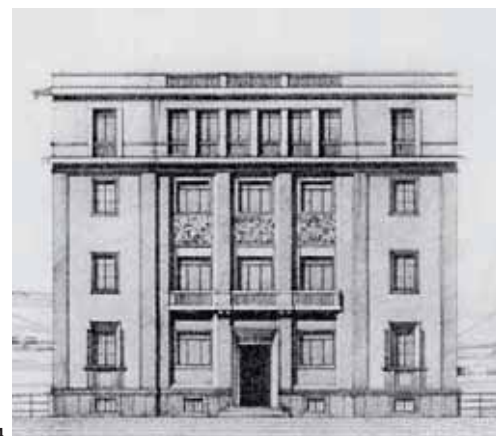


2

G. Jacobucci
2. Monumento Ossario
Gianicolense, Roma,
1941;
3. Colonia marina di
Serapo, Gaeta, 1931
(distrutta nella Seconda
Guerra Mondiale);
4. Prospetto del Palazzo
della Camera di
Commercio, Frosinone,
1932.



3



4

conosciuta dai più colti, gli esempi di riferimento furono limitati ad alcune pubblicazioni, come quella di Giulio Magni (*Barocco a Roma nella scultura e nella Pittura decorativa* 1911-

ruolo della committenza pubblica, privata, o religiosa, perché era proprio questa che lo orientava o lo determinava; mentre all'architetto si presentava, in maniera tassonomica, tutta una

con quali referenti si dovesse rappresentare l'architetto: "Roma mancava assolutamente di una classe nuova, una committenza che chiedesse qualcosa di nuovo. Nella classe aristocratica, che era

ve fu premiato), nel progetto per l'*Ingresso per la Passeggiata archeologica*, dello stesso anno, sino al progetto per il *Palazzo dell'Amministrazione della Provincia di Frosino-*

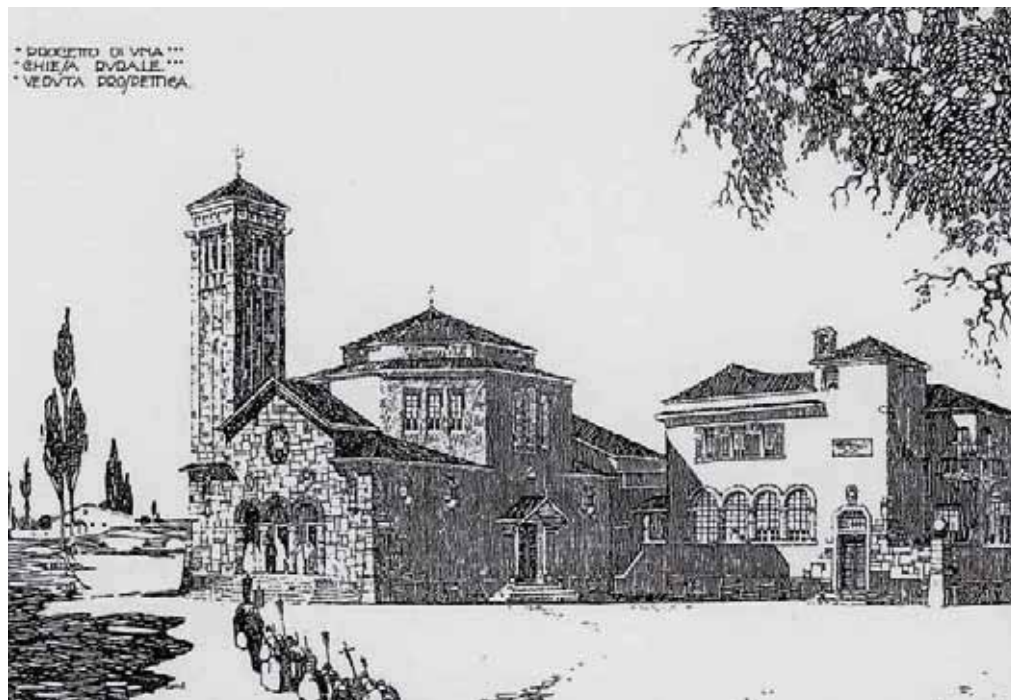
ne, del 1930, ultimo eco del cosiddetto "barocchetto".

Il "barocchetto" non si sviluppò completamente negli edifici istituzionali; si esprime maggiormente per rappresentare la classe emergente della borghesia romana, che, non avendo raffinate esigenze culturali, si accontenterà di una rilettura metaforica di superficie del linguaggio "seicentesco" romano, da cui, appunto, il "barocchetto" si sviluppò.⁷ Con questo "stile" gli architetti della generazione di Giovanni Jacobucci, consapevoli di non avere più "ruoli storici" da perseguire, si dilettarono a cercare la "complicità dell'osservatore", traducendo in teatralità stilemi "seicenteschi" pieni di "allusioni" e "rimandi".

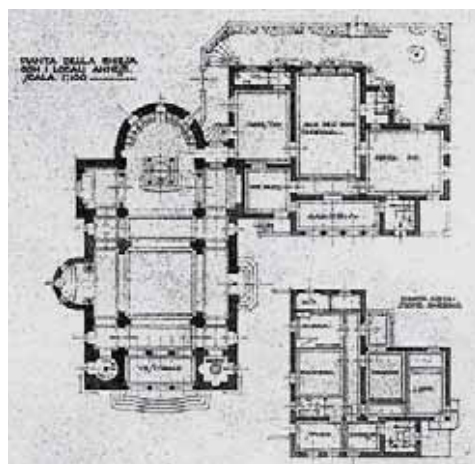
Nel *Concorso per villini ad Anzio* (1921), come nel *Concorso per le case dei dipendenti del Comune di Roma* (1925) gli stilemi del "barocchetto" (come nicchie, volute, pinnacoli, anfore ed altri giochi ottici che fanno da contorno alle bucatore), puntano più sul "decoro" e la "dignità", che sulla spazialità del "barocco", che densa di giochi di luce e spostamenti di masse strutturava lo spazio interno ed esterno.

Lo stile "romanico", invece, assolve il compito di esprimere l'immagine dell'edilizia religiosa, come nel *Concorso per tipi di chiesette rurali nel suburbio di Roma* (1922), dove Giovanni Jacobucci come parecchi altri partecipanti al concorso, riprese vari temi medievali ricomponendoli liberamente. Qui è da sottolineare come il portico sia esplicitamente una citazione della medievale abbazia benedettina di Pomposa.

Nella *Chiesa del Monastero*



5



6



7



8

G. Jacobucci:

5. Progetto di una chiesa rurale, veduta prospettica, 1922;
6. Chiesa rurale, pianta;
7. Casa unifamiliare a due piani, 1921;
8. Concorso per le case dei dipendenti del Comune di Roma, via Orsini, 1925 (con Martini).

delle suore Clarisse in Libano (1921), invece, Giovanni Jacobucci usò il "gotico", uno stile insolito nell'ambiente romano; non a caso il progetto fu destinato a essere costruito

fuori dai confini nazionali. Questo progetto rimase un caso unico nella sua produzione. E costituì una rarità anche nell'ambiente romano, dove il "neogotico" non attecchì per-

ché identificato con la tradizione protestante. Gli si preferì, infatti, lo "stile romanico" per essere più radicato nella tradizione locale.

Le tematiche medievaliste com-

G. Jacobucci:
9. Casa della Madre e
del Bambino (O.N.M.I.),
Frosinone, 1940.
Per concessione
dell'Archivio di Stato di
Frosinone - Riproduzione
vietata; 10. 11. Studi
architettonici
acquarellati, 1921
(Accademia di San Luca,
Roma).

razionalisti con la politica "tradizionalista" di Marcello Piacentini fecero in modo che da allora il regime fascista adottasse lo "stile novecento"⁸ per le numerose opere pubbliche di propaganda che si andavano costruendo in tutta la nazione. Con una politica ecumenica,

Giovanni Jacobucci, con la nascita del nuovo "stile novecento", volse tranquillamente le spalle all' "eclettismo", aggiornando con abilità il suo codice linguistico e il suo repertorio decorativo.¹² Ancora le parole di Pietro Maria Bardi sono significative, in que-

Roma [...]. Nacque verso quel tempo il falso moderno. [...] Fu messo da parte il Mignola; fu messo da parte un Mignola della falsa modernità. Piacentini passò dalle scimmiettature alla Beherens a un ippopotamo a pareti lisce, al palazzo di giustizia di Milano. Fu inaugurato



paiono anche in due concorsi sempre del 1921: il *Concorso per villini* e la *Mostra di progetti di casette economiche*, dove Giovanni Jacobucci (nell'interpretare la casa operaia unifamiliare, inserita nella *Città giardino*, che allora veniva espressa dalla tipologia del villino) assemblò liberamente elementi decorativi del barocco con quelli medievali e modernisti. Per un decennio si alternarono nelle opere e nei progetti di Giovanni Jacobucci e della sua generazione i più diversi "stili", finché lo scioglimento del M.I.A.R. (*Movimento italiano per l'architettura razionale*), nel 1932, e il "compromesso" dei

Piacentini riunì architetti "culturalisti" e "razionalisti" moderati e li fece convivere coinvolgendoli nel "compromesso", facendo, così, scomparire di colpo l'eclettismo.⁹ La figura di Giovanni Jacobucci, "architetto culturalista"¹⁰, secondo la definizione polemica data da Pietro Maria Bardi (come tutti quegli architetti che formati professionalmente "da padre eclettico e da madre accomodatutto", con il "latte di cento balie" e con le "lezioni di cento precettori"),¹¹ si inserì bene nel "compromesso" piacentiniano, dove molti architetti provenienti dalle più disparate esperienze si adattarono.

sta sede, per comprendere come, successivamente al "compromesso" con i razionalisti, gli "eclettici" più elastici, quelli più disponibili ad immedesimarsi nelle poetiche più distanti, si fossero riciclati nel nuovo "stile novecento": "La Città Universitaria di Roma è il frutto di questo compromesso. Piacentini si fece forte del connubio, e andò in giro a raccontare [...]: - ecco i miei ragazzi, facciamo moderno, facciamo razionale, facciamo nuovo. E fece; anzi sta costruendo la città universitaria: che è la sua antica architettura senza mascherate (per esempio tipo Arco dei Caduti di Genova, Hotel Ambasciatori di

il regime dello 'stile novecento'. I mobiliari divennero novecentisti". Il passo spiega, chiaramente, come nel giro di due anni, dopo il 1930, Giovanni Jacobucci sia passato con disinvoltura da uno "stile eclettico" allo "stile novecento", che alludeva al razionalismo, sgonfiato però della sua iniziale carica ideologica. Ma questi eventi descritti non spiegano da soli l'improvviso cambiamento, senza considerare che la "modernità", intesa nell'ambiente romano come semplificazione graduale del linguaggio eclettico, fu permessa dal "distacco dalle ragioni costruttive" del registro stilistico

e della decorazione.¹³ Infatti, nel *Palazzo dell'Amministrazione della Provincia di Frosinone*, il nesso ormai esaurito tra "atto costruttivo" e "atto espressivo" fa in modo che elementi del repertorio stilistico di facciata ancora legati al "barocchetto" (come nell'ingresso della facciata principale, sormontato da un chiaro richiamo all'*Oratorio dei Filippini* di Borromini, oltre ai timpani spezzati della facciata laterale) scompaiano definitivamente nelle successive realizzazioni del 1932, soprattutto perché la logica che li legava in origine si era ormai ridotta a semplice decorazione, slegata da ragioni costruttive.

In realtà, con le opere successive (*Palazzo della Camera di Commercio e Palazzo Igiene e Profilassi*, del 1932, *Stazione delle autolinee a Sabaudia*, del 1936, *Palazzo INAIL di Frosinone*, del 1937, *Casa della madre e del bambino a Frosinone*, del 1938), i gradi di semplificazione formale arrivano al compimento potendo così dare spazio allo "stile di regime". Queste opere di Giovanni Jacobucci, come tante altre di quel periodo, ebbero come canone la volontà di fare emergere un'idea dell'architettura "intesa come massa e non come esempio decorativo", dove "ogni elemento architettonico deve concorrere ad un fine pratico ed utilitario" e dove sussiste l'"assenza o quasi di ogni decorazione applicata."¹⁴

Un nuovo assestamento dello "stile", che riguardò tutta la produzione nazionale, ci fu dopo il *Concorso del Palazzo Littorio* (1934) con la pubblicazione del *Il nuovo stile littorio* (1936). Questa pubblicazione

voleva diffondere i progetti del concorso, ma soprattutto "con intento che va oltre, e, precisamente, con quello di 'affermare' (e il titolo ne è una conferma) (e il titolo ne è una conferma) che si è raggiunto ormai un punto d'arrivo nella ricerca dello stile dell'architettura italiana e fascista".¹⁵



10



11

Giovanni Jacobucci non partecipò al concorso,¹⁶ ma dello "stile littorio" raccolse direttamente o indirettamente le istanze che portarono ad un incremento della "monumentalità" e della "tradizione romana", come è evidente nel *Monumento per i caduti per la difesa di Roma* del 1940, ibridazione compositiva che ha nel recinto e nell'arco di trionfo i suoi archetipi e nel *Monumento ai Caduti di Bolzano* di Marcello Piacentini (1928) un suo antecedente.

Giovanni Jacobucci, per formazione culturale ma anche per la collocazione geografica dei suoi preminenti interessi, si

mantenne sufficientemente lontano, tanto dal dibattito culturale quanto dalle realizzazioni più di "avanguardia" nel campo nazionale. Fu lontano dal tema razionalista dell'unione tra "pragmaticità" e "mediterraneità", lontano dalle teorie di Edoardo Persico, lontano, geograficamente, dalle poetiche razionaliste che trovarono pratica attuazione al nord, come la *Casa del Fascio* di Como (1932-1936), e da costruzioni ingegneristiche, come lo *Stadio comunale* di Firenze (1930-32) di Pier Luigi Nervi, altrettanto lontano dall'ideologia "sansimoniana" di Adriano Olivetti.

In ogni modo, nonostante limiti e contraddizioni, Giovanni Jacobucci fece uscire dalla sua sicura mano progetti e realizzazioni notevoli per il modo di intendere l'architettura in continuità con le tradizioni costruttive e con le logiche di formazione del tessuto urbano.

Soprattutto devono essere considerati due elementi fondamentali: primo, che l'intera sua opera è stata realizzata in continuità con l'eredità della tradizione costruttiva romana, sia nel "costruire organismi edilizi", che "nel formare organismi urbani"; secondo, che il filo conduttore della sua opera si è espresso tramite il disegno, ma non dell'oggetto rappresentato, sempre differente e incoerente nell'immagine, quanto nell'idea di trasferire sull'oggetto architettonico una volontà scenografica, tipicamente italiana per il modo di intendere l'architettura e la città.

In questo senso Giovanni Jacobucci è "romano" nelle realizzazioni e "italiano" nelle rappresentazioni. 

NOTE

1. P. Portoghesi, *L'Eclittismo a Roma*, De Luca Editore.
2. *La Scuola di Architettura di Roma*, Paolo Cremonese Editore, 1932, in
3. In realtà alcuni professionisti presenti in questo elenco, come Gaetano Minnucci, si diplomarono presso la Regia Scuola di Ingegneria, ma per l'ambiente in cui operarono possono essere compresi all'interno della Scuola Romana di Architettura. Vedi G. Duranti, B. Todaro (a cura di), *Scuola Romana di Architettura, tracce 1919-1980*, Edizioni Kappa, Roma, 2006. La "Scuola di Architettura di Roma" fu fondata il 18 dicembre 1920.
4. P. Portoghesi, op. cit.
5. G. Muratore, *Roma Novecento. I volti dell'architettura*, Ed. Clear, 1983.
6. L. Quadroni in *Pietro Aschieri architetto*, numero speciale del "Bollettino della Facoltà di Architettura di Roma", 1977.
7. G. Muratore, op. cit.
8. G. Ragazzini, *Dizionario di architettura*, Hoepli 1936, voce *Novecento*: "Novecento, o stile razionale, è lo stile dell'architettura contemporanea che, specialmente in Italia, si è affermata potentemente come espressione artistica del Regime fascista, esso ha come canone che l'architettura va intesa come massa e non come esempio decorativo e che ogni elemento architettonico deve concorrere ad un fine pratico ed utilitario [...]. Sui caratteri sono le piante mosse e studiate per corrispondere alle necessità più intime dell'edificio, il pilastro preferito alla colonna, l'uso di arditissimi balconi, grandi aperture per dare aria e luce agli ambienti, assenza totale o quasi di ogni decorazione applicata."
9. P. M. Bardi, *Libro verde della polemica dell'architettura italiana*, citato da F. Brunetti, *Architetti e Fascismo*, Alinea editrice, Firenze, 1993.
10. L' "architetto culturalista" fu denigrato da Pietro Maria Bardi, nel *tavolo degli orrori*, selezione delle architetture tardoeclettiche, presentato alla *Seconda Esposizione dell'Architettura Razionale Italiana* nel 1931, alla presenza di Benito Mussolini.
11. F. Brunetti, *Architetti e Fascismo*, Alinea editrice, Firenze, 1993.
12. Da notare che Marcello Piacentini escluse per la Città Universitaria di Roma Accademici come Cesare Bazzani e Armando Brasini per non essere aggiornati ed estranei al rinnovamento architettonico. Jacobucci con la sua versatilità del disegno restò comunque a galla.
13. G. Strappa (a cura di), *Tradizione e innovazione nell'architettura di Roma Capitale, 1870/1930*, Edizioni Kappa, Roma, 1989, p. 50
14. G. Ragazzini, *Dizionario di architettura*, Hoepli, Milano, 1936, voce *Novecento*.
15. F. Brunetti, op. cit., p. 270
16. Cfr. G. Jacobucci, *Giovanni Jacobucci Architetto 1895-1970*, Edizioni Kappa, Roma, 1996. Regesto delle opere e dei progetti. L'autore non riporta la partecipazione di Jacobucci al concorso nonostante partecipassero più di cento gruppi.



di Massimo Terzini

Per un architetto il disegno equivale ad una *calligrafia*, che non è stile o maniera, ma segno distinguibile che lo connota.

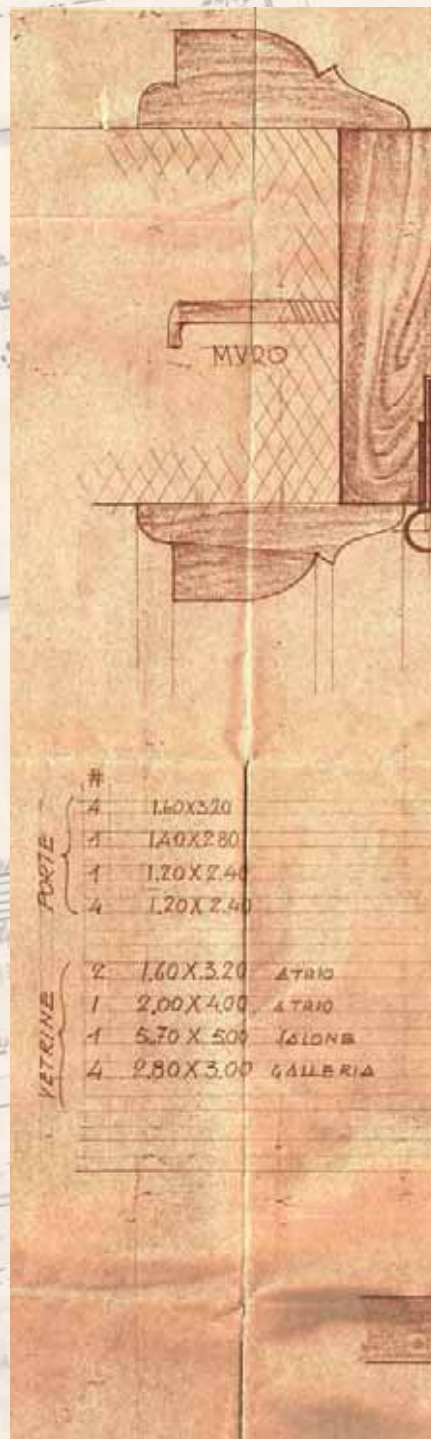
Nessun'altra forma d'arte è più mediata dell'architettura, perché questa colloca necessariamente il disegno come ponte tra l'Idea e l'Opera. Non possiamo quindi prescindere da questa condizione imposta, che se da un lato ci costringe ad accettare una umiliante castrazione, dall'altro ci spinge a rendere il più virtuoso possibile questo passaggio obbligato.

È pensando a questo che gli architetti di ogni epoca hanno nobilitato questa trafila burocratica della mente, questa coercizione cui viene sottoposta la fantasia e che ci costringe ad appiattire su fogli di carta o sullo schermo di un computer qualcosa che la nostra immaginazione vede invece ora spigolosa ora piana, ora convessa ora concava, ora ruvida ora liscia, ora contratta ora distesa e mutevole

e la tocca con le mani, e ci incontra i suoi simili.

Tuttavia, benché l'architettura costruita (mi si perdoni la tautologia) sia altra cosa rispetto al disegno che la rappresenta, essa lascia su quei fogli — a partire da quelli dello stesso Jacobucci — gran parte della propria suggestione, nel senso che essi, pur trattenuti nell'ambito del simulacro, ci convincono di una corrispondenza formale che talvolta, nei casi più felici, sfiora la sovrapposibilità.

Il disegno di architettura sfrutta appieno la connotata ambiguità tipica di ogni metalinguaggio e pur conoscendo bene i propri limiti non se ne lascia intimidire. Essa seduce sempre i nostri occhi e ci condanna a partecipare al suo *bluff*. Che si tratti di un ideogramma tracciato su tavole d'argilla o di una immagine vettoriale restituita attraverso complicati algoritmi, rispondiamo sempre affermativamente alla domanda che ci chiede se quel-



DISEGNO & DISEGNO

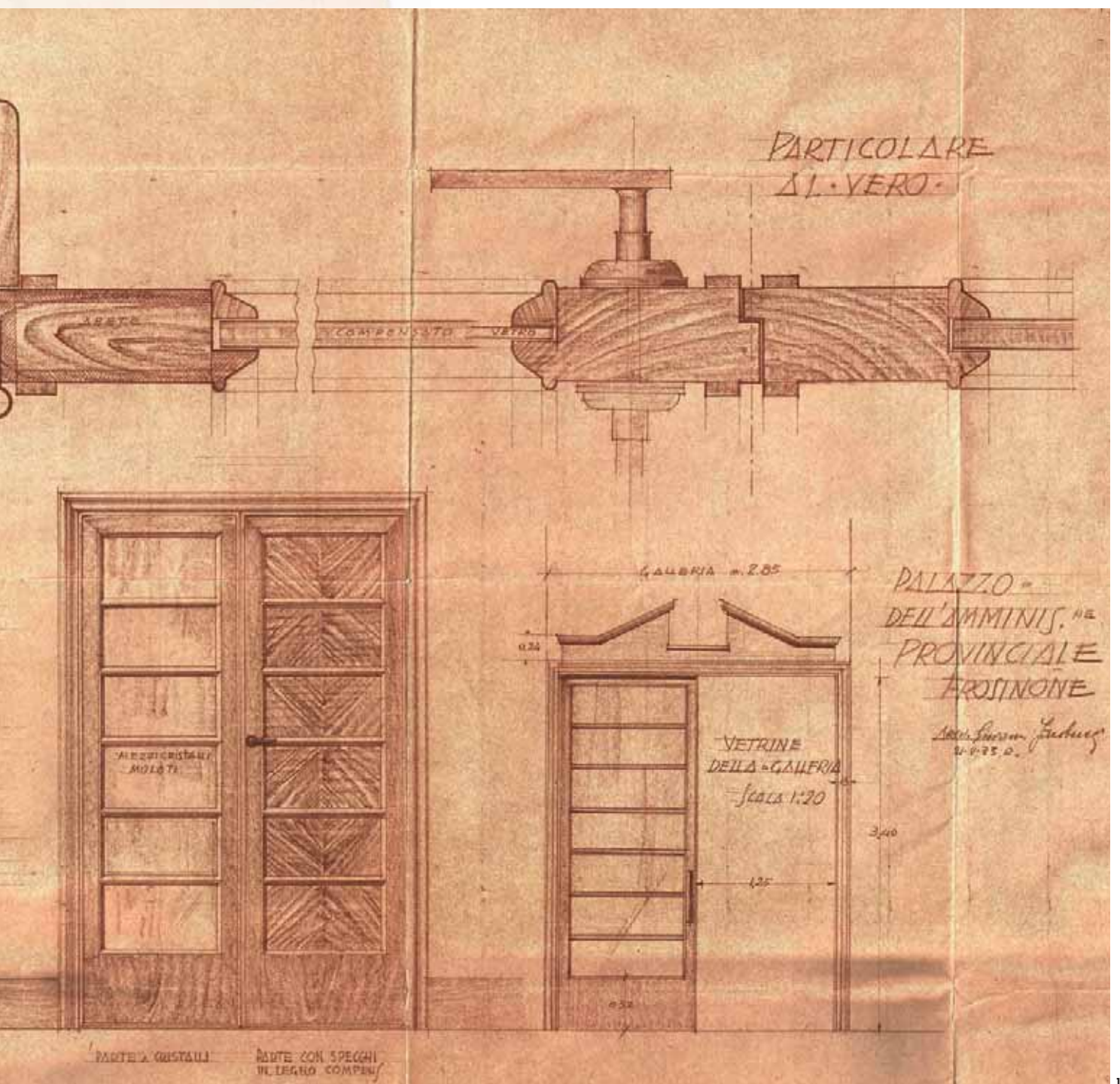
Versatilità ed esuberanza grafica
nell'architettura di Giovanni Jacobucci

sotto la luce e rarefatta dentro una nebbia e scintillante sotto una pioggia e viva solo quando un uomo la guarda a grandezza naturale, e ci cammina dentro,

lo che stiamo guardando sia "architettura".

Giovanni Jacobucci conosceva bene le regole di questo gioco, questo ce lo dicono i suoi dise-

gni e la passione che traspare da ogni tratto: dalla meticolosità con cui rappresenta i concetti di travertino da applicare su un paramento murario alla fiducia che ripone nelle regole della geometria descrittiva, dall'esattezza con cui rappresenta "a mano" il dettaglio di un infisso



alla freschezza con la quale appuntava a margine di una lettera lo schizzo di dettaglio di una gronda.

Dalle testimonianze dirette raccolte dai suoi biografi, che oltre a rappresentarcene l'indole ci documentano le attitudini creative dell'architetto (prima ancora di potersi ufficialmente fregiare di questo titolo), si intuisce che egli considera il disegno come lo strumento in grado di

permettergli di memorizzare, inventare e catalogare delle forme da sovrapporre a quelle che in futuro sarebbero state le sue architetture.

Del resto, il vivace ambiente romano in cui Jacobucci si trovò ad operare durante i primi anni del secolo scorso, non poteva non risentire degli indirizzi culturali dei capiscuola, primo fra tutti del *romantico* William Morris che appena qualche de-

cennio prima, in uno scritto del 1881 teorizzava: "Il mio concetto di Architettura è nell'unione e nella collaborazione delle arti, in modo che ogni cosa sia subordinata alle altre e con esse in armonia".

Atteggiamento assai diffuso in quell'epoca, ed ampiamente assorbito negli ambienti artistici di tutta Europa, allorché si pensava che nessuna delle arti plastico-figurative avesse in sé con-

notazioni etiche tali da poter prevalere di diritto sulle altre.

Se dobbiamo credere che l'ambiente culturale romano possa aver esercitato davvero una qualche influenza sulla sintassi compositiva del giovane Jacobucci, lo dobbiamo fare in relazione all'ipotesi che egli abbia potuto avere avuto modo di entrare in

I. G. Jacobucci, *Infissi interni del Palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone*, 1930 (Archivio Storico Provinciale).

contatto con quanto prodotto, fino a qualche anno prima, dagli architetti d'oltralpe ospiti a Roma dell'Accademia di Francia, che assai più di chiunque altro, si erano occupati con passione di trasferire diligentemente sugli album da disegno quanto gli archeologi andavano ripor-

tenevano una suggestione potente che la datazione, computabile in millenni, accresceva a dismisura. Il fatto di recuperarli e di esporli nuovamente alla luce del sole ne attualizzava il significato e li rendeva disponibili per riformulare se non un nuovo vocabolario, quantomeno

cui una fase propedeutica a quella che sarebbe stata una carriera professionale da costruttore doveva necessariamente includere un lungo tirocinio al tavolo da disegno, misurandosi non solo con tutto ciò che potesse avere una attinenza disciplinare con l'architettura ma, per estensione, con qualsiasi forma che potesse essere rappresentata su carta, quasi a sostenere che non si potesse progettare la pianta di un edificio se non si fosse stati in grado di disegnare la coda di un cavallo.

Sui suoi blocchi da viaggio, sugli album, sugli innumerevoli lucidi conservati tra i documenti che ci restano di lui, appaiono magnifici scorci di Roma, bozzetti per steli commemorative, eleganti inquadrature prospettiche di interni, ma anche tralci d'alloro avviluppati a gladi romani, teste di rapaci in semplice chiaroscuro, ghirlande, panneggi, maschere, leoni... Un campionario di soggetti che egli diligentemente raccoglie e conserva senza discriminazioni o pregiudizi e che, come scrive suo nipote Giannandrea in una recente biografia, costituisce un "vocabolario formale... un abaco, da usare poi saggiamente durante tutta la sua professione".²

Da ciò se ne deduce che per Jacobucci l'architettura, che egli praticherà con una certa continuità a partire dagli anni '30, conserva in sé un debito nei confronti della scultura e del disegno, ai quali l'architetto riconosce pari dignità e senza i quali l'architettura stessa, da sola, sarebbe inadeguata ad esprimere per intero il senso di un edificio.

Adolf Loos, proprio in quegli anni, intravedendo nel gusto per l'ornamento i segnali di una pericolosa deriva dell'ortodossia



2



3

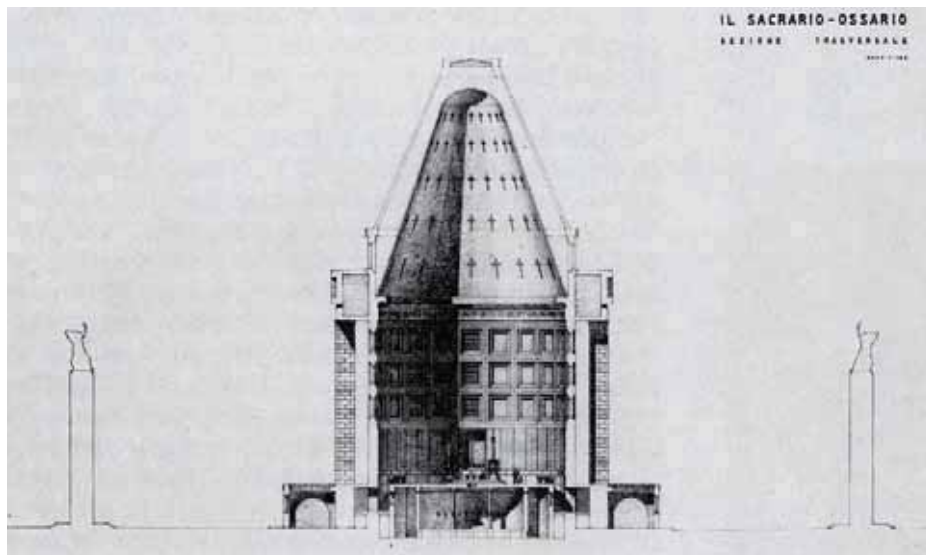


4

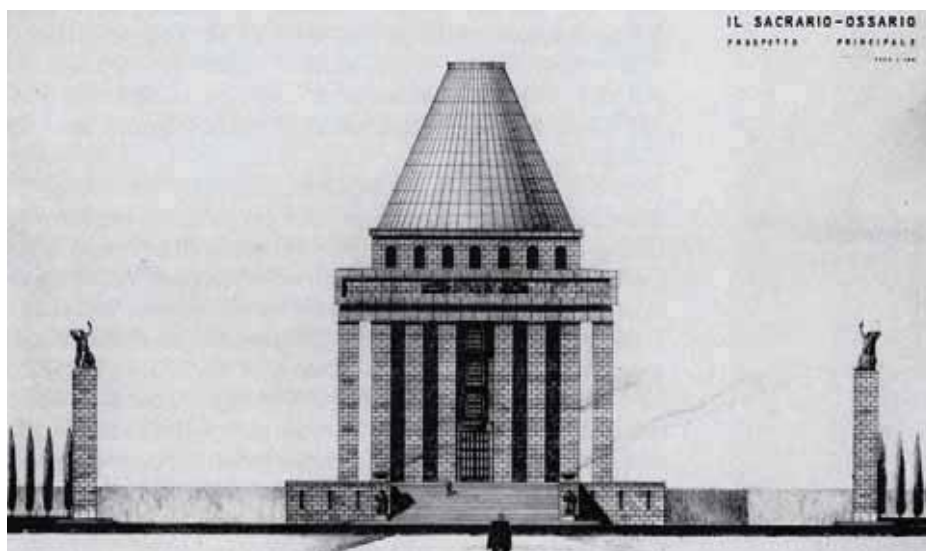
G. Jacobucci:
2. 3. Vedute di Roma,
disegni a matita;
4. Concorso per un arco
di trionfo da erigersi in
una piazza Romana,
1925 circa.

tando alla luce tra il foro di Augusto e il Porto di Ripetta. Quei fregi, quelle trabeazioni, quegli archi, benché mutilati e spesso ridotti a frammento, con-

una grammatica rivisitata. All'epoca in cui operò Jacobucci non era dunque pensabile essere architetto senza essere, prima, ottimo disegnatore, per



5



6

G. Jacobucci:
5. 6. Progetto per un
sacro-ossario, sezione
e prospetto;
7. 8. Disegni a matita
realizzati per decorazioni
plastiche, 1925-30;
9. Studio a matita,
1920.



7



8

costruttiva, stava formalizzando in favore dell'architettura una teoria in certa misura dirimente sulla quale Jacobucci non sarebbe probabilmente stato d'accordo. Amante delle dichiarazioni ad effetto, l'architetto viennese ebbe a scrivere: "L'architettura non sarebbe da annoverare tra le arti? Proprio così. Soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il tumulo e il monumento. Tutto il resto che è al servizio di uno scopo deve essere escluso dal regno dell'arte".³

Efficacemente espresso dal tono apodittico dell'affermazione, egli stabilisce una discrimi-

nante categorica tra due momenti progettuali che pur operando all'interno di ambiti contigui, propongono nei confronti dell'opera e della sua ideazione atteggiamenti affatto differenti: l'uno improntato alla massima libertà creativa e pertanto "artistica" sarà speso in favore di apparati per così dire "celebrativi", se non propriamente "scenografici", l'altro, al contrario, sottomesso alle rigorose leggi di necessità, sarà appannaggio dell'autentico architetto e non dovrà mostrare alcun segno di concilia-

zione con il superfluo.

Jacobucci non arrivò mai a questo rigore, ma è pur vero che le forme alle quali più volentieri sembrò dedicare il suo lavoro sono proprio quelle a carattere commemorativo, sebbene i suoi disegni mostrino con quanta disinvoltura applicasse ora l'uno, ora l'altro precetto, senza considerare peraltro il disegno dei *tumuli* e dei *monumenti* un esercizio declassante, così come velatamente sottinte-

so nella

dichiarazione di Loos.

Per Jacobucci l'architetto deve poter attingere agli stili come fa il pittore con i colori disposti sulla tavolozza, ed in questo senso i tanti disegni realizzati da giovane costituiscono il vero e proprio archivio dal quale caso per caso la memoria può recuperare elementi utili. Egli applica un lessico ed una coerenza a seconda della richiesta della committenza e del programma, capaci di sostenere una logica formale tutta interna all'opera cui si sta dedicando, ma insufficiente a costituire il presupposto per fissare le basi di un precetto più vasto, più universale. I suoi progetti, continuando ad intendere con que-



9

sto termine l'intero corpus dei suoi disegni, risultano spiazzanti perché non sono afferrabili all'interno di una continuità stilistica coerente.

Rigore e coerenza sono presenti, ma come beni effimeri, azzerrabili di volta in volta. Non sembra essere lo spazio zevia-

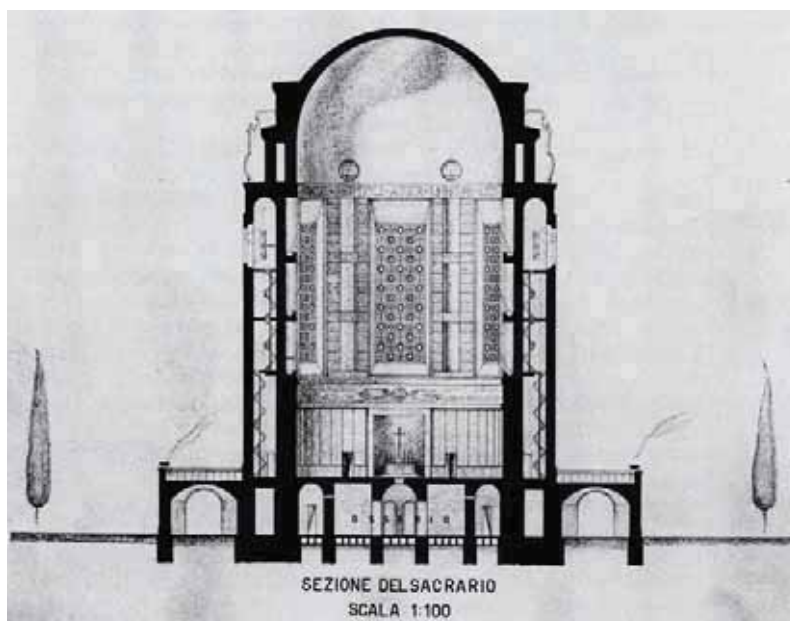
sistere in una parvenza di disinvoltata acriticità stilistica, in un esercizio della professione apparentemente distante da ogni presa di posizione definitiva e consapevole. Lascia ad altri il compito di codificare modelli, egli li applica diligentemente limitandosi a verificare

ro campionario della retorica celebrativa del *ventennio*, recuperata a sua volta da Fidia e da Apollodoro.

Un esempio illuminante di quanto potesse essere ampia l'oscillazione dei suoi riferimenti è dato proprio dall'edificio della Provincia di Frosinone (1931), allorché si metta a confronto con la vicinissima Sede di Igiene e Profilassi (1932), distanti da un punto di vista tipomorfologico, ma temporalmente contigui.

Oggi per noi è piuttosto semplice misurare quale scarto ci fosse tra le forme che Jacobucci andava disegnando sui suoi quaderni di studio e le architetture che l'Europa cominciava a sperimentare in quegli anni. Certe ingenuità, certe repentine inversioni di marcia, vanno tuttavia lette, a distanza, con una benevola dose di indulgenza, considerando quante e quali interferenze artistiche convivevano sovrapposte all'inizio e per buona metà del secolo scorso. Del resto erano, quelli, anni di forti oscillazioni stilistiche tra il monumentalismo celebrativo di coloro che trattenevano l'architettura saldamente ancorata ad un passato assai remoto e le prime legerezze formali di chi cominciava a sperimentare un'architettura liberata dagli orpelli della decorazione. Se è vero che da molti dei suoi disegni risaltano ai primi anni della carriera traspare una forte suggestione

G. Jacobucci:
10. Concorso per
il Cimitero militare
di Tirana, Mausoleo
ai Caduti, sezione
del Sacrario, 1930;
11. Colonia marina
di Serapo, Gaeta,
prospettiva, 1931.



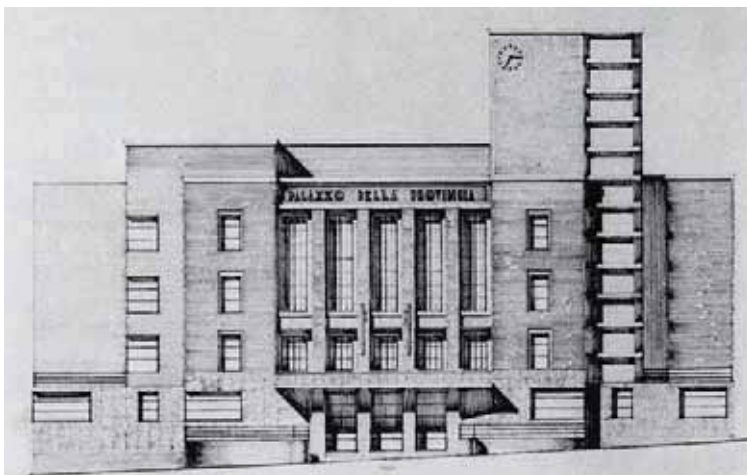
10

no il vero oggetto di interesse per Jacobucci, ma la tipologia: una certa aderenza a modelli che conosce bene e che a seconda dei casi vanno applicati. La sua produzione non si divide in periodi, ma, pur potendo cogliere un naturale percorso evolutivo dato da un progressivo affinamento della tecnica, tutto sembra coe-

che ci sia una corrispondenza tra questi e la richiesta del committente. Non deve apparire strano, a tal proposito, che mentre lavori ad un villino liberty, disegni chiese neogotiche o un ossario sul quale appare liberamente l'inte-



G. Jacobucci:
 12. Concorso per il
 Palazzo della Provincia
 di Ancona;
 13. Progetto di "Casa
 del Fascio" per piccoli
 centri rurali e di confine;
 14. Concorso per il
 Cimitero militare di
 Tirana, Mausoleo ai
 Caduti, prospettiva del
 Sacrario, 1930.



12



13

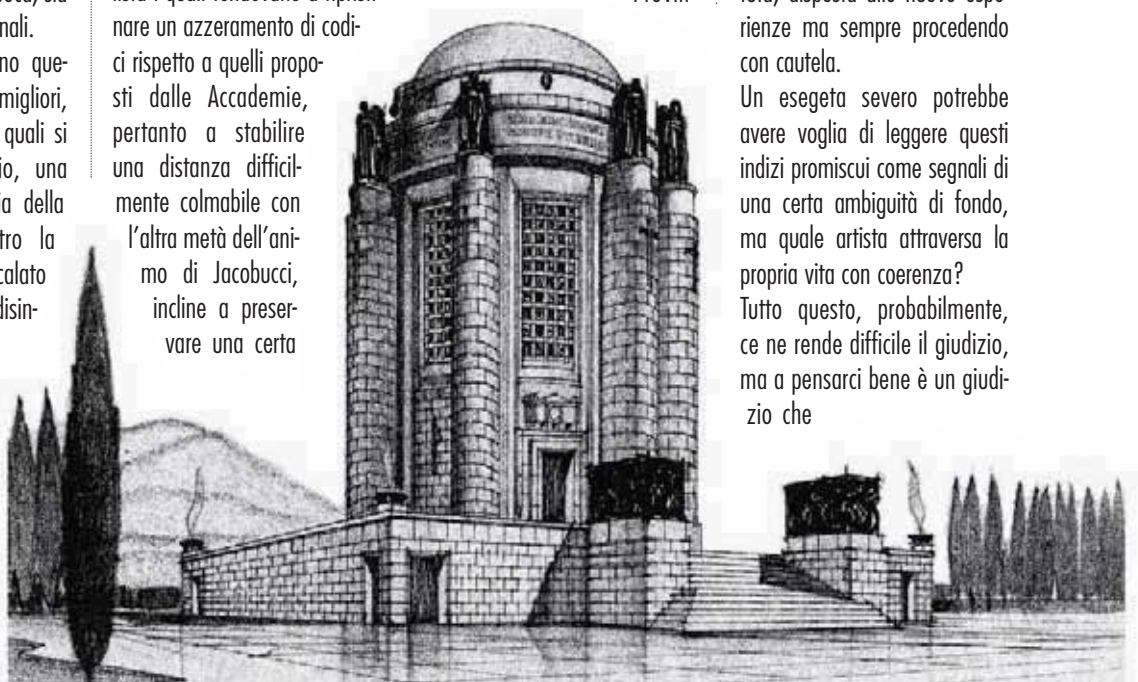
per la monumentalità, in altri, soprattutto in quelli riferibili a progetti di concorso (nei quali è più morbida la pressione della committenza), si possono agevolmente recuperare delle consonanze formali, se non una convinta adesione, con le avanguardie artistiche dell'epoca, sia nazionali che internazionali.

Ovviamente ci sembrano questi, oggi, i progetti migliori, quelli cioè attraverso i quali si intravede uno squarcio, una frattura con l'ortodossia della retorica fascista dentro la quale Jacobucci si era calato con una certa naturale disinvoltura all'inizio della carriera e che probabilmente gli avevano procurato gli incarichi professionali più gratifi-

canti, a cominciare proprio dal progetto del Palazzo della Provincia di Frosinone. Sono progetti spesso non realizzati (e quindi "solo" disegni) che denotano un certo allineamento culturale con quei giovani architetti della generazione razionalista i quali tendevano a ripristinare un azzeramento di codici rispetto a quelli proposti dalle Accademie, pertanto a stabilire una distanza difficilmente colmabile con l'altra metà dell'animo di Jacobucci, incline a preservare una certa

dipendenza da tutti gli antecedenti culturali di un mestiere che egli continuava a considerare radicato, nelle forme e nelle suggestioni, alla Roma antica. Ci riferiamo al concorso per il Palazzo della Provincia di Latina, a quello per il Palazzo della

Provin-



14

cia di Ancona, all'edificio (realizzato) di Igiene e Profilassi a Frosinone, ora sede dell'Accademia di Belle Arti, ai vari progetti per la Casa della mamma e del bambino, ma soprattutto al progetto di residenze previste per il Piano Regolatore di Frosinone del 1953, chiara derivazione delle "stecche" di Mies all'interno del Weissenhof di Stoccarda del 1927.

Eccetto quest'ultimo caso, relativamente tardo rispetto alla produzione di Giovanni Jacobucci, tutti gli altri edifici risultano stranamente alternati e sovrapposti temporalmente ad altri di indubbia matrice retorica, segno evidente di una elasticità culturale propria di ogni ricerca artistica, ma segno anche che egli non aderì mai del tutto alle nuove dottrine che imponevano agli architetti di proclamare dissolto il dogma accademico dell'imitazione degli stili. Da un punto di vista squisitamente filologico, quello che ci sorprende, oggi, nella lettura dei disegni di Jacobucci e che tende a spiazzarci, sta forse proprio in questa versatilità eccessiva, in questa esuberanza di segni dissonanti tra loro e che a voler ricucire ci informano di un'indole combattuta, disposta alle nuove esperienze ma sempre procedendo con cautela.

Un esegeta severo potrebbe avere voglia di leggere questi indizi promiscui come segnali di una certa ambiguità di fondo, ma quale artista attraversa la propria vita con coerenza?

Tutto questo, probabilmente, ce ne rende difficile il giudizio, ma a pensarci bene è un giudizio che

NOTE

1. William Morris, "Prospect of Architecture in Civilization" (1881), in *Architettura e socialismo*, Ed. Laterza, Bari, 1963
2. Giannandrea Jacobucci, *Giovanni Jacobucci architetto*, Ed. Kappa, Roma, 1996
3. Adolf Loos, "Trotzdem" (1909), in "Casabella" n. 233, Novembre 1959

non ci sentiamo in diritto di esprimere, tanta è la distanza tra lui e noi, architetti di oggi, ormai disincantati di fronte a tutte le "mode", agli stili, agli "ismi" che a ciclo continuo ci propongono la "soluzione buona" ma solo per il tempo necessario a produrre la successiva, accolta ogni volta con

do cui Giovanni Jacobucci abbia preferito rimanere un architetto colto, piuttosto che un architetto impegnato; un artista la cui ricerca non resta imprigionata in un processo evolutivo lineare, ma si espande senza pregiudizi in tutte le direzioni. Quello che ci possono insegnare oggi i suoi disegni non sono tanto i segreti e le raffinatezze di una tecnica, poiché lo scollamento avvenuto nel frattempo tra disegno di architettura e disegno *tout-court* non prevede riconciliazioni, quanto piuttosto a guardare con diffidenza qualsiasi forma di supponente autoreferenzialità, che fatalmente conduce la professione sui terri-

G. Jacobucci:
15. Monumento Ossario
Gianicolense, Roma,
1941.



15

rinnovato entusiasmo. Il Razionalismo, l'architettura organica, il nuovo eclettismo ricontestualizzato dal Postmodern, le recenti sperimentazioni decostruttiviste, un certo classicismo mai abbandonato, vivo e praticato benché sotterraneo, il sempre più spinto esibizionismo delle *archistar* ci hanno convinto che nell'arte non vi è progresso, né esistono poetiche tanto coinvolgenti da soppiantare in maniera definitiva tutte le altre. In questo senso possiamo provare a sostenere la tesi secon-

tori effimeri della creatività firmata, condannando l'architetto — tramutato finalmente e definitivamente in Autore — a disegnare per una vita lo stesso mattone o, preoccupato di preservare inalterato il potere contrattuale della propria *griffe*, ad applicare ad ogni latitudine la medesima lastra di titanio. Ci piace pensare che sia proprio questa la lezione che, attraverso la lettura della sua *calligrafia difforme*, ci viene suggerito di imparare. **I**

16. Le Corbusier:
Casa Fallet, 1905;
Casa Stotzer, 1908;
Casa Jacquemet, 1908.
17. G. Jacobucci,
Concorso per chiese
rurali nel suburbio
di Roma (3° premio),
1923.



16

Una testimonianza evidente di quanto potesse essere omologante la formazione artistica di derivazione *Beaux Art* agli inizi del secolo scorso, può essere tratta osservando i disegni del giovane Charles-Edouard Jeanneret realizzati tra il 1905 e il 1908 riferiti a tre progetti per abitazioni unifamiliari commissionatigli mentre (ancora diciottenne!) frequentava i *Cours Supérieurs de Décoration* dopo aver affinato la sua vocazione creativa seguendo per quattro anni i corsi di incidere e cesellatore nella Scuola d'Arte applicata di La Chaux-de-Fonds. Al di là del precoce talento del giovanissimo Le Corbusier, che già da questi primi edifici mostra di voler trattare con una certa prudenza i sovraccarichi del Liberty, il segno grafico con cui vengono "raccontati" è perfettamente in sintonia con la *calligrafia* degli architetti romani della generazione di Jacobucci, i quali sono stati educati a pensare che il linguaggio dell'architettura non si muove in un territorio separato, esclusivo e libero da contaminazioni, ma nasce e conserva dei punti di contatto con ogni genere di arte applicata. *m.t.*



17

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO

L

a ricostruzione

di Alessandra Digoni
e Wilma Laurella

L'esperienza lavorativa di Giovanni Jacobucci si snoda attraverso i decenni che vanno dal 1920 al 1960, scandita dai due grandi eventi bellici che segnano l'Italia e l'Europa intera. L'architetto muove i primi passi nell'ambiente artistico attorno agli anni che seguirono la fine della Grande Guerra e conclude la propria carriera negli anni '60, in piena ricostruzione post bellica. Forse l'aver vissuto, nel pieno della propria vita produttiva, i due conflitti mondiali è una delle motivazioni che lo spinsero a dedicarsi maggiormente a

per Roma (1941) e la Stele a ricordo dei caduti umbri nella presa di Roma (1941).

Il settore celebrativo occupa sicuramente un rilevante posto nell'esperienza professionale di Jacobucci ed è per la sua "familiarità" con la tematica bellica che è interessante analizzare l'interpretazione che ha saputo dare alla problematica della ricostruzione delle città colpite dalla guerra. Tale problematica travalica le dissertazioni semplicistiche sul restauro o sulla conservazione degli edifici e investe, invece, le sfere più profonde della coscienza collettiva; e

L'architettura celebrativa e gli interventi postbellici

città che era stata già segnata, negli anni '30, dalla sua prolifica mano, che progettò gli edifici più rappresentativi quando il "paesone" ciociaro divenne capoluogo di provincia e necessitava di scrollarsi di dosso l'aspetto rurale che lo connotava, per assumerne uno più signorile e cittadino.

LA RICOSTRUZIONE DEL PALAZZO DEL GOVERNO

temi commemorativi e a sviluppare una spiccata tendenza "celebrativa" che si rintraccia sin dai primi lavori: non a caso tra le sue prime opere troviamo sia il Monumento ai caduti della Grande Guerra di Supino (1921), sia quello di Valmontone (1923); a queste realizzazioni si possono aggiungere il concorso per il progetto per il Cimitero Militare di Tirana (1930), il Monumento dedicato a tre ufficiali caduti durante la presa di Roma (1940), l'Osario Gianicolense per i caduti

riguarda soprattutto quel senso di comunità che la guerra da un lato accentua, facendo indiscriminato scempio di un popolo e di un territorio, ma annienta, distruggendo intere città o costringendo popolazioni alla fuga dalla propria terra. Affrontare il tema della ricostruzione significa in qualche modo affrontare quello più universale e vasto del dolore, concepito come lacerazione psicologica di un'intera comunità.

Jacobucci venne incaricato della ricostruzione di Frosinone,

Frosinone perse nella Seconda Guerra Mondiale l'85% dell'abitato, distrutto sotto i bombardamenti dei primi mesi del 1944. Ai canadesi che la liberarono il 31 maggio 1944 la città apparve devastata, con le strade completamente ingombre di macerie e con notevoli danni negli edifici più importanti, come la Cattedrale di Santa Maria e il campanile, la caserma dei Carabinieri (localizzata dove oggi sorge l'edificio dell'ex Banca d'Italia) il Palazzo del Governo (attuale sede della

Prefettura), l'Ufficio delle Poste e Telegrafi e il Municipio. Con il passare dei mesi, oltre all'esigenza di restituire un tetto a gran parte della popolazione, cominciava a farsi sentire prepotente anche il bisogno di rendere di nuovo operative le strutture pubbliche; il Palazzo



1. Il Palazzo del Governo prima dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

Nel progetto di ricostruzione l'architetto Jacobucci elimina il piccolo frontone con l'orologio ed apporta modeste varianti negli elementi decorativi.

2. Papa Pio IX, in visita a Frosinone, benedice la folla dalla balconata del Palazzo del Governo il 14 maggio 1863.

3. G. Jacobucci, progetto di ricostruzione del Palazzo del Governo, fronte prospiciente piazza Vittorio Veneto, prospettiva che include la prima versione del porticato, 1949.



del Governo era sicuramente tra i primi edifici da ripristinare: basti pensare che al suo interno erano ospitati la Prefettura, il Tribunale, il Carcere, l'Ufficio del Registro, la Procura ed il vecchio Catasto. Le condizioni in cui versava erano abbastanza gravi, anche se la struttura non era completamente distrutta: "del palazzo del Governo è in rovina tutto il piano della Prefettura, del Tribunale e della Procura mentre è ancora in piedi solamente il piano terra e la parte occupata dal carcere giudiziario".¹

Jacobucci fu nominato, nel 1946, consulente artistico per i lavori di ristrutturazione ed ampliamento del Palazzo del Governo diretti dal Genio Civile, divenendone, di fatto, l'unico progettista. Il progetto generale per il ricollocamento degli uffici della Prefettura e della Questura seguì le indicazioni fornite dallo stesso Jacobucci nel Piano di Ricostruzione di Frosinone (redatto con gli ingegneri Marino Marini, Armando Vona ed Edgardo Vivoli), approvato il 13 settembre 1946, che prevedeva di dotare il centro storico di un'ampia piazza (l'attuale piazzale Vittorio Veneto) a diretto affaccio sulla valle: il Palazzo sarebbe stato quindi ricostruito escludendo i corpi occupati dagli uffici del Tribunale e dal Carcere giudiziario.

L'intervento di Jacobucci sul Palazzo del Governo fu fatto quasi "in punta di piedi", con estrema delicatezza, ricostruendo l'edificio tal quale era, ad eccezione del piccolo frontone che ospitava l'orologio, che venne rimosso. L'unico tratto di differenziazione nei prospetti si ritrova nella semplificazione delle forme. Nel settore centrale della facciata principale le lesene che erano presenti nella parte alta sono state sostituite da fasce lineari prive di capitelli, che conservano, però, la stessa partitura del prospetto originale; anche le finestre del piano nobile che avevano, oltre la cornice, una trabeazione sorretta da due mensole laterali, sono state ricostruite adorne soltanto della cornice. All'edificio attuale è stato conferito un aspetto più austero e lineare nei prospetti, ma nella sostanza

il risultato non è molto differente dall'originale: anche l'impostazione planimetrica rettangolare con cortile centrale è rimasta inalterata.

Non si poteva certo considerare il Palazzo del Governo un vero e proprio monumento, che avesse quindi un valore artistico o architettonico rilevante, e forse tanta fedeltà all'originale profusa da Jacobucci potrebbe sembrare fuori luogo o frutto di una progettazione troppo semplicistica e sbrigativa: si tratta invece di una scelta che denota una sensibilità quasi "civica", rispettosa del sentire di una popolazione che in quegli anni faticosamente si stava liberando dal peso delle macerie.

Al di là di qualsiasi considerazione di tipo progettuale, si può ipotizzare che l'architetto si sia anche dovuto scontrare con la cruda e ancor più nuda realtà: egli si ispirò forse al famoso principio di "fare di necessità, virtù", trovandosi ad operare in una situazione economica che non permetteva grandi spese pubbliche; i mezzi limitati non gli avrebbero consentito grandi sconvolgimenti: si doveva recuperare quello che si poteva, per far sì che la vita cittadina tornasse alla normalità.

La ricostruzione del Palazzo del Governo rivestiva grande importanza per la popolazione frusinate, e prova ne fu il fatto che una parte della cittadinanza si mosse per opporsi alla costruzione di un imponente muraglione di sostegno, previsto nel progetto di Jacobucci, che sarebbe servito a colmare il forte dislivello che si era creato tra la quota, notevolmente più bassa, di piazza Vittorio

Veneto e la quota del Palazzo. Infatti, una volta che i lavori vennero suddivisi in lotti e appaltati, si procedette all'esecuzione, ma, come è riportato sulla relazione dell'Ingegnere Capo del Genio Civile, Cesare Zoppi, "quando si stava per iniziare la costruzione del mura-

all'importanza e centralità del piazzale stesso, fossero ricavati in fregio al muraglione un porticato e qualche vano da destinare ad ufficio turistico, locale pubblico di sosta e di ristoro".² Jacobucci assecondò la volontà della popolazione e studiò alcune soluzioni per il

può leggere il desiderio e l'esigenza di riportare in vita ciò che il mortale soffio della guerra aveva travolto, cogliendo l'opportunità di cambiamento che la situazione offriva attraverso una rilettura dell'esistente. La ricostruzione viene vista comunque come

proposito il pensiero del poeta e scrittore frusinate Giulio Celletti (fondatore, nel 1953, della "Gazzetta Ciociara") che, intorno agli anni Trenta, così si esprimeva in merito:

"Si correrebbe il rischio di essere incolpati di soverchio amore pel nostro altissimo e



glione di sostegno sul Piazzale si determinarono vibrante resistenze da parte di alcune rappresentanze locali ed anche con articoli sui quotidiani venne paventato che con la costruzione del previsto muraglione l'edificio sul fronte del piazzale in parola avrebbe assunto l'aspetto di una fortezza, deturpando la prospettiva di quella località cui con il Piano di Ricostruzione si era inteso attribuire una monumentale bellezza architettonica. Inoltre veniva prospettata la necessità che in relazione

fronte prospettante piazzale Vittorio Veneto, tra le quali venne scelta quella definitiva. Dietro una così accorata partecipazione della cittadinanza si

**La scelta di far
rivivere l'edificio
nel suo aspetto
originario quale
documento
tangibile di
un passato degno
di memoria**

un'operazione della contemporaneità che, seppure agisce sul passato, è rivolta principalmente al futuro.

Resta il fatto che, attraverso una ricostruzione condotta con l'intento di ripristinare l'esistente, si è restituito alla popolazione un luogo identitario della città: gesto, questo, che assume un significato ancora più importante se applicato ad un centro come Frosinone che, dal punto di vista architettonico, già prima della guerra non conservava molto del suo passato più antico. Possiamo citare in

magnifico campanile se dicesimo che Frosinone è una bella cittadina dai begli edifici e splendida di monumenti. No! In omaggio alla verità noi dobbiamo affermare che, tranne pochi edifici privati e pubblici, manca un grande decoro edilizio alla nostra città la quale è composta, nella quasi totalità, da modeste casette di artigiani e agricoltori, vissuti, fino a pochi anni or sono, tra la più deplorabile indifferenza dei governi passati, dimenticati da ogni ordine di autorità. Né le restano, a testimonianza degli

G. Jacobucci, Schizzo prospettico della sistemazione di piazza Vittorio Veneto a Frosinone, con la seconda versione del porticato del Palazzo del Governo e l'inserimento di un monumento sulla vallata.

antichi fasti e delle passate glorie, vestigia degne di menzione, ch  attraverso i secoli nessuno dei saccheggiatori ebbe piet  di lei; e Goti e Bizantini e Longobardi e Saraceni ed infine gli Svevi, gli Angioini, i Baroni romani e persino gli stessi Papi, tutti contribuirono alla distruzione dell'antica colonia romana, gi  splendida e fiorente".³

no al decoro alla citt : un edificio-simbolo con una propria storia alle spalle (ricordiamo che la sua costruzione — nel luogo dell'antica rocca di Frusino — ebbe inizio nel 1825 su progetto dell'architetto Mazzarini per la Sede della Delegazione apostolica); era necessario, pertanto, non stravolgerne le forme ormai consolidate e acquisite alla memoria dei cittadini, quanto piuttosto farle rivivere nel loro aspetto originario quale documento tangibile di un passato degno di essere ricordato e tramandato alle generazioni future. Del resto il ricostruire fedelmente gli edifici distrutti che abbiano un significato per la collettivit  sembra essere stata un'es-

genza di tutti i popoli e le nazioni investite da eventi traumatici, quali i conflitti bellici, indifferente ai limiti geografici. Basti pensare al caso, non molto distante da Frosinone, dell'Abbazia di Montecassino, complesso dal grandissimo valore sia architettonico sia religioso, riedificata esattamente come era prima che fosse abbattuta dai bombardamenti, oppure, per allargare lo sguardo all'Europa, al caso di Varsavia, dove si volle ripristinare, oltre ai monumenti, l'intero centro storico (la "citt  alta") con il castello, o anche al caso di Colonia, in cui le chiese violate e dilaniate furono ricomposte nelle loro originarie forme. Al di fuori di Frosinone, la

questi casi il principio adottato fu quello di mantenere l'architettura delle precedenti strutture epurandole, dove possibile, delle superfetazioni (come nel caso della Chiesa della SS. Annunziata). Le esperienze legate alla ricostruzione ci suggeriscono un dato molto importante per la lettura dell'intera opera di Jacobucci. La sicurezza con cui oper  non nasconde, infatti, un certo appagamento dal punto di vista professionale: dopo il periodo fascista, in cui — nell'ambito della produzione ex novo — egli si era visto "costretto" ad aderire pur senza convinzione alla corrente razionalista del tempo, che gli imponeva un purismo for-



Da queste parole, allora, possiamo forse meglio comprendere lo spirito che deve aver animato Jacobucci quando fu chiamato ad intervenire sui resti del Palazzo del Governo. Esso probabilmente rappresentava per l'epoca uno di quei "pochi edifici" di cui parlava Giulio Celletti che contribuiva-

NOTE

1. M. Federico, C. Jadecola, *La citt    vuota e in rovina! La guerra a Frosinone 1943-44*, Frosinone, 2005.
2. Archivio di Stato di Frosinone, Genio Civile di Frosinone, serie Opere Pubbliche - Danni di guerra, b.n. 262.
3. M. Federico, C. Jadecola, cit.

maggior parte delle altre ricostruzioni operate dall'architetto Jacobucci si trovano a Pontecorvo (FR), dove, nel 1951, progett  le ricostruzioni della Chiesa Parrocchiale della SS. Annunziata, del Santuario della Madonna delle Grazie e del Palazzo sede delle Curia Vescovile. Anche in

male non del tutto in linea con le sue inclinazioni stilistiche — rivolte per lo pi  a modelli settecenteschi e classici —, gli interventi di ricostruzione post-bellica gli consentirono, paradossalmente, di ritrovare quell'espressivit  formale che aveva caratterizzato le opere dei suoi esordi. **T**

Giuseppe Jacobucci



di Francesco M. De Angelis

Inizia così una fase di importante ripresa e di forte sviluppo, che negli anni successivi andrà a delinearne positivamente l'apparato complessivo. Nuove centralità e nuove funzioni intervengono nella vita economica e amministrativa della Città ed alcune importanti realizzazioni (i palazzi della Camera di Commercio e dell'Amministrazione Provinciale, l'imponente edificio delle scuole

1926: Frosinone viene designata Capoluogo di Provincia

In un censimento del 1945, si registrarono 3.050 vani completamente distrutti e 4.880 gravemente danneggiati; ben 8.500 persone rimasero senza tetto.

contrapposizione, di una nuova identità) va ad assumere la preminenza.

La ricucitura delle lacerazioni inflitte agli edifici (e alle coscienze) diviene, nel processo di progettazione a scala urbana, l'elemento cardine per operare su un tessuto ridotto per la maggior parte ad un cumulo di macerie. A redigere il Piano di Ricostruzione, assieme all'architetto Ja-

JACOBUCCI URBANISTA: L'ESEMPIO DI FROSINONE

elementari "Pietro Tiravanti" e l'acquedotto consorziale del Simbrivio) guidano architettonicamente e urbanisticamente il consolidarsi del nuovo assetto. L'illusione di una crescita metropolitana è destinata però ben presto a svanire: 56 bombardamenti alleati, protrattisi dall'11 settembre 1943 al maggio 1944, distrussero completamente la città, che alla fine della guerra risulta il Capoluogo di Provincia più devastato in rapporto al numero di abitanti e al patrimonio edilizio.

Il raccapricciante scenario della città Capoluogo è comune a gran parte dei paesi della Provincia. In questo contesto prende inizio l'attività di Jacobucci urbanista, trovandosi ad essere chiamato a confrontarsi con la redazione dei piani di ricostruzione dei Comuni di Sant'Andrea sul Garigliano, Amara e Frosinone stessa.

Attività particolarmente ardua, dovendosi commisurare continuamente con una realtà, quella successiva ad un evento bellico, in cui si riflettono aspetti straordinari che implicano un concetto di pianificazione ove, rispetto alle problematiche funzionali, di programmazione e di politica territoriale, il tema della re-identificazione sociale e individuale (o, in

cobucci, sono gli Ingegneri Edgardo Vivoli, Marino Marini ed Armando Vona. Il piano è adottato con delibera di giunta comunale n. 90 del 26 ottobre 1945. I progettisti si prefiggono di esaminare volta per volta, nelle diverse componenti che partecipano a riformare un ordito edilizio, il valore di ogni singolo ambiente urbano, nei suoi termini di esistenza o assenza, e interpretano la ricostruzione, non tanto come la riproposizione fedele di ciò che era, ma intervenendo in termini di ricostituzione degli aspetti ambientali.

Un atteggiamento, quindi, di rispetto della natura del luogo, viene evidenziato nel mantenimento delle caratteristiche del paesaggio visibile, nel riordino del tessuto urbano in aderenza



alla tipologia di quello preesistente, attenendosi comunque a quei principi di "diradamento" (tanto in voga all'epoca per il risanamento dei quartieri igienicamente meno felici dei centri storici) laddove era più fitto l'agglomerato urbano e la distruzione aveva, paradossalmen-

e l'attuale Corso della Repubblica (prima Corso Vittorio Emanuele), in cui si è seguito il metodo di ricostruire parzialmente, lasciando slarghi e piazzette di "polmone", così come avviene demolendo il soffocante edificio attestante la cattedrale di S. Maria, che viene ad essere in tal modo dotata,

delle Poste, ove la trama compatta (parzialmente distrutta dai bombardamenti e completamente demolita per scelta) lascia spazio a più ampio respiro per gli edifici rappresentativi, consentendo anche di formulare un assetto definitivo dell'attuale piazza Vittorio Veneto, prospiciente il Belvedere, valorizzandone le potenzialità panoramiche.

Nella stesura del piano di ricostruzione, in aggiunta alla previsione dei fondamentali rifacimenti (palazzi della Prefettura, della Banca d'Italia, di Giustizia, degli Uffici delle Poste e Telecomunicazioni, della Camera di Commercio), alcune grandi opere intervengono nel disegno del tessuto urbanistico cittadino: le case popolari, l'Ospedale Civile, il campo sportivo comunale, l'ampliamento della rete stradale urbana ed extraurbana. In particolare dalla Casilina nord (che si inerpica nella sua naturale prosecuzione in Via Roma verso il centro storico della Città e lo costeggia fino a sfociare dalla parte opposta del nucleo urbano, orientandosi verso i Paesi a sud del territorio provinciale), si diparte, all'altezza del nodo "De Matthaeis", la viabilità di un nuovo insediamento a carattere residenziale, industriale e commerciale, quasi a rappresentare l'embrione di una nuova città. Tale nuovo spazio insediativo, ubicato nella valle del fiume Cosa, viene a configurarsi nei termini di un evidente distacco dall'insediamento originario (rafforzando i primordi dello sviluppo dicotomico "Frosinone alta" e "Frosinone bassa" ancora presente ai giorni nostri), dettato dalle scarse possibilità di ampliamento che si offrono nell'immediata periferia del centro, situato sulle linee di cresta della



Giovanni Jacobucci (con gli ingegneri Edgardo Vivoli, Marino Marini e Armano Vona), Piano di ricostruzione di Frosinone, 1945. Nella foto: Frosinone dopo i bombardamenti della II Guerra Mondiale. Nella pagina precedente: architetti Jacobucci e Malpeli, schizzo di una delle zone di espansione nel concorso per il PRG di Frosinone.



te, aperto nuovi punti di vista. È quanto accade nella zona che comprende le strade Via Moccia, Vicolo Moccia, Via Campagiorni, Vicolo Campagiorni, Via Angeloni

nella parte antistante la scalinata, di una piazza-sagrato. Stesso criterio è utilizzato nella riconfigurazione della zona in cui si colloca il Palazzo della Prefettura e

collina. Dalla soluzione proposta emerge in maniera evidente la formazione di Jacobucci, legata ad un concetto urbanistico prettamente ottocentesco, che traccia le linee della futura espansione per elementi, ove le strade, organizzate in genere a scacchiera, assumono il valore di principio generatore e ordinatore dello sviluppo urbano, lasciando ad intendere le successive estensioni con le stesse rigide regole morfologiche.

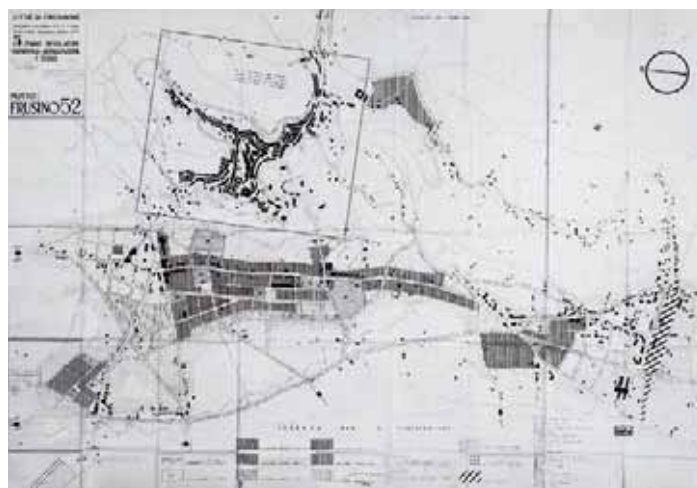
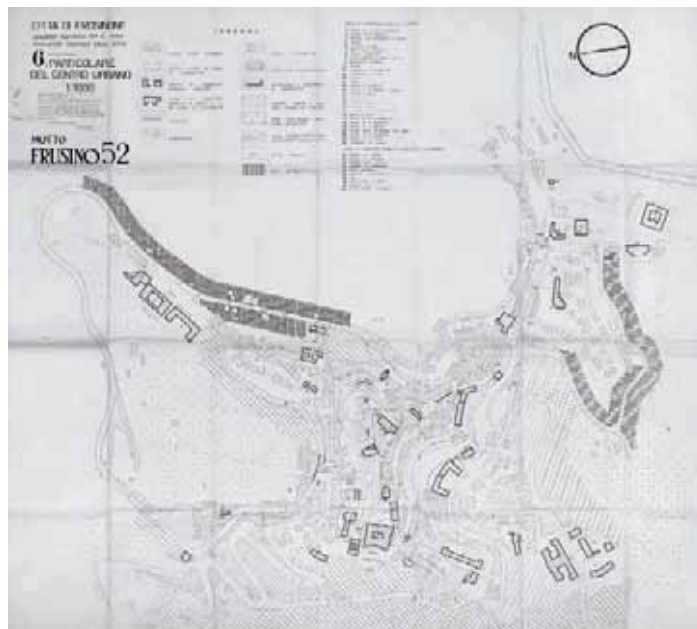
Il tipo di impostazione del nuovo nucleo espansivo, soprattutto in un momento storico in cui i segni di Le Corbusier incalzavano nel disegno delle città, non trova il consenso da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ragione per la quale il piano di ricostruzione viene approvato in definitiva limitatamente alla parte riguardante il centro urbano. Nel parere espresso viene infatti precisato che *"...la zona individuata presso il nodo stradale De Matthaeis per la costruzione di un nuovo quartiere residenziale, commerciale ed industriale, mentre è per ragioni urbanistiche bene ed opportunamente individuata ed ubicata, appare troppo estesa e sproporzionata ai prevedibili bisogni attuali e futuri immediati e male impostata; il dispositivo stradale ed edilizio è eccessivamente monotono e non risponde alle buone regole*

dell'urbanistica moderna, specie per quanto riguarda la direzione delle strade, l'allineamento, l'orientamento e la densità degli edifici: e pertanto il suo progetto dovrebbe essere migliorato".

Data l'indole del luogo, nello sviluppo del disegno del piano, particolare attenzione è stata rivolta alla tutela paesistica, soprattutto per la presenza della suggestiva conca verde a sud della città degradante verso il fiume Cosa, che suggeriva di evitare la compromissione panoramica con grandi edifici, così come viene contemplato nell'edificio previsto lungo i tornanti di Viale Mazzini (prima Viale Principe di Piemonte) e nella scelta localizzativa e dimensionale del nuovo ospedale.

Forte delle esperienze del piano di ricostruzione, l'architetto Jacobucci (con l'architetto Malpeli) vince il concorso nazionale per la stesura del Piano regolatore generale di Frosinone, promosso dall'Amministrazione Ferrante. Il Piano, contraddistinto dal motto "Frusino '52", ha rappresentato in assoluto il primo vero e proprio strumento di programmazione urbanistica per la città; esso esprime l'evoluzione che segna una nuova concezione urbana e l'emergere di un nuovo approccio alla pianificazione, dove è evidente l'influenza della corrente razionalista.

La nuova natura dello strumento riflette, infatti, in maniera palese, la volontà di ricondurre l'azione ad alcuni principi, che trovano il loro spunto in quelli enunciati in particolare nella "Carta di Atene", documento che viene pubblicato nel 1943 a cura di Le Corbusier e che riassume le discussioni condotte in occasio-



Architetti Jacobucci e Malpeli, tavole del concorso per il nuovo PRG di Frosinone e schizzo di una delle zone di espansione. A fianco: G. Jacobucci (con gli ingegneri Edgardo Vivoli, Marino Marini e Armano Vona), tavola del Piano di ricostruzione di Frosinone.

ne del Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM) tenuto nel 1933. A differenza del piano di ricostruzione, in cui la ricerca di un'identità storica si

pone al centro della progettazione urbanistica, nel piano della nuova Frosinone risaltano le funzioni che la città deve assolvere, e che vanno a corrispondere ai





bisogni ed ai comportamenti dell'uomo, individuati proprio nella "Carta di Atene" in: *abitare, lavorare, circolare, ricrearsi*.

Ma non è solo questa precisa indicazione delle funzioni che comporta un'innovazione nella redazione di "Frusino '52", quanto la messa a punto dello strumento dello *zoning*, che nelle esperienze razionaliste viene portato alle conseguenze estreme. Ai bisogni dell'uomo e alle funzioni stabilite per la città corrisponde l'individuazione, con grande precisione, di aree diverse destinate ciascuna a ricoprire una funzione, per la quale venivano indicate le modalità edificatorie.

Questo approccio rifletteva, per la prima volta, l'esigenza di definire un nuovo equilibrio tra iniziativa privata e azione pubblica, vedendo tuttavia un nuovo ruolo della pubblica amministrazione, che diventava il soggetto principale dell'azione urbanistica.

Dal punto di vista della forma, si

assumeva quindi quella del piano per aree (le zone), la cui ampia definizione dimensionale e la poco dettagliata articolazione normativa richiedevano una ulteriore specificazione attraverso strumenti di dettaglio. Il piano generale così costruito doveva quindi essere reso opera-

tivo attraverso piani attuativi riguardanti le singole aree.

Le implicazioni di questo metodo sono relative alla necessità di condurre indagini preliminari al piano (conoscere e prevedere per decidere) e al fattore tempo, in quanto la sua attuazione si svolge nel corso degli anni attraverso momenti successivi di pianificazione.

Nella relazione allegata al piano, sono, infatti, ben descritti i criteri sulla base dei quali veniva determinato l'incremento demografico posto a base della quantificazione dell'espansione: alla popolazione cittadina residente nell'anno 1951, pari a 13.803 abitanti, viene applicato, considerando in 25 anni la validità del piano, un incremento demografico di 11.100 abitanti. Riporta la relazione: *"volendo distribuire questa popolazione secondo i moderni criteri d'igiene con un grado di densità di un abitante ogni 50 mq, il piano deve poter disporre di nuove*

zone per la estensione complessiva di 55 ettari".

Nel rispetto delle analisi svolte e della proposta localizzativa del nuovo insediamento formulate nel piano di ricostruzione, "Frusino '52" va a confermare la prevalente espansione della Città futura al di là del fiume Cosa rispetto al nucleo originario, nella conca posta a sud: *"La speciale caratteristica del crinale ove sorge Frosinone, che rende impossibile ogni ulteriore ampliamento alla città per diffusione nei sobborghi, e la posizione nella sottostante pianura della ferrovia, e dei centri agricoli, di commercio e di traffico rendono fatale lo spostamento a valle, o per meglio dire lo sdoppiamento del centro urbano. Ciò è già provato dalla naturale tendenza manifestatasi da più di un decennio, e confermata dalle previsioni del vigente piano di ricostruzione della città per quanto riguarda il nuovo quartiere residenziale, e infine dalle richieste dello stesso bando di concorso che individua con precisione le zone per i nuovi quartieri"*.

I quartieri, quindi, individuati dal bando e — conseguentemente — dalla proposta urbanistica, andavano ad interessare la zona De Matthaeis, all'epoca a carattere eminentemente commerciale, alla quale occorreva fornire un coordinamento e aggiungere la zona residenziale verso Madonna della Neve, il quartiere residenziale della zona del Campo Sportivo (che era già in atto con le costruzioni dell'INA-CASA) ed il quartiere dello Scalo ferroviario (che era a carattere prevalentemente industriale e che presentava la necessità di essere integrato con la zona residenziale).

I tre quartieri, per quanto enunciati dal bando in termini di elementi separati, vengono inter-

pretati da Jacobucci e Malpeli a formare un unico grande agglomerato che si snoda lungo la Via Marittima, dalla Madonna della Neve allo Scalo, gravitando in maggior misura sul nodo De Matthaeis e sullo Scalo.

Nel disegno complessivo del piano sono presenti poi due altre più modeste zone di espansione: una vicina al vecchio centro, a Est della provinciale per Gaeta e a Sud del palazzo della Provincia, attraversata dalla Via Cisterna, destinata a poche costruzioni di tipo estensivo medio, e l'altra a Ovest del piazzale De Matthaeis, destinata a nuove costruzioni di tipo estensivo basso, da considerarsi più che altro come zona di ampliamento futuro, di riserva.

Limitate invece risultano essere le previsioni riguardo la sistemazione del vecchio centro urbano, poiché la redazione del piano interviene nel momento in cui il piano di ricostruzione era in corso di attuazione. Lo studio, in tale ambito, viene così ad essere ristretto alle sistemazioni stradali e alle soluzioni viarie, subordinando a queste le previsioni degli edifici di cui diventano diretta conseguenza.

È difficile oggi formulare un giudizio sulla validità delle ipotesi urbanistiche di Giovanni Jacobucci che hanno interessato Frosinone, poiché non hanno trovato un vero e proprio momento attuativo. Infatti, malgrado egli ne abbia solcato il carattere generale nello sviluppo urbano e, di risolto, in quello sociale e produttivo, i suoi postulati sono stati offuscati nel corso delle vicende della storia recente, connotata costantemente da una speculazione che ha prevaricato indistintamente gli aspetti della conoscenza, della vocazione e della natura del luogo. **T**

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO

di Massimo Terzini
foto di Daniele Baldassarre

Tra il Pulpito del Battistero di Pisa di Nicola Pisano e quello per il Battistero di Pistoia di suo figlio Giovanni le differenze quasi non esistono, benché tra l'uno e l'altro siano trascorsi precisamente quaranta anni: quelli che vanno dal 1260 al 1300.

continuità degli anni, tanto da determinare uno slittamento di piani che ci deforma l'intera prospettiva.

Questo scarto ce lo allontana e lo pone ad una distanza tale che l'immagine che ci restituisce di lui lo ritrova appiattito su uno

lezza che la città cresce con un sano grado di incoerenza attorno a poche emergenze socialmente utili: una chiesa, un mercato, un edificio pubblico e non per indotta obbedienza ad un policromatico *masterplan* cui ingenuamente affidiamo il com-

GIOVANNI JACOBUCCI A QUARANTA (O QUATTROCENTO) ANNI DALLA MORTE

Identico l'apparato, invariati i materiali e le corrispondenze iconografiche, ma anche le lavorazioni e gli strumenti usati per eseguirli.

Quaranta anni possono sembrare pochissimi se le strutture sociali di riferimento non subiscono alterazioni clamorose, se i codici ed i segni che si usano per comunicare i linguaggi sono ancora in grado di essere letti senza dover essere preventivamente trasferiti su nuovi *pattern*, se la scena in cui l'azione complessiva si svolge non è stata nel frattempo smantellata alle nostre spalle.

Dalla data della morte di Giovanni Jacobucci ad oggi, momento in cui noi lo ricordiamo, è passato lo stesso lasso di tempo, ma se ci soffermiamo a considerare le analogie tra questi due poli temporali avvertiamo un disagio, una specie di vertigine, come se un inciampo delle ore avesse prodotto una frattura non più sanabile nella lineare

sfondo di riferimento con il quale sentiamo di non avere più corrispondenze comuni. Guardiamo in direzione del nostro collega come se avessimo davanti agli occhi un binocolo rovesciato, come se gli anni che ci separano da lui non fossero quaranta, ma quattrocento, quando non era ancora stata scalfita la convinzione che l'architettura "si fa a bottega", lavorando a contatto di gomito con l'artigiano che inciderà la pietra e il capomastro che getterà le fondazioni. Un luogo dove le gerarchie non erano discriminanti ed il lavoro di ciascuno veniva svolto a beneficio di una comunità e non per sottomettersi alle logiche speculative di quell'ingorda e sterminata piattaforma immobiliare che, di lì a poco, sarebbe diventata la città moderna.

Un luogo nel quale la parola *pianificazione* non veniva ancora pronunciata perché un'esperienza secolare dava la consapevo-

lità di disciplinare in un unico salvifico gesto creativo il futuro di milioni di individui.

Un luogo quasi sacro ai nostri occhi, che collochiamo con rimpianto in un tempo mitologico in cui ci piace pensare all'architettura non solo come arte, ma innanzitutto come "mestiere", nell'accezione più nobile di questa parola, come ad indicare un processo creativo in cui l'artista non stacca mai del tutto la pro-

**Come in
un binocolo
rovesciato
il mestiere
di architetto
e gli strumenti
tecnici
di un'epoca
ormai
consegnata
agli archivi**



Giovanni Jacobucci:
fontana della piazzetta
della Collegiata, Supino,
1930;
ingresso del Cimitero
di Ceccano, 1928;
chiesa parrocchiale
e canonica in località
Roana, Ferentino.
In seconda di copertina:
Prospettiva a matita
del Palazzo
dell'Amministrazione
Provinciale.
In quarta di copertina:
Giovanni con sua
madre Teresa;
Decreto di iscrizione
all'Albo degli Ingegneri
ed Architetti della
Provincia di Roma,
marzo 1928.



pria mano dall'opera che si sta realizzando; una attività disciplinata da precetti secolari in grado di mantenere un contatto fisico rispettoso tra l'uomo e l'ambiente in cui vive. Un luogo dove gli stili, le teorie, le avanguardie, le mode, se visti in quest'ottica, appaiono quasi come dei plusvalori sovrastrutturali rispetto al semplice costruire e dove etica ed estetica coincidevano; un'epoca in cui la dimensione intellettuale di una professione d'élite era me-

diata da una certa *rusticità* dei gesti, come a rilegare, in un cortocircuito virtuoso, l'architettura alla terra.

vano i sacri arredi di una professione che i migliori di noi esercitavano al pari di una liturgia e che oggi osserviamo da spazi



sempre un po' asettici, dai quali quelle utili suppellettili sono state espulse, sostituite da "macchine" che fanno di tutto per alleggerire la nostra mano (e sempre più spesso anche il nostro cervello) ed alle quali già non sappiamo più rinunciare.

Un'epoca ormai consegnata agli archivi, nella quale le case delle persone non erano ancora diventate *alloggi* e sui manuali degli ingegneri i ponti e le strade non erano ancora stati sostituiti dalle *infrastrutture*; un'epoca relativamente recente se misurata con il metro degli anni, ma spinta indietro di secoli, se misurata comparando le tecniche che affiancano qualsiasi lavoro. Un tempo coniugabile solo al participio passato in cui tecnici, *lucidi*, tavoli da disegno, righe a T e balastrini, costitui-

Non si spiega altrimenti lo stupore che ci prende quando, accecati dal bagliore dei *pixel* che ci restituiscono iperrealistiche simulazioni dei nostri lavori, osserviamo con ammirata nostalgia le prospettive in punta di matita tra gli *originali* di Jacobucci. Oggi che quel tipo di originale non esiste più e che tutto è *copia da copia* riprodotto da un originale perennemente modificabile attraverso operazioni che non costano fatica, subiamo la suggestione di quei fogli di carta ingiallita con i quali noi stessi, fino a qualche

anno fa, abbiamo pur avuto una certa dimestichezza.

Il salto evolutivo dentro il quale ci sentiamo coinvolti e che ci

ostiniamo a considerare coincidente con un'idea di progresso, produce in noi un contraccolpo emotivo ogni volta che ci capita di buttare l'occhio su una planimetria ad inchiostro di china o sul dettaglio di un infisso ritoccato a *sanguigna*. Osservando il tratto dei disegni di Jacobucci questo senso di distanza

aumenta ancora un pochino, laddove si immagina quel segno tracciato dalla mano di un uomo, segno che dilata enormemente la frattura tra lui e noi, tra i suoi fogli squadrati con riga e compasso e i nostri *plottaggi* a getto d'inchiostro. Quelle immagini contengono il fascino di una manualità lenta da acquisire e dietro la quale non era possibile nascondersi, un'abilità ormai difficile da recuperare per tutti noi, felicemente occupati a celebrare il mito della rapidità dei gesti e delle azioni con le dita intorpidite sulla rotellina del *mouse* in una perenne quotidiana ansia di scoprire quale grado di contorsionismo formale ci consentirà l'ultima versione del *software* di modellazione di solidi.

Un contraccolpo emotivo che ci induce a sperare che almeno un poco dello spirito di quella bottega si sia trasferito anche tra le nostre *macchine*, in modo da sentirci tutti ancora un po' figli di quel tempo così vicino eppure così *diverso*. **T**

GIOVANNI JACOBUCCI

1895 - 1970



ARCHITETTO

L'opera di Giovanni Jacobucci è ricca e varia. Ne ripercorriamo le tappe attraverso gli interventi più significativi.

1920

Stemma del Comune di Supino

1921

- Monumento ai caduti della Grande Guerra a Supino
- Concorso per villini ad Anzio: casa unifamiliare a due piani.

1922

- Collaborazione alla realizzazione delle case per la Cooperativa "Voluntas et Labor", Roma
- Concorso per un edificio per rappresentazioni cinematografiche, Accademia di San Luca (1° premio)

1923

- Monumento ai caduti della Grande Guerra a Valmontone
- Concorso per case asimiche (2° premio)
- Concorso per chiesette rurali nel suburbio di Roma (3° premio)

1924

- Concorso per fontane monumentali: fontana delle rane a piazza Galeno, Roma
- Concorso per un monumento ai caduti, Accademia di San Luca

1925

- Concorso per un arco di trionfo, Roma
- Concorso per le case dei dipendenti del Comune in via Orvieto, Roma (con Martini, 3° premio ex equo)

1927

- Ampliamento e sistemazione del Cimitero di Supino

1928

- Ampliamento e sistemazione del Cimitero di Ceccano

1930

- Fontana ornamentale, Supino

1931

- Palazzo dell'Amministrazione

Provinciale di Frosinone

- Colonia marina di Serapo, Gaeta

1932

- Palazzo della Camera di Commercio, Frosinone
- Edificio dell'Igiene e Profilassi, Frosinone

1933/1934

- Concorso nazionale per il Piano Regolatore di Terni (con Coppoli e Guerrini)

1935

- Concorso per case rurali indetto dal Ministero dell'Agricoltura (1° premio)

1936

- Stazione per autolinee, Sabaudia

1937

- Palazzo dell'INAIL, Frosinone
- Edificio della Cassa Mutua, Frosinone

1940

- Casa della Madre e del Bambino (O.N.M.I.), Frosinone
- Monumento a tre ufficiali caduti durante la presa di Roma del 1870, Cimitero del Verano, Roma

1941

- Casa della Madre e del Bambino (O.N.M.I.), Pontecorvo
- Monumento Ossario Gianicolense, Roma

- Stele a ricordo dei Caduti Umbri nella presa di Roma

1946

- Casa della Madre e del Bambino (O.N.M.I.), San Nicola, Lecce
- Piano di ricostruzione di Villa Santa Lucia
- Ricostruzione di un'ala del Palazzo Torlonia, Avezzano

1947

- Concorso Nazionale per il Monumento ai Caduti delle Fosse Ardeatine, Roma

1948

- Casa della Madre e del Bambino (O.N.M.I.), Primavalle, Roma
- Progetto per l'Albergo Astoria

a Livorno

- Piano di ricostruzione del comune di Frosinone

- Piano di ricostruzione del comune di Sant'Andrea sul Garigliano

1949

- Ricostruzione del Palazzo del Governo, Frosinone

- Palazzo dell'Unione Industriali, Frosinone

1950

- Caserma dei Carabinieri, Frosinone
- Palazzina Ufficiali e Sottoufficiali dei Carabinieri, Frosinone

- Progetto per la sede E.N.P.A.S., Ancona

1951

- Ricostruzione Chiesa della SS. Annunziata, Pontecorvo
- Ricostruzione del Santuario della Madonna delle Grazie, Pontecorvo
- Ricostruzione del Palazzo della Curia Vescovile, Pontecorvo
- Piano di ricostruzione di Arnara

1953

- Casa Generalizia della Congregazione della Confraternita Sacerdotale, via della Camilluccia, Roma
- Piano Regolatore Generale di Frosinone

- Sacrario in memoria dei militari caduti per la liberazione di Roma nel 1943, Porta San Paolo, Roma

1954

- Casa della Madre e del Bambino (O.N.M.I.), Garbatella, Roma

1957

- Monumento Faro a Garibaldi, Marsala
- Monumento a Garibaldi, Velletri

Di Giovanni Jacobucci restano, inoltre, numerosi elaborati grafici e fotografici, testimonianze e documenti non datati relativi a concorsi e ad opere diverse (realizzate e non) tra cui:

- Monumento al Generale Graziani

- Colonna commemorativa in ricordo degli studenti caduti a Villa Glori, Roma

- Concorso internazionale per un monumento a Cape Town, Sud Africa

- Progetto per Casa del Fascio in piccoli centri rurali e di confine

- Concorso per il Palazzo della Provincia di Ancona

- Progetto per la nuova sede ENPAS di Ravenna

- Cinema Italia a Pergola (Pesaro)

- Scuola Agraria per Orfani di Guerra ad Alatri

- Asilo infantile a Ferentino

- Edificio scolastico, Supino

- Edificio scolastico, Villa Santo Stefano

- Edificio Scolastico Torrice

- Edificio scolastico rurale, Supino

- Edifici scolastici a Reggello (Firenze)

- Edificio scolastico, Sgurgola

- Istituto Commerciale Professionale, Frosinone

- Progetto di una Chiesa delle Suore Clarisse in Libano

- Chiesa Parrocchiale, Tofe, Ferentino

- Chiesa parrocchiale e canonica, Roana, Ferentino

- Chiesa parrocchiale e canonica, Supino

- Chiesa di S. Anna, Veroli

- Ricostruzione asilo Suore Francescane, Ferentino

- Ampliamento Convento e Chiesa Padri Passionisti, Paliano

- Edificio Padri Antoniani Maroniti, Alatri

- Albergo per religiosi in via

- S. Martino della Battaglia, Roma

- Orfanotrofio per i Padri Scolopi, Alatri

- Orfanotrofio San Francesco, Lavinio

- Progetti INA Casa e edifici civili diversi, Roma e Frosinone

GIOVANNI JACOBUCCI
1895 - 1970



ARCHITETTO

Giovanni Jacobucci nasce a Supino (FR) il 5 aprile 1895. Suo padre Vittorio è un piccolo imprenditore edile che emigra in America in cerca di fortuna; sua madre, Teresa Dennetta, segue amorevolmente gli studi del figlio che, giovanissimo si appassiona alle arti. Diplomatosi all'Istituto d'Arte di Velletri, intraprende studi superiori. Allo scoppio della Grande Guerra parte per il fronte; al suo

ritorno si sposa con Amelia Moschino dalla quale, nel 1917, ha il primo di quattro figli. Inizia a lavorare come decoratore e, nello stesso tempo, prosegue gli studi. Nel 1921 consegue il diploma alla Regia Accademia di Belle Arti e al Museo Artistico Industriale. Svolge attività di scultore e architetto e fa esperienza di cantiere con affermati professionisti della "scuola romana".



A Roma, nel 1925, apre il suo primo studio di architettura e nel 1928 supera l'esame per l'iscrizione all'Albo degli Architetti. Il suo primo incarico importante arriva nel 1930: l'Amministrazione Provinciale di Frosinone gli affida la progettazione e la direzione dei lavori per la realizzazione del Palazzo sede dell'ente, istituito appena tre anni prima. Si tratta di un'opera particolarmente rappresentativa che inaugura una nuova stagione per la realtà ter ritoriale ciociara.

Per l'architetto Jacobucci, questo impegno segna l'inizio di un'intensa carriera, condotta con professionalità e dinamismo fino al 1965, anno in cui è costretto all'immobili-

tà da una grave emiplegia. Si spegne a Roma nel 1970 lasciando una buona memoria di sé. A Supino, la sua città natale, gli è dedicata una piazza.

